

**GUERRE
&
PACE**

131

Luglio 2006

Mensile di informazione internazionale alternativa

MIGRANTI RESPINTI



**KURDISTAN
PALESTINA**

**NATO
SPESE MILITARI**

**MOVIMENTI
DIRITTI UMANI**

Anno quattordicesimo - Euro 4,00

ITALIA/mese

Lobby scatenate. E il movimento?
(W. Peruzzi) **3**

MIGRANTI RESPINTI (vedi in basso)

TURCHIA/KURDISTAN

Luigi Vinci
Riprendono forza i militari **13**
Fabio Clerici
Un Newroz per Öcalan **16**
*A proposito di un uomo,
di un'isola e della storia...* **18**
(C. Malinconico)

PALESTINA

Shir Hever
A chi servono gli aiuti **19**

NATO

Piero Maestri
Ripartire da Kabul **24**

SPESE MILITARI

"Annuario armi-disarmo"
Instabilità e profitti **28**

MOVIMENTI PER LA PACE

Phil Rushton
Militari "contro" **32**
Alan Dawley
Cosa "possono" i pacifisti **35**

ECONOMIA MONDO

Jürgen Schuldt
Il miracolo del Botswana **38**
Gustavo Castro Soto
Mesoamerica in movimento **40**

DIRITTI UMANI

Nicoletta Manuzato
Mapuche: una spina nel fianco **44**
Luca Martinelli
Contro l'oblio **46**

Recensioni&discussioni

*La rivoluzione culturale
quarant'anni dopo* (D. Giachetti) **48**

Per Renzo Maffei **50**

MIGRANTI RESPINTI

Moreno Biagioni - *Presagi ambigui* **5**
Intervista a Mehdi Lahlou - *Unione europea e Nord Africa* **7**
Ilaria Pranzini - *Il crocevia delle Canarie* **10**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Anto-
nio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna
Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Sal-
vatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella,
Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano,
Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone,
Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero
Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele
Mastrolonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cin-
zia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Pa-
ciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Pic-
coli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tu-
scano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fabio Clerici, Diego Giachetti, Roberto Giudici, Carmine
Malinconico, Nicoletta Manuzato, Ilaria Pranzini, Luigi
Vinci

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Fachetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081
e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia Euro 4,00.

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00

Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00;

G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 60,00; G&p

+ Mosaico di pace Euro 50,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Foto di copertina: migranti abbandonati nel deserto tra Algeria e Marocco
(foto Medici senza frontiere, www.estrecho.indymedia.org).



Lobby scatenate. E il movimento?

Sarà che la plurale e risicata maggioranza del governo Prodi ha convinto i "poteri forti" di poter imporre facilmente le loro pretese. Sarà, come scrivono Sansonetti e Sentinelli ("Liberazione", 21/22 giugno), che "il fattore R", cioè la presenza dei comunisti nel governo, li innervosisce.

Quale che sia la ragione, preoccupante o consolante per noi, sta il fatto che a governo non ancora "iniziato", i vari Pirani, Serra, Panebianco, Della Loggia, hanno scatenato dalle colonne del "Corriere" e di "Repubblica" un attacco furibondo contro la "sinistra radicale" per costringere Prodi ad accogliere senza batter ciglio i diktat dei "riformisti" dell'Unione e delle loro lobby (clericali, militari, confindustriali) di riferimento.

MONTEZEMOLO A BRUTTO MUSO

La prima a scendere in campo è stata la Confindustria, ossia la lobby più trasparente e legittima, essendo un'associazione che agisce apertamente a tutela dei propri privati interessi. Montezemolo ha chiesto al già abbastanza confindustriale Padoa-Schioppa "scelte coraggiose" (leggi: dirette a colpire gli interessi di molti per garantire gli utili e gli "investimenti" di pochi).

Così, anche se la partita al momento non può dirsi conclusa, il governo Prodi si è mostrato disposto a lasciare sul campo pezzi di programma, a mettere in parentesi l'equità per dare spazio al "rigore", a praticare nei fatti la politica dei due tempi negata a parole, ad assicurare il taglio del cuneo fiscale per le imprese senza indicare quanto e se, come da programma, andrà ai lavoratori, ad abbandonare l'idea di "superare" la legge 30 che precarizza il lavoro. Per non dire delle pensioni...

DI PAOLA IN ARMI

Quasi nello stesso tempo le critiche alla parata militare del 2 giugno, e la preoccupante ostilità della sinistra pacifista verso una destra che gongola e si inorgoglisce per ogni bara di ritorno dall'Iraq o dall'Afghanistan, hanno spinto un oscuro parlamentare dipietrista, affamato di patria e di poltrone, ad accaparrarsi coi voti della destra la Presidenza della Commissione Difesa del Senato togliendola alla pacifista ed ex partigiana Lidia Menapace.

Né è stato difficile leggere sottotraccia, dietro questo colpo di mano, la mobilitazione della lobby militare, segnatamente del generale Di Paola, compagno di merende del neoministro della guerra Arturo Parisi. Inutile dire che la mobilitazione dei militari aveva anche altra funzione, oltre a quella di bloccare una presidenza sgradita, e cioè quella di creare un clima che rendesse

più facile affrontare in ottica militare i problemi dell'Iraq e dell'Afghanistan, su cui torneremo.

RATZINGER ALLA NONA CROCIATA

Difendere la "vita" dell'embrione, impedire nei paesi cattolici del terzo mondo la diffusione dei preservativi, spingendo così milioni di persone a prendersi l'aids e a crepare, discriminare chi non è etero o, pur essendolo, non adotta la morale matrimoniale di santa madre chiesa: questa la crociata che Ratzinger e Ruini hanno rilanciato dopo le elezioni.

Questo attacco, come cercheremo di approfondire in un prossimo articolo, ha come posta in gioco la laicità dello stato; si inquadra cioè nel tentativo di restaurare in Italia una sorta di temporalismo papale, trasformando lo stato italiano in uno stato etico la cui vita pubblica sia regolata dalla morale cattolica e dove diventi reato quanto è peccato per il Vaticano.

Nonostante la sua gravità questo disegno ha trovato il sostegno di una lobby bipartisan cui il governo ha parzialmente resistito per quanto riguarda la ricerca sulle staminali, togliendo il veto dell'Italia in Europa e mantenendolo nel nostro paese, ma lasciando sul campo un altro pezzo di programma, quello relativo ai Pacs. La dichiarata intenzione della ministra Pollastrini di arrivare a una legge umana che regoli le coppie di fatto, etero o gay, è stata infatti stigmatizzata da Prodi come "opinione personale" estranea al programma dell'Unione.

Si tratta di una menzogna poiché il programma recita "L'Unione proporrà il riconoscimento giuridico di diritti, prerogative e facoltà alle persone che fanno parte delle unioni di fatto" senza riguardo al "genere dei conviventi né al loro orientamento sessuale" che è precisamente la legge "umana" proposta dalla Pollastrini ma oggi negata da Prodi per compiacere il Vaticano.

Per incidere vale la pena di rimarcare che anche in questa occasione cattolici progressisti come Ciotti, Zanotelli e Dall'Olio, che si sono mobilitati per sollecitare il ritiro dai teatri di guerra, sono stati singolarmente silenziosi nella difesa dei diritti umani offesi in Italia da Ratzinger e soci.

ANCHE SENZA LOBBY

Per far scricchiolare il programma dell'Unione in fatto di immigrazione, invece, non ha dovuto mobilitarsi nessuna lobby, come ben chiarisce l'articolo di Moreno Biagioni in questo stesso numero. Sono bastati i mugolii di Calde-

roli e Magdi Allan di fronte alle proposte sensate di regolarizzazione fatte dal ministro Ferrero, o all'idea "eversiva" di dare la cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia, per suscitare precisazioni e frenate, per assicurare un aggiramento indolore della Bossi-Fini, garantire l'affidamento al ministero dell'Interno del problema dell'immigrazione e salvaguardare i Cpt come strumento di "identificazione" (con tanti saluti al programma dell'Unione che prevede "il superamento dei Centri di permanenza temporanea").

RITIRO DALL'IRAQ E NODO AFGHANO

Dunque l'unico punto programmatico non deluso o eluso sembrerebbe il ritiro dall'Iraq, oggetto di forti mobilitazioni (e insostenibili perdite umane) che avevano finito per imporlo anche all'agenda del vecchio governo Berlusconi.

Ma anche tale ritiro è stato dichiarato solo dopo vari contorcimenti volti a mantenere in Iraq "mille militari" a protezione di una fumosa missione civile; è stato subordinato non solo al colloquio con il governo iracheno (previsto dal programma) ma anche a quello con gli alleati (Usa-GB) ed è stato rinviato a fine ottobre per Parigi o a fine autunno (21 dicembre?) per D'Alema, esponendo a ulteriori rischi lo stesso contingente italiano per "non irritare" gli Usa (e la lobby militare).

Ma, soprattutto, al ritiro dall'Iraq si è associata, fino ad assumere il sapore di uno "scambio", la richiesta Nato (accolta da Parigi) di rafforzare il nostro contingente in Afghanistan.

Paradossalmente, pur non essendo il ritiro italiano dall'Afghanistan nel programma dell'Unione, diversamente dalla manovra economica o dalla legge 30, dai Pacs o dai Cpt, è proprio questo il tema che potrebbe provocare nell'immediato una crisi di governo non soltanto per l'urgenza di decidere entro giugno il rifinanziamento delle missioni, ma per il sempre più evidente e accelerato mutamento della missione afghana (a differenza, poniamo, di quella nel Kosovo), in vera e propria guerra (come ben chiarisce in questo stesso numero l'articolo di Piero Maestri), nel quadro di un restaurato multilateralismo Nato che oggi appare conveniente a Bush sia per far fronte alle difficoltà in Iraq e presso la sua opinione pubblica, sia per sfruttare le difficoltà di un'Ue paralizzata e sempre meno in grado di politiche autonome.

UN METODO IRRINUNCIABILE: IL CONFRONTO

Così, a poco più di un mese dall'insediamento, il governo Prodi si trova già a rischio di crisi per aver eluso pezzi del suo programma o non averne saputo aggiornare altri. E se farsi omologare soggiacendo al ricatto della crisi è un rischio reale per la sinistra radicale, anche dare per conclusa l'esperienza rovesciando il tavolo sarebbe un modo di confessare il proprio fallimento.

In questa situazione ci sembra di poter avanzare tre considerazioni. La prima riguarda il metodo del confronto

all'interno dell'Unione.

È irresponsabile e suicida il tentativo di "tirare diritto" sul caso afghano facendo approvare in un unico pacchetto tutte le missioni, come intendono fare D'Alema e Prodi, complice Prodi, anziché affrontare "con votazione separata ogni singola missione", come prevedeva il programma stesso dell'Unione proprio per poter valutare caso per caso quando e fino a quando una missione militare sia compatibile con una Costituzione che ripudia la guerra. Solo aprendo un confronto chiaro sulla missione afghana e su quel che sta diventando sarà possibile tentare di arrivare "a una soluzione condivisa" (Menapace), o "a una mediazione avanzata" (Russo Spina).

E tale criterio deve essere fatto valere tanto più per quei punti del programma che Amato o Padoa-Schioppa, Rutelli o Binetti, complici i media "riformisti", cercano di cancellare. Continuare su questa strada, illudendosi di risarcire Rifondazione con la "terza carica dello stato", porta diritto allo sfascio prima ancora che alla crisi di governo.

MOVIMENTO E ISTITUZIONI

Un'altra considerazione riguarda il rapporto, che sembra oggi confondersi, fra deputati pacifisti e movimento pacifista. Il programma dell'Unione non vincola il movimento. Il movimento non chiede solo il ritiro dall'Iraq e dall'Afghanistan, ma anche il ritiro dal Kosovo, l'uscita dalla Nato o, in altri campi e in alcuni suoi settori, i matrimoni gay. Le rivendicazioni dei movimenti vanno portate avanti in piena autonomia, pur dandosi priorità che derivano da una analisi politica, senza reverenziali rispetti per il manovratore.

Ma anche i deputati della sinistra sono autonomi dal programma del movimento, liberi di rifiutarlo o assumerne solo le parti che ritengono compatibili con il quadro politico in cui operano. Non ogni richiesta del movimento deve tradursi in voto di sfiducia contro il governo se non è accolta. Non esistono automatismi, ma valutazioni e scelte di cui ogni soggetto risponde.

IL MOVIMENTO CHE NON C'E'

Da ultimo, ma è la questione più importante, non si può illudersi, come sembra stia avvenendo, che d'ora in poi le istanze del movimento saranno rappresentate dai deputati di sinistra. Per quanto dialettico, il rapporto movimento-istituzioni ha un capo e una coda: sono la mobilitazione dal basso, le manifestazioni di piazza di cui oggi non c'è neppure l'ombra, che mettono in grado o costringono i deputati a "raccolgere" le indicazioni e a tradurle in soluzioni avanzate o in minacce credibili di "crisi". Non viceversa. Se il governo prima ancora di prendere l'abbrivio sta già andando a destra è anche perché allo scatenamento delle lobby reazionarie ha corrisposto finora un totale silenzio dei movimenti. Non sarebbe il caso di darci, per restare in tema, una mossa?

Walter Peruzzi

Presagi ambigui

di Moreno Biagioni

Il nuovo governo sul fronte dell'immigrazione

Con la costituzione del Governo Prodi si è aperta una nuova fase che presenta nel contempo notevoli possibilità e grandissimi rischi. I segnali che per ora si sono susseguiti hanno avuto spesso carattere negativo e risultano quindi estremamente preoccupanti.

CONTRO LE REGOLARIZZAZIONI

È sugli aspetti che riguardano l'immigrazione che vorrei particolarmente soffermarmi.

Anche qui si hanno presagi perlomeno ambigui.

Di fronte all'annuncio, da parte del ministro Ferrero, di una misura di buon senso quale la regolarizzazione di tutti coloro che avevano fatto la domanda del permesso di soggiorno sulla base dell'ultimo decreto flussi, e che ne sono rimasti esclusi, vi sono state le previste reazioni inconsulte della destra, ma anche, ed è ciò che preoccupa, dichiarazioni contrarie alle sanatorie nell'ambito della maggioranza (come se fosse preferibile avere centinaia di migliaia di presenze irregolari sul territorio, costretti al lavoro nero ed in condizioni estremamente precarie, piuttosto che persone che lavorano in condizioni regolari, senza essere sottoposti a ricatti ed avere il rischio continuo dell'espulsione).

Il sindaco di Prato (di centro-sinistra), ad esempio, ha scritto al ministro degli Interni per esprimere la propria preoccupazione in relazione al provvedimento ipotizzato dal Governo, senza tener conto che tale atto non porterà a presenze nuove ma regolarizzerà quelle che già ci sono.

L'ultimo decreto flussi, con le lunghe file di immigrati - e non di datori di lavoro - di fronte agli uffici postali, ha messo in evidenza l'ipocrisia della legge, che prevede soltanto l'assunzione a distanza. In effetti, da quando è in vigore, tale decreto viene utilizzato per regolarizzare rapporti di lavoro già esistenti, e quindi al nero.

QUANTO COSTA UN'ESPULSIONE?

Per rimanere nel campo della pragmaticità, e, di conseguenza, senza tirare in ballo principi e diritti (che, naturalmente, non è possibile ignorare), basterebbe fare due calcoli piuttosto elementari.

Cosa sarà meglio per lo stato: dar luogo a nuove entrate e risorse attraverso le regolarizzazioni o "investire" nelle espulsioni (ciascuna delle quali viene a costare fra i due-mila e i tremila euro)?

Pensiamo alla spesa complessiva se si provvedesse a espellere, come richiedeva a gran voce la Lega Nord (e ammesso che ce ne fosse materialmente la possibilità), oltre trecentomila immigrati.

Dopo l'annuncio dato da Ferrero, la partita riguardante le regolarizzazioni è stata presa in mano dal ministero degli Interni, che ha avviato la procedura per un decreto flussibus. I tempi tecnici ministeriali ne farebbero prevedere l'uscita a settembre, ma vi è la necessità di un'accelerazione (per evitare che le autorizzazioni che ne scaturiranno finiscano per coincidere con il decreto flussi del 2007).

Si tratta comunque di un piccolo passo nella direzione giusta (anche se ne viene diminuito l'impatto man mano che si allontana nel tempo e non seguono a ruota altri provvedimenti; la regolarizzazione in tempi brevissimi, in via straordinaria, sulla base delle domande già presentate, sarebbe stata un percorso certamente preferibile).

Va considerato negativamente piuttosto il fatto che il ministero degli Interni ritorni a essere l'interlocutore principale per quello che riguarda l'immigrazione (come alcuni indizi fanno temere) e che non sia invece il ministero di Ferrero il punto di riferimento centrale.

AMATO E I CPT

È stato, infatti, Amato a tracciare, martedì 20 giugno nell'audizione di fronte alla Commissione affari costituzionali, le linee portanti della politica governativa riguardante l'immigrazione. Ha mostrato una discreta dose di buon senso, differenziandosi dall'orientamento essenzialmente repressivo dei Bossi-Fini, ma non ha avuto il coraggio di un vero e proprio salto di qualità.

Nelle sue parole vi è stato, in effetti, il via libera a un regolamento che permetta di togliere di mezzo alcune delle conseguenze più inique che scaturiscono dalla normativa attuale (l'impegno, ad esempio, di rendere valido il permesso di soggiorno fino a quando non viene rinnovato,

o anche ad accelerare i tempi per i ricongiungimenti familiari, o, ancora, a non collegare il permesso stesso all'esibizione di un regolare contratto di affitto che risulta difficilissimo, per l'immigrato, contrarre). Ma vi si rileva l'insistere su concetti come "diritti sì, ma anche sicurezza", che già in passato, nella versione di Napolitano - "solidarietà e sicurezza" -, si erano mostrati inadeguati a impostare programmi effettivi di accoglienza e di inserimento (l'insieme dei provvedimenti finiva per ruotare intorno al secondo termine del binomio).

Il rischio che oggi ci si ripeta viene aumentato dalle dichiarazioni di Amato relative ai Centri di permanenza temporanea (Cpt), ritenuti indispensabili per l'identificazione degli immigrati irregolari (e quindi nemmeno suscettibili di un possibile superamento). Concede, bontà sua, il ministro dell'Interno, che i Cpt non devono essere carceri, ma ciò assomiglia molto, per usare un vecchio detto piuttosto maschilista, al "volere la botte piena e la moglie ubriaca".

Ciò conferma che si tende sempre di più a interpretare il superamento dei Cpt - previsto dal programma comune elettorale - come "umanizzazione" degli stessi (si procederà, innanzitutto, alla formazione di una commissione che dovrà verificare il loro funzionamento, come se non si avessero indagini e dati chiarissimi su ciò che avviene in quei luoghi di negazione totale dei diritti, e come se non si avesse, nel programma dell'Unione, un'altra chiara dichiarazione a supporto della loro chiusura nel capitolo dedicato alla "giustizia", quando si dichiara inammissibile ogni forma di detenzione collegata a irregolarità amministrative, qual è, appunto la mancanza di un permesso di soggiorno).

UN RINNOVATO IMPEGNO

Che fare allora?

Occorre, in primo luogo, che la situazione si rimetta in movimento, che si esca dal silenzio, che gli eletti rappresentanti della sinistra critica nelle istituzioni, o comunque sensibili alle tematiche qui affrontate, "facciano squadra" fra di loro, attivando canali di confronto con le diverse realtà associative, mettendosi in rete per un continuo interscambio con il sapere diffuso che nasce dalle esperienze e che costituisce l'e-

lemento essenziale di ogni rinnovamento. Con la capacità costante di mantenere rapporti che vadano al di là della sinistra critica, degli "specialisti", e che riescano a coinvolgere, a "contaminare", un arco più ampio di persone e di forze (tramite, ad esempio, la costruzione di "laboratori" di raggio e portata diversi, da cui cercare di immettere energie, idee, progetti nelle istanze di governo).

Anche da parte della società civile, quella attiva sui terreni qui indicati, è necessario un impegno adeguato alla nuova situazione, un impegno, cioè, che, senza piegarsi alla logica nefasta del governo amico, sappia portare, con modalità unitariamente condivise, elaborazioni, progetti, lotte all'interno dei palazzi istituzionali, individuando nuovi terreni, canali, possibilità di incontro, di discussione, di scontro.

Solo così la partita, che rischia di chiudersi all'inizio del primo tempo, può essere riaperta con la riproposizione dei contenuti che, nonostante tutto, erano entrati a far parte del programma dell'Unione.



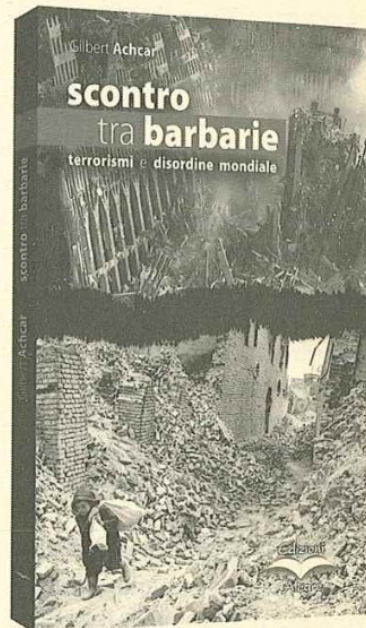
Edizioni

Alegre

Scontro di civiltà o scontro tra barbarie?

Gilbert Achcar, docente universitario di origine libanese e collaboratore di *Le monde Diplomatique*, in questo libro (titolo originale *Choc de barbarie*), già tradotto in dieci lingue e in questa edizione aggiornato da un nuovo capitolo sull'escalation terrorista dopo l'11 settembre e sulla guerra e l'occupazione dell'Iraq, contrappone alla tesi dello "scontro di civiltà" quella dello "scontro delle barbarie": quella terrorista e quella della guerra, che si alimentano e rafforzano a vicenda. Una tesi argomentata indagando le caratteristiche storicamente inedite dell'egemonia politica mondiale degli Usa nel dopo guerra fredda, e analizzando attentamente le origini del fenomeno Bin Laden, i suoi trascorsi rapporti con l'establishment degli Stati Uniti, la composizione sociale, il peso e le finalità dell'integralismo islamico e dei suoi gruppi terroristici.

In libreria



176 pagine, 15,00 euro

www.edizionalegre.it

Unione europea e Nord Africa

Intervista di Neva Cocchi a Mehdi Lahlou*

Le politiche europee viste dall'altra sponda del Mediterraneo

Da oltre dieci anni i rapporti tra l'Europa e i paesi del Nord Africa sono scanditi da due dictat: la sicurezza europea e gli aiuti per lo sviluppo economico del Maghreb. Ma come vengono attuati questi principi, siglati in accordi transnazionali? Qual è la ricaduta effettiva degli accordi di cooperazione sulle popolazioni locali? Il baratto tra sviluppo e controllo delle frontiere può beneficiare realmente le popolazioni e le economie dei paesi del Maghreb?

Il prof. Lahlou passa in rassegna i paesi del Maghreb che hanno applicato alla virgola le direttive europee in materia di immigrazione e che in cambio hanno ottenuto solamente imposizioni neoliberali con cui è stata danneggiata l'autosufficienza dei settori con maggiori potenzialità di rendita.

LE NUOVE FILIERE DELLE MIGRAZIONI

A partire dalla Conferenza "euromediterranea" di Barcellona del 1995 l'Unione europea ha ufficialmente avviato una politica di "collaborazione" con paesi del Nord Africa finalizzata principalmente a trovare nuovi partner economici e nuovi mercati. Sempre di più negli ultimi anni viene però riproposto con insistenza il ruolo fondamentale dei governi del sud del mediterraneo anche nel contrasto dell'immigrazione irregolare.

Ci sono elementi di novità nel rapporto tra i due continenti e quali trasformazioni ci sono state sui fenomeni legati alle migrazioni?

Gli elementi essenziali di questa novità sono di natura politica, riguardano le relazioni dell'Ue con i paesi del Maghreb e dell'Africa sub-sahariana perché da qualche anno l'Ue applica l'esternalizzazione dei flussi migratori e cerca di costituire attorno allo spazio Schengen i cosiddetti "paesi sicuri". Precedentemente i paesi sicuri erano i paesi ad est dell'Europa, che ora fanno parte dell'Ue, ma ora l'Europa dei 25 vede il Maghreb come un insieme di paesi

che potrebbero servire da corridoio di protezione rispetto agli immigrati irregolari provenienti dal Sub-Sahara.

Il numero dei migranti che si spostano verso l'Europa è rimasto stabile, circa 15.000 persone all'anno; quello che è nuovo sono le misure di sicurezza intraprese dall'Ue specialmente a partire dal 2002 attraverso il sistema Sive (Sistema di vigilanza integrato esterno). Queste misure non hanno bloccato i flussi migratori, ma hanno causato l'organizzazione di nuove filiere per attraversare il Mediterraneo e due elementi lo dimostrano: in principio lo spostamento dal Marocco alla Libia delle rotte di partenza verso l'Italia; in seguito, dopo i fatti di settembre nelle enclavi spagnole di Ceuta e Melilla, un transfert di filiere organizzative che operano in Mauritania e che interessano soprattutto migranti provenienti dall'Africa occidentale o dal Mali e che tentano di passare in Spagna dalle coste della Mauritania dirigendosi verso nord via mare per circa mille chilometri e passando dalle isole Canarie.

Questa novità di tipo mediatico si aggiunge ad elementi costanti, quali ad esempio la situazione allarmante dal punto di vista economico, sociale e politico dei paesi dell'Africa.

I GOVERNI MAGREBINI

Che ruolo hanno i governi magrebini rispetto alla tendenza europea, che esponeva prima, di esternalizzare la frontiera creando il corridoio di sicurezza? A suo avviso c'è un'ambiguità che nasconde complicità?

Per quanto riguarda il Marocco, a partire dal 2002 la politica marocchina in materia di immigrazione è condizionata da quella europea. Il Marocco ha cominciato da tempo a rispondere in maniera positiva a tutte le richieste dell'Ue, tranne alla richiesta di campi di detenzione e raccolta migranti nel sud del Marocco e la richiesta di rimpatrio di migranti irregolari verso il sud del Sahara. Per il resto esaudisce punto per punto le richieste europee in materia di politiche migratorie: il rafforzamento di controlli per l'ingresso in Marocco, il rafforzamento di controlli per l'uscita dal Marocco, il rafforzamento degli stru-

**docente di Scienze economiche e ricercatore per le Politiche dello sviluppo nelle relazioni tra Unione europea e Marocco presso l'Istituto nazionale di statistica e di economia applicata (In-sea) di Rabat.*

menti di controllo nei porti, negli aeroporti e alle frontiere, ossia tutte quelle misure con cui si vuole compiere il processo di messa in sicurezza dei paesi di transito e fare del Marocco un paese di immigrazione dove i migranti possano fermarsi.

L'Algeria ha sempre sostenuto che i migranti che entravano nel proprio territorio si fermavano in Algeria e non transitavano verso l'Europa. Ora, non solo ha cominciato a chiudere le frontiere con il Niger e il Mali, ma dallo scorso novembre ha anche cominciato a fare rimpatri massicci verso l'Africa sub-sahariana. La politica dell'Algeria, anche se meno mediatizzata, è diventata molto simile a quella del Marocco.

Per quanto riguarda la Libia, lì c'è un'ambiguità importante. Innanzitutto c'è una complicità con l'Italia per quanto riguarda i campi di concentramento e il controllo delle frontiere a sud e a nord del paese, ma soprattutto bisogna considerare che la Libia non è uno stato di diritto, le autorità libiche sono conosciute in tutta l'Africa per non rispettare i diritti umani. Ecco il contrasto con una politica europea che si mostra rispettosa dei diritti umani e che firma accordi di cooperazione in materia di immigrazione proprio con la Libia.

La Tunisia ha lo stesso comportamento del Marocco. Ha risposto alle richieste europee con l'adozione, nel febbraio 2004, di una legge ancor più restrittiva per gli stranieri di quella del Marocco.

C'è poi la Mauritania, che permette l'arrivo dei migranti sul proprio territorio per cercare sia di bloccare l'emigrazione verso le coste canarie, sia per istituire, come lo scorso 18 marzo, dei campi di detenzione a Nua-dibopu per recludere e contenere gli immigrati irregolari che la Spagna respinge verso i territori africani.

IL MAROCCO DEMOCRATICO

Le autorità ufficiali marocchine applicano ciò che l'Europa chiede in materia di politica migratoria, ma la sola differenza tra il Marocco e i paesi del Nord Africa è che in Marocco c'è un'opinione pubblica, della società civile e dei partiti dell'opposizione che denunciano le politiche delle autorità e la politica di esternalizzazione dei flussi migratori verso l'Europa e che sostengono i migranti irregolari marocchini e non, e che chiedono che le politiche migratorie dei paesi nordafricani ed europei non siano basate sugli aspetti securitari ma sul rispetto dei diritti umani e sulle cause economiche e sociali dell'immigrazione.

A mio avviso è importante sottolineare proprio che il Marocco è l'unico paese del Maghreb dove c'è una società civile e dei partiti politici tanto presenti nel denunciare le politiche migratorie ufficiali e nel dire che altre soluzioni sono possibili, sostenendo i migranti e proteggendoli dalle violenze continue da parte delle forze di polizia marocchine e delle mafie africane che gestiscono i traffici, ma anche

dalle organizzazioni e dalle polizie spagnole e italiane.

Ha affermato che il Marocco non ha predisposto centri di permanenza temporanea sul proprio territorio.

Esattamente. Dopo gli avvenimenti dello scorso ottobre-novembre nella valla di Ceuta e Melilla, le autorità marocchine erano sotto pressione per il numero di migranti che erano stati arrestati e per le continue richieste delle autorità spagnole di essere protette dagli assalti degli stranieri ai muri della frontiera. Sono state rimpatriate circa 3.000 persone verso Senegal, Mali e altri paesi e per quelle operazioni hanno fatto ricorso all'internamento in campi militari per il tempo necessario alla preparazione delle espulsioni. Da quanto mi risulta non esistono campi di detenzione permanenti e ufficiali dove i migranti sono reclusi e tenuti come prigionieri in attesa che le richieste di asilo siano esaminate o che siano identificati per l'espulsione come nel caso della Libia o dell'Egitto.

L'AFRICA IN CRISI ECONOMICA

Soffermiamoci adesso sulla situazione economica. La produzione del discorso ufficiale e mediatico, soprattutto in Italia, fa ampio uso del ritornello di aiutare questi popoli a casa loro. Come si traduce nel concreto questo principio sul piano degli accordi d'associazione e di cooperazione bilaterale, in altre parole sul piano dell'aiuto allo sviluppo che, almeno sulla carta, costituisce uno degli obiettivi della Conferenza di Barcellona del 1995 e che dovrebbe condurre nel 2010 alla costituzione di una Zona di libero scambio (Zls) nello spazio euromediterraneo?

Il mio punto di vista è che l'aiuto allo sviluppo è una grande ipocrisia, quello che l'Ue regala con la mano destra lo riprende poi con la sinistra.

Da un'analisi dei fondi che sono stati "accordati" dall'Unione europea per lo sviluppo dell'Africa si nota che nei piani strategici proposti a fine 2005 i fondi sono passati da 5 miliardi di dollari del 1995 a 15 miliardi nel 2003. Ma bisogna considerare che nel 1993 l'Ue era composta da soli 12 paesi, poi è passata a 15 e oggi addirittura a 25; inoltre è diventata cinque o sei volte più ricca di quanto non lo era nel 1995. Al contrario, la miseria e la crisi economica in Africa sono diventate molto più importanti e gravi, anche grazie alle politiche europee nel settore dell'agricoltura e delle politiche stabilite dall'Organizzazione mondiale

Al contrario, lo sviluppo dell'Africa necessita innanzitutto di tre fattori: la circolazione delle risorse all'interno dell'Africa, l'instaurazione della democrazia e del buon governo nei paesi del Sud Sahara ma anche dello stesso Nord Africa, un investimento delle risorse estere più consistente di quelle di oggi. Attualmente l'Africa riceve meno del 2,5% degli investimenti diretti stranieri e comunque questi investimenti non

vanno nei settori che creano impiego o ricchezza, ma sono indirizzati a settori sotto il controllo del monopolio pubblico e quindi del governo, come l'acqua o l'energia, o a settori che non sono concorrenziali e che comunque sono collegati al monopolio pubblico, come quelli della comunicazione. Al contrario non si riscontrano investimenti europei nel settore dell'automobile, del tessile o nei servizi alberghieri, dove potrebbero produrre ricchezza diffusa.

I VANTAGGI SONO PER L'UE

Di fatto gli investimenti esteri producono più profitti per i paesi stranieri che per i paesi africani. Secondo l'ultimo rapporto prodotto nell'ottobre 2005, ogni volta che c'è un investimento estero, il 65% del valore aggiunto legato a questo investimento esce dall'Africa per andare nel paese che ha investito. Il problema non è tanto riconfigurare questi aiuti, che al momento sono di fatto una semplice assistenza di tipo sociale, ma riconoscere che oggi l'Africa è in crisi economica e finanziaria, che bisogna mettere in opera delle difese strutturali, un vero e proprio piano Marshall di sviluppo economico e sociale per tutto il continente africano, per aiutare e sostenere le politiche per l'industria e per fare in modo che paesi come il Burkina Faso, il Mali, il Niger, la Guinea siano veramente aiutati a uscire dalla crisi attraverso fondi consistenti, trasferimento di tecnologie e di quadri per dirigere questo sviluppo.

In conclusione, la costituzione di questa Zona di libero scambio non ha beneficiato l'Africa del nord. Ad esempio, per quanto riguarda il Marocco, gli accordi successivi alla Conferenza di Barcellona avrebbero permesso la costituzione di una Zona di sviluppo e partecipazione condivisa grazie a una facilitazione del commercio tra il Maghreb e l'Europa e grazie all'aumento degli investimenti diretti in Maghreb e soprattutto in Marocco. Per quanto riguarda il Marocco, si constata invece che gli investimenti europei sono stati marginali: basta citare il caso della Francia - il maggiore investitore in Marocco - i cui investimenti rappresentano appena lo 0,15% dell'insieme degli investimenti francesi all'estero.

Come dicevo prima, si tratta di presenze nel settore delle telecomunicazioni, dove la Francia ha acquistato la parte più grossa del capitale di Maroc Télécommunications o delle grandi compagnie di distribuzione di acqua ed energia elettrica nelle campagne e nelle principale città del paese. L'anno scorso il tasso di crescita del Marocco è stato del 1,8% e il suo tasso di povertà si situa oggi al 25% della popolazione. Affinché il Marocco esca dalla crisi e veda diminuire la disoccupazione, dovrebbe realizzare per un lungo periodo un tasso di crescita del 7-8% all'anno.

L'altro elemento importante riguarda il commercio estero del Marocco. Il deficit commerciale del Marocco rispetto all'Europa e rispetto al resto del mondo è cresciu-

to di quattro volte dal 1992 al 2005; ciò significa che oggi quando il Marocco importa due euro esporta meno di un euro, mentre alla vigilia della firma degli accordi di associazione con l'Ue il saldo della differenza tra import ed export era solo dello 0,65%. Come vede non sono stati prodotti gli effetti positivi attesi dagli accordi di associazione siglati nel 1996 tra Ue e Marocco in seguito alla Conferenza di Barcellona con l'obiettivo di consolidare una Zls. La stessa situazione, leggermente meno marcata, si riscontra in Tunisia.

GLI IMMIGRATI IN MAROCCO

Le testimonianze raccolte durante la Carovana europea a Ceuta ci hanno riportato un atteggiamento razzista tra la popolazione locale nei confronti degli abitanti stranieri, che sono in realtà meno dell'1% della popolazione. Conferma questo dato?

Anche nel nostro paese i media ufficiali e di governo incitano alla paura, agitando il termine "invasione" o "aumento sconsiderato" degli immigrati. Questa levata di sentimenti razzisti è stata finalizzata proprio all'adozione della Legge sull'immigrazione, promulgata nel novembre 2003, e per accompagnare le azioni condotte dalle autorità di polizia e di sicurezza a beneficio della sicurezza dell'Europa. A parte questo, non c'è un sentimento razzista nella società marocchina, innanzitutto perché i cittadini marocchini che vivono all'estero sono 3 milioni e poi perché ci sono relazioni culturali molto forti con i paesi sub-sahariani.

Quali sono invece le condizioni di vita degli immigrati in Marocco?

Se consideriamo ad esempio il diritto alla salute, possiamo quasi dire che c'è un'uguaglianza! Infatti solo il 15% della popolazione marocchina ha accesso alle cure mediche. Attualmente se un malato non ha un certificato di indigenza rilasciato dalle autorità pubbliche e locali non ha nessuna possibilità di essere ricevuto in un ospedale; allo stesso modo una donna povera di una zona rurale in gravidanza ha veramente pochissime possibilità di accedere all'ospedale in tempi brevi per partorire; e ancora, se un cittadino marocchino non ha una copertura medica è difficile che possa ottenere una visita specialistica. Per comprenderne le ragioni basta ricordare che la spesa pubblica e privata del Marocco per la salute non supera i 7 euro per abitante all'anno, mentre circa 5 milioni di marocchini vive con una spesa inferiore a 35 centesimi di euro al giorno. In generale, l'accesso di un cittadino marocchino ai diritti politici e sociali è estremamente ridotto; in base a ciò si può facilmente immaginare quali siano le condizioni di vita degli stranieri.



Da: "Melting Pot Europa", 29-5-2006, www.meltingpot.org. Adatt. redazionale.

Il crocevia delle Canarie

di Ilaria Pranzini

Con il sostegno dell'Unione europea, la Spagna sta preparando un grande piano, economico e logistico, per sottoscrivere con i paesi africani accordi di riammissione dei migranti respinti dalle sue coste: una "grande marcia" verso l'Africa

È strano osservare le Canarie dalla terrazza del porto turistico della spiaggia di Los Cristianos (Tenerife), luogo scelto per far approdare i *cayucos*. Sei invitata a un calcolato spettacolo mediatico. Non devi strappare informazioni, non devi nasconderti per fotografare... La polizia locale ti apre i cancelli, ti suggerisce l'angolazione migliore per immortalare la sofferenza dei volti. Tutto quello che serve, che devi sapere, è lì comodamente servito. La stampa si ferma agli sbarchi, o, meglio, "al messaggio strategico" da comunicare al mondo.

LA POLITICA MIGRATORIA SPAGNOLA

All'inizio è disorientante, soprattutto se sei abituata al "segreto di stato" con cui devi confrontarti in Italia quando si parla di Cpt e delle relative politiche; poi, lentamente, addentrando nel crocevia del dopo sbarco, il senso di quello che vedi si chiarisce e il disorientamento si trasforma in oggetto politico di ragionamento.

La lettura dell'organizzazione della detenzione spagnola e dell'espulsione rende più esplicita la politica che la Spagna e l'Ue stanno conducendo intorno ai novemila sbarchi, reclamizzati così dettagliatamente e insistentemente.

La versione spagnola della detenzione si basa su pochi ma chiari capisaldi: 40 giorni di detenzione; utilizzo di luoghi e strutture militari (caserme, ex carceri o tende in zone militari: 4.950 posti); gestione esclusiva dell'esercito e della polizia; trattenimento per 72 ore alla questura di Playa Las Americas a Tenerife (700-800 posti) per l'identificazione e l'organizzazione del piano di smistamento; ruolo della Croce rossa "limitato" alla schedatura dei detenuti con "la nobile scusa" di tranquillizzare le famiglie nei paesi di provenienza, ma con l'obbligo dato dalla convenzione con il governo centrale di consegnare al data-base centrale di Madrid le informazioni ritenute "più veritiere"

per l'incrocio e la verifica delle identificazioni compiute dalla Guardia civile.

Lo scacchiere della detenzione si completa con voli quotidiani verso la Penisola (5.000 deportazioni in tre mesi, alla volta di altri Cei, Centri di internamento per stranieri, spagnoli); voli interni alle isole, voli di rimpatrio in Marocco e a Dakar (700 persone il 30 maggio) e Guinea (36 persone il 31 maggio).

IL PIANO AFRICA

Proprio i due voli verso Dakar con a bordo circa 700 immigrati - operazione abilmente preparata dalla stampa locale con l'affermazione di Consuelo Ruimi (ministero dell'Immigrazione di Madrid) che l'80% dei migranti approdati alle Canarie provengono dal Senegal - sono i primi segni tangibili della "grande marcia" della Spagna e dell'Unione europea verso l'Africa in nome della lotta contro l'immigrazione clandestina e il terrorismo. Seguire le tracce della marcia della Spagna con l'appoggio economico e logistico dell'Unione europea è meno complicato, se paragonato al silenzio stampa sugli accordi con la Libia, l'Albania e gli altri paesi del Nord Africa ed Est europeo che l'Italia ha siglato negli anni..

La cornice della marcia si chiama Piano Africa, presentato il 25 maggio 2006 a Madrid in un tavolo rotondo con i ministri degli Esteri di otto paesi dell'Africa centrale e occidentale sulla lotta contro il terrorismo (le dichiarazioni della tavola rotonda sono significativi: "dal crogiolo dei terroristi nasce la mafia del traffico degli esseri umani").

Il Piano Africa significa l'apertura di dieci ambasciate spagnole, a partire da Dakar, e il coinvolgimento progressivo di sei zone (Senegal, Capo verde, Gambia, Guinea-Bissau, Guinea e Niger) interessate al transito dei migranti attraverso nuove rotte, visto che la militarizzazione delle spiagge e delle coste marocchine, l'attività del centro di

detenzione, riammissione e di "ridistribuzione" dei migranti di El Ayoun, gli accordi bilaterali ed economici e, infine, i 120 milioni di euro investiti nel 2001 dall'Ue per il potenziamento del Sive (Sistema di vigilanza integrato esterno) hanno reso più "complicata" la vecchia rotta attraverso il Marocco.

L'obiettivo del Piano Africa è sottoscrivere con i paesi elencati degli accordi di riammissione degli immigrati, definiti di seconda generazione, come quelli già conclusi con Marocco, Algeria, Mauritania e Nigeria. Accanto a ciò Madrid lancia e realizza una sua struttura di rappresentanza stabile a Bamako con l'obiettivo di allargarsi al Niger e dintorni (nella presentazione si legge che il Mali e il Niger hanno così forti somiglianze e similitudini che non si prevede la necessità di una doppia sede di rappresentanza...).

IL SOSTEGNO EUROPEO...

L'organizzazione della presenza spagnola in loco sembra una mossa preventiva - per portarsi avanti con i lavori... visto che Consuelo Rumi afferma che il traffico degli esseri umani non si fermerà certamente e che l'area di preoccupazione della Spagna arriva fino a Capo di Buona Speranza - in attesa che l'Unione europea organizzi e traduca operativamente la sua partecipazione alla Marcia.

Il 24 maggio 2006, su sollecitazione di Madrid, il commissario europeo per la Libertà, la Giustizia e la Sicurezza, Franco Frattini, ha sottolineato che l'immigrazione illegale "non riguarda solo la Spagna ma è un problema che coinvolge l'Europa". La Commissione, quindi, per risolvere il problema e offrire assistenza alla Spagna, ha elencato 15 misure d'intervento sostenute dai 25 stati membri, alcune delle quali già applicate in alcuni paesi, come in Italia e a Malta.

La Commissione stanzerà fondi per permettere la sperimentazione di un sistema di sorveglianza marittima elettro-

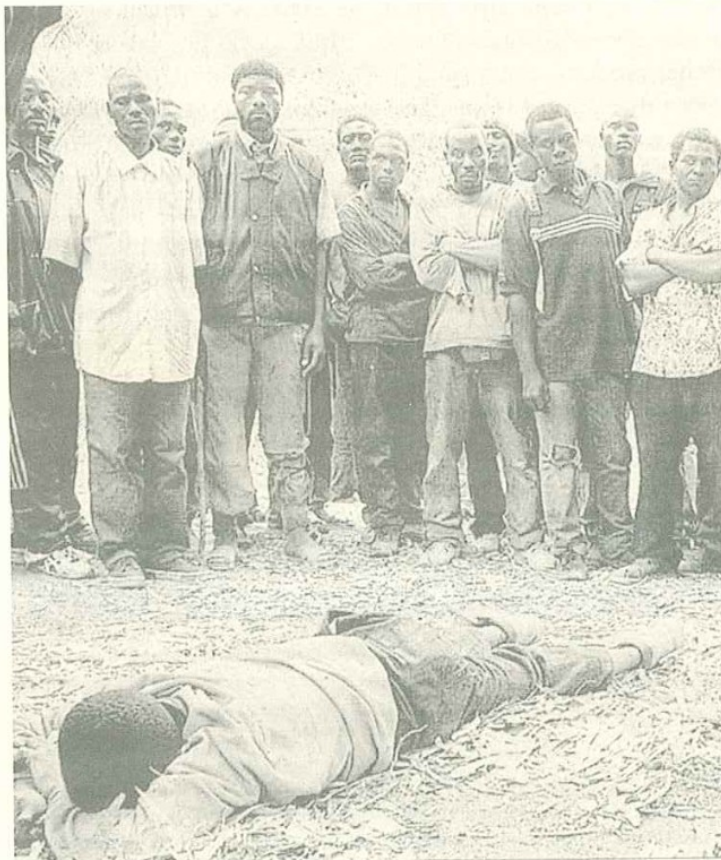
nica per migliorare il controllo delle coste (tradotto: ampliamento del Sive in altri tre punti della costa di Fuerteventura), già durante le prime settimane di giugno, e la sperimentazione in due fasi di un pattugliamento misto aereo e navale in acque territoriali della Mauritania. Inoltre, finanzierà Centri di accoglienza - che io ribattezzerei Centri di detenzione, visto che è l'esercito spagnolo a costruirli e a fare la formazione per la gestione - in Mauritania (Naudibou) e in Senegal (Dakar) per gli immigrati fermati in mare e rimpatriati prima del loro arrivo alle Canarie - la parola giusta da utilizzare sarebbe "respingimento".

...ECONOMICO E MILITARE

Dove si troveranno i fondi? La risposta è nella proposta approvata a Bruxelles, sempre il 24 maggio, di modifica della distribuzione e destinazione dei fondi del Fer (Fondo europeo per i rifugiati).

Leggere le dichiarazioni di Frattini, con la memoria e il pensiero politico ancora legati alla vicenda di via Lecco a Milano, ti inquietta. "I fatti del mese [maggio] avvenuti alle Canarie, Malta e Lampedusa, ossia l'arrivo massiccio di sudanesi richiedenti asilo politico, hanno messo in grave difficoltà la capacità di accoglienza e di risposta degli stati membri dell'Ue... L'Ue ha l'obbligo di offrire a questi stati membri una assistenza rapida e facile per la messa in opera delle misure d'urgenza... La proposta di modifica si avvale anche del supporto finanziario di un programma di attività per la cooperazione, presentato il 17 febbraio 2006 dagli stati europei in materia di asilo... Questa nuova frontiera dell'utilizzo del fondo Fer nel 2008-2011 sarà di 628 milioni di euro".

Con una copertura del 50% dei costi (circa 10 milioni di euro per la prima fase), lo strumento che l'Ue affiancherà al piano Africa è l'"Armada", come la chiamano i giornali spagnoli. L'Armada sarà costituita da 5 navi, 5 elicotteri e un aereo d'ap-



Melilla, cadavere di immigrante camerunense
(foto realizzata dall'ong Prodein, www.italy.indymedia.org)

poggio, vedrà il coinvolgimento operativo di Italia, Francia, Grecia, Germania, Danimarca, Inghilterra, Olanda, con il coordinamento di Frontex (l'agenzia di controllo delle frontiere esterne), e avrà base logistica alle Canarie. Farà le prove generali da giugno a settembre nelle acque territoriali di Marocco, Mauritania, Senegal, Capo Verde e poi nel 2007 arriverà fino in Gambia e Guinea Bissau.

ACCORDI DI SECONDA GENERAZIONE

Vediamo infine più da vicino questi accordi bilaterali di seconda generazione. Sono articolati in tre capitoli strettamente congiunti: riammissione e fissazione di quote annuali; formazione per la vigilanza delle frontiere e possibilità di costruzione di centri; cooperazione di sviluppo.

Significativi aspetti che dettagliano l'applicazione di questi accordi si apprendono dai giornali spagnoli. Ad esempio: (30 maggio) firma dell'accordo con il Senegal - sospeso dal presidente Abdoulaye Wade, com'è noto, il 1 giugno dopo i primi voli di riammissione dalle Canarie - che consiste in 20 milioni di euro per i laghi artificiali a sostegno del programma Reva (ritorno all'agricoltura), l'entrata nel mercato europeo dei prodotti commerciali e agricoli e la gestione del centro di Dakar; (31 maggio) incontro con Teyan Kabbah (Presidente del Sierra Leone) in cui si definiscono i "paletti della negoziazione e cioè il controllo delle frontiere in cambio di 250.000 euro per il Tribunale internazionale per i crimini di guerra politici e di 750.000 per l'avvio del programma di distruzione delle armi leggere sequestrate.

Nell'ambito dell'entrata nelle acque territoriali e del soccorso marittimo, informazioni interessanti si trovano nel rinnovo degli accordi di pesca siglati dall'Ue con il Marocco e la Mauritania.

E IL NOSTRO GOVERNO?

In questo scenario è strategico l'incontro fra Ue e Africa in programma a Rabat il 30 giugno-1 luglio e la forza che i governi africani riusciranno a giocare. I 9.000 sbarchi delle Canarie, in fondo, senza cinismo, fanno gioco anche all'altra sponda del mercato, all'Africa (tanto più se si legge che i rimpatri dei senegalesi sono stati firmati dal ministro dell'Agricoltura senegalese...).

E noi? Alla conferenza non governativa di Rabat possiamo ancora schiacciare i nostri ragionamenti e pratiche sulla Fortezza Europa, l'esternalizzazione dei centri, i morti in mare, la Libia, Ceuta? E in Italia possiamo valutare come un passaggio importante il tavolo che il ministro degli Interni ha aperto per il superamento tecnico dei Cpt? Qualcuno dirà: "meglio che niente, da qui bisogna riprendere la nostra marcia". Ne sono convinta, ma... da quando sono ritornata dalle Canarie ho un dubbio: l'oggetto reale del contendere sono i Cpt o gli accordi bilaterali e le politiche europee sui rimpatri (per curiosità, leggete la proposta per i rimpatri che andrà in discussione il 25 settembre a Bruxelles)? Lasciando, ovviamente, sullo sfondo, il ragionamento politico sulla democrazia economica e la libera circolazione delle persone... La domanda che dovremmo porre con forza al Governo - oltre alla chiusura dei centri, come simboli dell'aberrazione giuridica della detenzione amministrativa - non è forse anche quale politica sugli accordi bilaterali intende sviluppare, quale posizione nel merito abbiamo intenzione di tenere ai tavoli con l'Unione europea? Oltre al ritiro immediato della nostra nave dall'Armada....



DOVE FINISCONO I MIGRANTI ALLE CANARIE

Il circuito detentivo per i migranti adulti, donne e nuclei familiari di Fuerteventura, Tenerife, Gran Canaria, sostenuto dal governo spagnolo con 25 euro a persona, è così composto:

3 Cie (Centro de internamiento de extranjereros), ubicati in caserme ed ex carceri gestite dalla polizia, situati a Hoya Fria (Tenerife), Barranco Seco (Gran Canaria) e el Matorral (Fuerteventura);

2 Ceti (Centro temporaneo di trattenimento), gestiti dall'esercito in zone militari: Las Raices (Tenerife) e La Isleta (Gran Canaria).

Hanno nomi diversi, gestioni differenti, ma funzione identica.

Per i minori non accompagnati la detenzione-accoglienza è di responsabilità esclusiva, organizzativa ed economica, del governo locale e si articola in un complesso dispositivo di emergenza per minori (Demenac) strutturato in 18 Came (Centro per minori non accompagnati), gestiti da 3 associazioni, e in 6 Cail (Centro di attenzione immediata), che hanno la sola funzione di prima accoglienza e smistamento nei Came.

Nella legge spagnola - oggetto in questo periodo di una accesa polemica fra Zapatero e il presidente delle Canarie - è prevista la possibilità per i minori del rilascio di un permesso di soggiorno dietro semplice dichiarazione documentata di aver usufruito di accoglienza per nove mesi.

La Spagna, con l'appoggio politico dell'Ue, sta ultimando la costruzione di 2 centri per minori in Marocco (nel 2006 a Tangeri e nel 2007 a Marrakesh, secondo "Liberazione" del 20-4-2006).

Riprendono forza i militari

di Luigi Vinci

Negli ultimi due anni si è avuta in Turchia una ripresa di potere effettivo da parte delle forze armate, attraverso lo sciovinismo e la violenza, a spese del governo islamista e dei diritti democratici dei kurdi, che non hanno saputo uscire dalle divisioni e dal dilemma sulla resistenza armata

Voglio parlare in quest'articolo dell'impressionante spostamento a destra in Turchia negli ultimi due anni. Spostamento a destra qui significa verso la destra vera e la sua ideologia di autolegittimazione e di orientamento di massa, cioè verso l'estrema destra militare, sciovinista e laica-kemalista, che ha in mano in primo luogo le forze armate, poi la presidenza della repubblica, le forze di sicurezza e larga parte della magistratura, dei prefetti, dei governatori, della burocrazia statale. Le forze armate, inoltre, sono oggi il fondamentale partito di governo (in senso sostanziale) della Turchia, benché direttamente non gestiscano il governo e, anzi, formalmente appaiano dotate di meno poteri politici di un tempo, dopo il ridimensionamento della loro presenza nel Comitato per la sicurezza nazionale e la riduzione, da quattro a uno, dei loro membri in quest'organismo.

LA VITTORIA ISLAMISTA E LE FORZE ARMATE

Tre anni fa questa destra era in qualche difficoltà. L'editorato turco aveva mandato al governo un partito islamista, diciamo così, di centro-destra, volendo soprattutto rompere con una storia impressionante di corruzione dei vari partiti laici più o meno kemalisti, da quelli di destra moderata a quelli sedicenti socialdemocratici, e con le loro politiche liberiste di governo, che avevano moltiplicato la disoccupazione e ulteriormente depresso le già non floride condizioni di vita della popolazione. Naturalmente gli islamisti si guardarono bene dal correggere l'orientamento liberista dei governi precedenti, d'altronde imposto alla Turchia dal desiderio di entrare nell'Unione europea e quindi di assecondare le condizioni, liberiste appunto, da questa parte; tuttavia avviarono estese politiche di sovvenzioni clientelari, allo scopo non solo di conservare ma di allargare il loro seguito sociale; politiche, inoltre, estrema-

mente efficaci sul versante del Kurdistan, la cui popolazione versa in terribili condizioni materiali, contribuendo così anche da questo lato alla crisi delle organizzazioni politiche legali kurde. Infine, tra le ragioni della vittoria islamista c'era la caratteristica, comune alle formazioni islamiste mediorientali, di essere connesse a una miriade di organizzazioni impegnate nel sostegno materiale alle componenti povere della società.

Con la vittoria islamista si era configurata, dunque, l'ascesa al governo di un partito estraneo e anzi largamente ostile alla cultura laica-kemalista delle forze armate. Non solo. Tra i primi eventi del parlamento a guida islamista c'era stato il rifiuto - inaspettato, poiché il governo islamista si era espresso in senso opposto - di partecipare all'attacco e all'occupazione anglo-statunitense dell'Iraq, che aveva frustrato l'ovvio desiderio delle forze armate di partecipare a questa guerra, per occupare il Kurdistan iracheno e l'area petrolifera di Kirkuk e Mosul, tentare di annullare ogni pretesa di autonomia kurda in Iraq e le formazioni armate del Pkk, e, più in generale, affermare definitivamente la Turchia come principale potenza regionale.

L'AVANZAMENTO DEL PROCESSO DEMOCRATICO

Inoltre tre anni fa - come ho avuto modo di registrare direttamente - la disposizione del Consiglio d'Europa di rifare il processo a quattro ex parlamentari kurdi condannati a quindici anni per terrorismo e separatismo e in carcere da dieci, e la forte pressione del Parlamento europeo perché il nuovo processo fosse pulito (benché nuovamente dinanzi a un Tribunale per la sicurezza dello stato) e dunque si concludesse con la loro assoluzione, essendo i quattro palesemente incolpevoli, avevano creato nei mass-media turchi e nella stessa opinione pubblica un clima favorevole allo sviluppo della democrazia e dei diritti civili e al riconoscimento dei diritti dei kurdi.

La società turca aveva cominciato a rendersi conto del clima di sciovinismo e delle condizioni di illibertà che la dominavano e di quanto fosse distante dalle condizioni politiche e giuridiche di quell'Unione europea nella quale aspirava, quasi tutta, a entrare. Inoltre lo strapotere delle forze armate, il loro sciovinismo, il loro controllo sulla vita politica della Turchia attraverso il Comitato per la sicurezza nazionale da loro in concreto dominato avevano cominciato a essere oggetto di critica pubblica, così come l'esistenza, imposta dal colpo di stato militare del 1980, di tribunali politici (i tribunali per la sicurezza dello stato) preposti a difendere lo stato a partire da una sua concezione illiberale e sciovinista.

In ultimo, dopo quattordici mesi, la conclusione del processo agli ex parlamentari kurdi con il ribadimento della loro condanna aveva provocata da parte dell'Ue una protesta così veemente da imporre al governo l'immediata abrogazione dei tribunali per la sicurezza dello stato - prime misure, ancorché limitatissime, di riconoscimento dell'esistenza di una popolazione kurda e dei suoi diritti linguistici e culturali -, un'accelerazione del processo delle riforme democratiche e, infine, dopo un mese, la scarcerazione degli ex parlamentari attraverso una decisione della Corte di cassazione.

LA RIMONTA DELLE FORZE ARMATE

Si poteva pensare all'inizio di una svolta, se pur difficile e contrastato. Le forze armate avevano taciuto, o solo ringhiato. Si era a qualche mese dalla decisione da parte dell'Ue se aprire o no con la Turchia trattative di adesione. Decisione che fu presa proprio in seguito a quanto di positivo aveva cominciato ad accadere in Turchia e come incoraggiamento alla Turchia per proseguire su tale strada.

Ma le forze armate avevano cominciato a definire i termini del loro contrattacco e a praticarlo. La scarcerazione dei quattro ex parlamentari e, assieme, le prime trasmissioni televisive e radiofoniche e le prime scuole di lingua kurda avevano sollevato entusiasmo nel Kurdistan; le forze armate pensarono dunque di rilanciare la pressione repressiva, propria e degli apparati di sicurezza, che aveva cominciato ad allentarsi, sulla popolazione del Kurdistan e, inoltre, di riprendere la caccia agli armati del Pkk sulle montagne, nonostante fossero inattivi poiché avevano dichiarato alcuni anni prima una tregua unilaterale, dopo l'arresto del loro leader Abdullah Öcalan.

Le risposte all'azione repressiva, opportunamente enfatizzate, e alcuni attentati e sparatorie dei servizi segreti attribuiti al Pkk consentirono di dichiarare all'opinione pubblica turca che era ripreso il "terrorismo" kurdo. I Lupi grigi cominciarono a scatenarsi, i mass-media si allinearono, il governo tacque e lasciò fare; l'Ue, imbarazzata dall'accusa che erano state proprio le sue pressioni per la

scarcerazione dei quattro ex parlamentari kurdi e per il riconoscimento dell'identità kurda a incoraggiare la ripresa del terrorismo, tacque e lasciò fare a sua volta.

Da allora è stato un crescendo sia di azioni militari sulle montagne del Kurdistan sia di repressione della sua popolazione, di recupero allo sciovinismo della popolazione turca, di repressione contro le organizzazioni democratiche, di brutali attacchi delle forze di sicurezza a pacifiche manifestazioni, addirittura alle donne per la siflata dell'8 marzo, di denunce e processi a scrittori e giornalisti "rei" di aver offeso le istituzioni dello stato o l'identità turca solo per aver riconosciuto il fatto storico del genocidio della popolazione armena nel corso della prima guerra mondiale. In breve, le forze armate hanno riacquisito il pieno controllo politico e ideologico della Turchia.

L'unica azione di contenimento nei confronti delle forze armate turche è venuta, paradossalmente, da quegli Stati uniti che le hanno armate e di cui sono tra i principali strumenti mediorientali. Esse intendevano, infatti, entrare nel Kurdistan iracheno e spingersi oltre, fino a Kirkuk e a Mosul, per dare la caccia agli armati del Pkk (da qualche tempo Congra-Gel) e, più sostanzialmente, per cancellare l'autonomia semistatale kurdo-irachena e fare stabilmente di quest'area un protettorato turco. Ma ciò è stato contrastato dagli Stati uniti, che hanno nella popolazione kurda dell'Iraq l'unico vero alleato in quel paese.

LE ORGANIZZAZIONI KURDE

Estremamente preoccupante mi pare la condizione delle organizzazioni kurde in Turchia. L'incarceramento e la condanna del capo riconosciuto della popolazione kurda, Öcalan, le condizioni carcerarie di semitortura in cui vive, l'ignavia vergognosa dell'Ue che su direttiva degli Stati uniti lo dichiara terrorista e ha messo nell'elenco delle organizzazioni terroriste Pkk e Congra-Gel, la repressione e gli attacchi armati crescenti da parte delle forze armate turche da un lato e gli spiragli di democrazia che si erano aperti tre anni fa in Turchia dall'altro, hanno messo le organizzazioni kurde in una condizione di schizofrenia politica. Da un lato, infatti, una serie di fatti spingeva alla ripresa di metodi extralegali, quindi, nelle condizioni e nella storia della Turchia, alla ripresa della lotta armata; dall'altro una serie di fatti e la possibilità di appellarsi all'Ue, chiedendo democrazia e diritti civili e culturali, spingevano ad adottare metodi legali e a chiudere definitivamente la lotta armata, trasferendo gli armati del Pkk in Iraq e rinunciando a incursioni in Turchia.

Aggiungo che, in concreto, la ripresa della lotta armata nelle condizioni attuali della Turchia non solo non ha nessuna prospettiva ma contribuisce a rafforzare la presa politica delle forze armate. Il bilancio della semplice autodifesa dagli attacchi delle forze armate ci dice che essa è stata

il più efficace strumento di ripresa del controllo della situazione ideologica interna della Turchia da parte delle forze armate stesse.

Ogni ragionamento politico suggeriva che la strada giusta, certamente problematica e difficile, fosse quella del passaggio pieno a metodi legali di lotta. Ma le organizzazioni kurde, già pesantemente attaccate sul piano dell'influenza sulla loro popolazione dalla politica clientelare del governo (che ovviamente discrimina la gente orientata dai partiti kurdi e le municipalità da essi gestite), non hanno saputo sciogliere il dilemma e non sono state capaci di fare questa scelta. Strette fra la stanchezza per la guerra e le sue atrocità e lo scoraggiamento di larga parte della popolazione kurda, e il desiderio di una parte dei giovani kurdi di riprendere la lotta armata, le organizzazioni kurde sono precipitate in una discussione interna infinita e paralizzante, che ha provocato lacerazioni in un senso e nell'altro e aggravato ulteriormente la loro situazione.

Non vorrei essere equivocado su un punto: ritengo assolutamente legittimo il diritto della popolazione kurda della Turchia alla rivolta contro l'oppressione turca, che è di una ferocia inimmaginabile oggi in Europa. Ciò che pongo è invece il problema dell'individuazione di mezzi di lotta efficaci anziché suicidi contro tale oppressione.

SUL GOVERNO ISLAMISTA

Il governo islamista, illusosi all'inizio di poter fare della ripresa di iniziativa repressiva e militare delle forze armate nel Kurdistan semplicemente uno strumento per accrescere la propria penetrazione nella regione, ha dovuto abbastanza rapidamente registrare che, se quest'obiettivo è stato in parte raggiunto, anche le forze armate hanno raggiunto i loro obiettivi e ciò lo ha messo in angolo e rischia di decretarne il fallimento.

Oggi il governo islamista, in concreto, vive di quello che fanno le forze armate e non sembra più in grado di riprendere in mano l'iniziativa sulle due grandi questioni politiche, tra loro strettamente legate, della Turchia: la democratizzazione e l'entrata nell'Ue. Contro quest'entrata le forze armate sono riuscite addirittura a orientare una semi ostilità dei mass-media e una crescente ostilità in una parte cospicua della popolazione turca, in quanto l'Unione europea, con la sua "mania" di democratizzare la Turchia, in realtà la metterebbe in una condizione di incapacità nel reggere l'attacco interno terrorista e secessionista.

E ancor più oggi quest'attacco dei militari risulta efficace, sia nei confronti di ogni tentativo da parte governativa e parlamentare di promuovere riforme democratiche, per quanto blande e puramente cartacee, sia, addirittura, verso ogni tentativo di attuare le più o meno modeste riforme precedenti, soprattutto quelle che riconoscono l'identità dei kurdi e i loro diritti. Inoltre, l'estrema destra dei

Lupi grigi, che da un lato dipende dalle forze armate e dai servizi segreti militari e dall'altro vi ha dentro le sue ramificazioni, è stata sorpresa mentre preparava un attentato contro il capo del governo: non è chiaro se la cosa sia seria, se si tratti di qualche scheggia messasi a lavorare in proprio, se le forze armate abbiano lasciato fare e poi "scoperto" la cosa per lanciare un avvertimento al governo: in ogni caso il fatto chiarisce meglio di tanti ragionamenti il clima attuale della Turchia.

GLI STATI UNITI

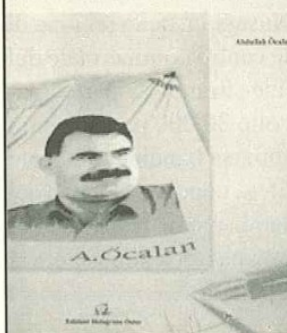
Qualcosa, infine, sugli Stati Uniti. Alla loro attuale amministrazione va bene così, ovviamente. Le forze armate turche ogni tanto protestano e si inventano qualcosa per entrare in Iraq, tuttavia sanno benissimo di non poterlo fare, poiché gli Usa non lo consentono. Al tempo stesso la loro rinnovata presa sulla Turchia fa nuovamente di questo paese, assieme a Israele, un alleato prezioso per il controllo del Medio Oriente. Vorrei a questo riguardo rammentare come le forze armate turche siano le seconde della Nato, dotate della più avanzata tecnologia e le uniche in grado di reggere, in un conflitto, perdite umane senza che nel loro paese avvengano manifestazioni pacifiste di massa e si preannunci un "ribaltone" politico.

La situazione attuale della Turchia, in conclusione, appare pessima. Ai kurdi e ai democratici turchi occorre incentivare appoggi e sostegni. La loro strada, tuttavia, sapranno nuovamente trovarla: essi hanno tutte le risorse di intelligenza, di esperienza e morali per riuscirci. "La notte più lunga eterna non è", era ciò che si dicevano i cecoslovacchi sotto occupazione nazista: un'occupazione che sembrava invincibile e che però rapidamente sarebbe crollata.



DIFESA DI UN UOMO LIBERO

Difesa di un uomo libero



In memoria di tutti coloro che si sono appiccati il fuoco per protesta contro il complotto internazionale e sono caduti da martiri.

Il testo tradotto dal greco da Pati Luceri e dal tedesco da Pippo Causa, Enzo De Lucia

A cura di Iniziativa Internazionale

Libertà per Öcalan Pace in Kurdistan

Edizione di Melagrana-Onlus

TURCHIA/KURDISTAN

Un Newroz per Öcalan

di Fabio Clerici

Ancora violenza contro i diritti e la libertà del popolo kurdo, che nel Newroz ha affermato chiaramente la necessità di liberare Öcalan se si vuole arrivare a una soluzione politica della questione kurda

In Newroz, antica manifestazione dell'identità culturale e politica del popolo kurdo, densa di significati di ribellione e rivendicazioni democratiche, è stato celebrato dalle popolazioni kurde in molte città. Cade il 21 marzo, ricorrenza per i kurdi della vittoria seguita alla rivolta popolare del 612 a.C., guidata dal fabbro Kawa contro il tiranno Dehok, il re con i due serpenti sulle spalle.

IL NEWROZ

La popolazione ha partecipato in modo massiccio alle celebrazioni, lanciando un messaggio unitario per la liberazione del presidente Abdullah Öcalan, parte necessaria per una soluzione politica della questione kurda.

Un popolo intero si è stretto attorno alle sorti del proprio leader, costretto a un disumano isolamento nel carcere fortezza di Imrali, lanciando un chiaro messaggio circa la propria volontà, che il perseguitato quotidiano "Ülkede Gündem" ha interpretato avanzando precise rivendicazioni politiche: la liberazione del presidente Öcalan, il riconoscimento delle libertà democratiche e dei diritti culturali con la relativa modifica della costituzione turca, un'amnistia per i prigionieri politici e il ritorno a casa dei guerriglieri.

Le celebrazioni del Newroz si sono svolte complessivamente in modo pacifico, ma non sono mancati momenti di tensione e scontri a Istanbul, Izmir, Batman.

La nostra delegazione è stata a Nusaybin, nella regione di Mardin, l'antica Nisibin, importante centro commerciale del Kurdistan turco a ridosso del confine siriano. La partecipazione al capodanno kurdo ha coinvolto 30.000 persone e tra i colori e la folla hanno fatto la comparsa bandiere dedicate al presidente, quelle delle forze di difesa popolare (Hpg) e del Koma Komelen Kurdistan (Confederalismo democratico del Kurdistan); tutto si è svolto in maniera pacifica nonostante la fitta presenza di mezzi militari e di polizia.

I DIRITTI UMANI

La situazione dei diritti umani in questa regione appare in forte arretramento, soprattutto dopo l'intensificazione dei combat-

timenti avutasi nelle ultime settimane, e varia da zona a zona. Molti giovani sono stati arrestati per avere partecipato semplicemente a manifestazioni democratiche, altri per avere contribuito alla riuscita del referendum, una raccolta di firme, che ha coinvolto oltre tre milioni di persone, da consegnare al Consiglio d'Europa e che recita testualmente: "Io Kurdo riconosco il signor Abdullah Öcalan come rappresentante della mia volontà politica".

A.S., giovane militante del Dtp (Partito democratico della società, fondato da Leyla Zana, già attivista del Movimento per la società democratica) ci racconta: "Insieme ad altri 100 attivisti sono stato arrestato per aver preso parte alla raccolta di firme. Sono stato in prigione quattro mesi e il processo contro di me è ancora in corso. L'accusa è quella di sostenere il Pkk, considerata un'organizzazione terroristica, che prevede una pena da tre a sei anni di detenzione. Chi firma la petizione rischia un anno e sei mesi per avere usato l'appellativo "Mister" nei confronti del "terrorista" Öcalan. Ho passato alcuni giorni nella gendarmeria senza poter vedere l'avvocato, poi sono stato trasferito a Diyarbakir. In Turchia è consentito trattenere una persona fino a quattro giorni senza poter vedere l'avvocato. Esistono diversi tipi di prigionieri. Quelle più moderne di "tipo F" hanno come obiettivo quello di isolare completamente i detenuti in celle singole impedendo il contatto con gli altri detenuti. A Diyarbakir ero in una prigione di tipo D, che prevede celle a tre detenuti. Durante l'ora d'aria si può solo passeggiare in cortile, ma i muri sono così alti che risulta impossibile scorgere il sole anche d'estate. Il cibo è orribile. Se hai ricevuto un verdetto di colpevolezza definitivo sei costretto a pagare sia il cibo che l'elettricità consumata. In alcune carceri, come a Mardin, l'acqua è disponibile due volte al giorno per dieci minuti. Invece a Diyarbakir non avevo questo problema. Le visite dei parenti sono permesse una sola volta alla settimana, hanno la durata massima di un'ora e ci si parla solo attraverso un telefono. A Diyarbakir la prigione è divisa in sezioni: quella del Pkk (400 persone), quella degli Hizbullah e quella con tutti gli altri (circa cento persone).

Nella regione di Mardin nel 2005 sono morte 25 persone a causa di combattimenti, 138 sono state arrestate, quattro han-

no subito la tortura, sei sono decedute a causa delle mine antiuomo, tre hanno perso la vita per motivi imprecisati. I dati sulla tortura sono da intendersi per difetto, a causa della pratica diffusa dell'intimidazione fisica e delle minacce rivolte ai familiari delle vittime affinché non si rivolgano alle associazioni dei diritti umani e in sede legale.

In Kurdistan perdono la vita mediamente ogni mese circa 100 persone ad opera di militari, corpi speciali, Hizbullah e servizi di sicurezza. Nella settimana precedente il capodanno kurdo, nella regione sono stati uccisi sette guerriglieri con armi chimiche. Tra il 1990 e il 1998 nella sola regione di Mardin sono stati distrutti dall'esercito turco oltre 200 villaggi e 3.000 persone sono state sfollate. La legge 5.233 favorisce il rientro degli sfollati nei villaggi, ma la mancanza di infrastrutture e di elettricità e i problemi di sicurezza personale rendono impraticabile il ritorno.

LA DIFESA DEL PATRIMONIO CULTURALE

La municipalità di Nusaybin è parte integrante dell'“Iniziativa per tenere in vita Hasankeyf”, un cartello che raccoglie diverse municipalità dell'Est, associazioni, società civile e attivisti internazionali. Hasankeyf, posta su un promontorio roccioso sulle rive del Tigri, è oggi popolata da circa 4.000 abitanti, in prevalenza kurdi. Abitata da grandi civiltà a partire dagli Assiri (le sue origini risalgono a 10.000 anni fa), patrimonio non solo dell'identità kurda ma anche dell'intera umanità, oggi rischia di scomparire definitivamente sommersa dalle acque della diga di Ilisu. Assieme ad Hasankeyf andranno sommersi 7.000 siti e luoghi di particolare importanza archeologica e verranno sfollate tra le 35.000 e le 70.000 persone.

La diga di Ilisu è parte integrante del progetto Guney Dogu Anadolu Projesi, il Gap (Progetto per l'Anatolia del sud-est), un progetto del governo turco finanziato dalla Comunità europea che dovrebbe servire a produrre elettricità e acqua per l'irrigazione. Secondo il sindaco le finalità del progetto sono tutte politiche, conferendo alla Turchia, attraverso il controllo delle acque, un ruolo strategico nei confronti dei paesi vicini, in particolare Siria e Iraq. La più grande impresa coinvolta nella realizzazione della diga è la Siemens, in partnership con l'azienda turca aggiudicataria dell'appalto della diga.

Il recupero della storia e della cultura sono ritenuti dai kurdi di particolare importanza, anche perché la storia è sempre stata scritta dal governo turco sostenendo che il popolo kurdo non ne ha una propria. Ecco perché a Nusaybin è stato svolto, senza alcun sostegno da parte del governo centrale, un importante lavoro di recupero e restauro dell'antica scuola di Nusaybin e della chiesa di Mar Jakub.

LA MANCANZA DI RISORSE

Per le municipalità kurde uno dei principali ostacoli alla realizzazione di interventi è rappresentata dallo scarso ritor-

no delle tasse pagate localmente, delle quali infatti viene all'incirca solo il 5/6 %, mentre il 70% viene investito in ambito militare e della sicurezza, sebbene questa necessità non sia sentita dalla popolazione. Non vengono invece realizzati interventi di carattere produttivo e infrastrutturale. Le municipalità si trovano nella condizione di non avere risorse per fare fronte alle necessità primarie, come strade e acquedotti.

In quest'area soltanto l'1% viene investito nella sanità e il 3% nell'istruzione e solo il 10% della popolazione possiede una situazione economica soddisfacente, mentre il 90% si trova sotto la soglia di povertà.

Nelle città con oltre 100.000 abitanti il problema del rifornimento idrico alle case è di competenza governativa, ma solo nella città di Mardin, retta dall'Akp, il partito di governo del primo ministro Erdogan, esiste un progetto per risolvere il problema.

L'OPPRESSIONE DEGLI INSEGNANTI

Una delle rivendicazioni fondamentali degli insegnanti aderenti a Egitim Sen (Unione degli insegnanti), appartenente alla Kesk (Confederazione del pubblico impiego), è costituita dall'insegnamento in madrelingua, ma questa rivendicazione, presente nello statuto, è stata prontamente rimossa nel 2004 quando le autorità hanno avviato una procedura di chiusura del sindacato, senza per altro che gli organismi sindacali sovranazionali ponessero attenzione al problema.

A Nusaybin ci sono circa 800 insegnanti, di cui ben 500 con contratto annuo, dato che in passato molti rifiutavano il posto fisso per non sottostare al trasferimento nel sud-est del paese, obbligatorio nei primi tre anni di carriera. La sezione sindacale di Nusaybin conta 40 aderenti e l'allargamento delle adesioni è resa difficoltosa sia dalla norma che impedisce ai lavoratori non stabili la partecipazione a un sindacato, sia dalla paura di perdere il contratto annuale dato che molti presidi sono legati al potere centrale di Ankara e non esitano a riferire e segnalare i comportamenti antigovernativi dei lavoratori.

È sufficiente partecipare a manifestazioni democratiche o filokurde per essere considerati ostili al governo e questa è una delle principali cause della scarsa partecipazione degli insegnanti al Newroz. È inoltre fatto loro divieto di aderire a un partito politico, scrivere per riviste e quotidiani in genere; devono rispettare il piano di lavoro presentato dal governo e l'unica libertà didattica consentita è quella di organizzare viaggi di particolare interesse culturale.

UNA NUOVA INTIFADA?

Il 24 e il 25 marzo sono state avviate massicce operazioni militari nell'area di Mus e di Bingöl, con l'uso di armi chimiche, e uccisi 14 guerriglieri delle forze di difesa popolare (Hpg). Al rientro dai funerali di quattro guerriglieri, a Diyarbakir la popolazione viene attaccata dai militari e dalle forze di sicurezza. È rivolta di popolo, che nonostante i rinfor-

zi militari si estenderà rapidamente a molte città kurde.

Dal racconto di A.S. in quei giorni: "A Diyarbakir 11 manifestanti, alcuni solo bambini, sono stati uccisi per strada da corpi speciali ... un morto a Batman, uno a Siirt, due a Kiziltepe, uno ad Istanbul. Centinaia di persone sono state ferite e molte centinaia, forse migliaia, arrestate: più del 30% sono ragazzi con meno di 18 anni. Molti degli arrestati sono stati brutalmente torturati all'interno dei posti di polizia. Le dimostrazioni continuano in molte città e molti esponenti del Dtp sono stati arrestati. Il Sindaco di Diyarbakir, Osman

Baydemir è ufficialmente ricercato con l'accusa di svolgere propaganda per il Pkk".

Intanto da Ankara il premier turco Erdogan dichiarava: "Le nostre forze di sicurezza useranno la forza necessaria e interverranno contro chiunque accetti di essere strumento del terrorismo, compresi donne e bambini. Voglio che questo sia inteso chiaramente".



A PROPOSITO DI UN UOMO, DI UN'ISOLA E DELLA STORIA...

Ci sono vite che smettono di appartenere a chi le vive.

In verità questo accade, in qualche misura, a tutte le vite, nessuna delle quali appartiene solo e per intero a chi la vive. Alcune, tuttavia, più di altre, fuggono dai loro legittimi possessori e vanno a collocarsi altrove, spesso nei luoghi più impensati, e nei modi più singolari.

Quando questo accade si dice, comunemente, che quell'uomo o quella donna, perdendo il possesso delle loro vite, "fanno" la storia ed entrano di diritto nel patrimonio delle esperienze di tutti, lasciando a ciascuno l'arbitrio di utilizzare a piacimento le vicende che compongono le loro singole storie.

Di Abdullah Öcalan si può dire, a buon diritto, che, in un modo o in un altro, fa la storia.

Poche persone possono vantare una perdita del possesso sulla propria esistenza paragonabile a quella di Apo. Da oltre 6 anni egli è il prigioniero più prigioniero del pianeta, e il suo isolamento è da assumere come il paradigma moderno di ogni isolamento. L'isola, la solitudine di essere l'unico detenuto, la assolutezza di disumanità dei controlli, l'esclusione totale di ogni contatto fisico con altri esseri umani, la censura, il silenzio, la telecamera perenne, l'ora d'aria in un "cortile" senza cielo né orizzonte, le visite e gli incontri (che si svolgono rigorosamente attraverso spessi vetri) impediti per mesi e mesi. Viene naturale pensare che la vita di quest'uomo sia stata totalmente e terribilmente assorbita dall'infernale sistema carcerario turco e perciò la privazione sia la cifra visibile del suo essere nella storia.

Visione miope, a mio parere, che coglie appena uno spicchio della verità, quello più disturbante, certo, ma anche il meno importante.

È da circa trent'anni che Abdullah Öcalan ha consegnato la sua vita alla storia della lotta di liberazione del popolo Kurdo, ed è stata una consegna definitiva e irreversibile.

Ed ora, prigioniero ad Imrali, apparentemente in balia dei suoi torturatori, quella originaria privazione, quell'aver dato la sua vita, dispiega tutto il suo valore, questo sì, Storico con la esse maiuscola! Il paradosso della prigionia vuole proprio così: l'uomo più isolato del mondo, la vita più rapinata mai come in questo tempo è appartenuta e appartiene alla storia di un popolo. Quando i kurdi dicono che il sole del Kurdistan è rinchiuso ad Imrali e che non ci sarà kurdo libero fino a quando quella cella non sarà aperta, affermano una verità elementare.

Ecco allora la faccia più vera della "questione Imrali": La vita di Apo e la Storia di sofferenza e di lotta del popolo Kurdo sono un tutt'uno, e non v'è soluzione dell'una questione che non implichi la soluzione dell'altra.

Se c'è una vera grandezza in Öcalan è proprio la consapevolezza piena di questo intreccio.

Credo sia questo la ragione profonda dell'immane lavoro che l'uomo dell'isola ha cominciato a fare con il libro "Difesa di un uomo libero". La cronaca (o forse è già quella storia?) del suo rapimento, ricostruita minuziosamente nei fatti e antefatti, si intreccia con la rivisitazione della storia antica e moderna del Medio Oriente

e dell'Europa.

L'ambizione è grande, forse enorme, ed è quella di attraversare la storia per rianodare il filo rosso di un'idea alta della liberazione dell'uomo dalle catene del bisogno, dell'egoismo, dell'ingiustizia. Per arrivare a far emergere le condizioni di una svolta epocale, nella quale le idee antiche e forti di rivoluzione sociale incontrino un nuovo umanesimo, coniugando la liberazione dei tutti con la libertà di ciascuno, la giustizia economica con la condizione della fratellanza, una rifondata etica del socialismo con il bisogno storico di una nuova civilizzazione.

Ciò che ha affascinato dal primo momento un marxista europeo come me nella storia del Pkk è stata la chiara ed esplicita coscienza, in quella esperienza, che la rivoluzione nazionale non aveva senso se non era anche rivoluzione sociale, e che la rivoluzione sociale non aveva senso se non era anche liberazione degli individui.

Una traccia di riflessione che già conta diversi lustri, nella storia del Movimento kurdo.

Oggi, nel libro di Öcalan, quella riflessione si va a sistematizzare e diventa il primo passo verso una teoria della rivoluzione per il XXI secolo, nella quale il rigore dell'analisi storica e sociale non offusca mai l'utopia buona di un destino di felicità per il genere umano.

L'isola ha sottratto ad Abdullah Öcalan la vita materiale, gli affetti, la libertà. Ma la sua intelligenza, la sua passione, il suo spirito di uomo libero già sono altrove, ed io sono onorato di esserne parte.

Carmine Malinconico

A chi vanno gli aiuti

di Shir Hever

Come gli aiuti esteri destinati allo sviluppo dei Territori palestinesi occupati influenzano l'economia della Palestina e di Israele

Secundo gli accordi di Oslo, i Territori palestinesi occupati (Tp) hanno ricevuto dall'estero un flusso significativo di denaro e beni destinato ad aiutare lo sviluppo e l'indipendenza dell'economia palestinese. Questi aiuti hanno lasciato un'impronta significativa nelle economie sia israeliana che palestinese e costituiscono uno dei fattori centrali di influenza sull'economia dell'occupazione dopo Oslo.

BREVE STORIA

Dopo il 1993 gli aiuti esteri hanno cominciato a riversarsi sulla regione come una manna dal cielo col fine di far progredire il processo di pace tra palestinesi e israeliani.

La premessa era che un eventuale ritiro di Israele dall'economia palestinese l'avrebbe lasciata allo sbando dopo decenni di occupazione; gli aiuti avevano la funzione di facilitare la transizione da una situazione di controllo totale da parte di Israele a una di autonomia e sovranità nazionale palestinese.

Gli aiuti dovevano promuovere la crescita dell'indipendenza palestinese rispetto la sfera economica senza obbligare Israele a compensare i palestinesi per i danni inflitti durante l'occupazione; conseguentemente, la parte di flussi finanziari destinata allo sviluppo è stata cinque volte maggiore di quella destinata alla gestione della crisi istituzionale (1).

Il Protocollo sulle relazioni economiche del 1994 firmato da rappresentanti di Israele e dei Tp il 29 aprile a Parigi aveva l'obiettivo di risolvere le questioni economiche sollevate dagli accordi di Oslo. Gli accordi stessi offrivano una sorta di compensazione in attesa di raggiungere un accordo definitivo: Israele avrebbe controllato dazi e scambi economici e i palestinesi sarebbero stati autorizzati a entrare in Israele per lavoro. Tuttavia quest'ultimo accordo è stato accantonato in seguito alla chiusura imposta da Israele verso i Tp ed è rimasta in vigore solo l'unione doganale (2).

Le limitazioni di ingresso imposte ai lavoratori palestinesi hanno generato un serio declino dell'economia palestinese dovuta alla perdita della principale fonte di introiti (3).

In seguito allo scoppio della seconda intifada nel settembre 2000 l'esercito israeliano ha aumentato le misure di controllo, le uccisioni, la demolizione di case, il coprifuoco, l'estirpazione di alberi, misure che hanno devastato l'economia palestinese. Dal settembre 2000 al 2002 il prodotto pro capite si è abbassato al 40%; questa drastica riduzione non ha quasi precedenti, superando il declino degli Stati Uniti nella grande depressione del 1929 e il recente collasso finanziario in Argentina (4).

Per aiutare i palestinesi a sopravvivere a questa offensiva, nel 2001 gli aiuti destinati ai Tp sono stati raddoppiati con un cambiamento di strategia: dalla proporzione di 5 a 1 in favore dello sviluppo si è passati a 7 a 1 in favore della gestione della crisi istituzionale (5). Mentre gli aiuti umanitari sono aumentati, i beni palestinesi destinati a produrre introiti sono diminuiti.

Il numero degli impieghi per i palestinesi è diminuito per due motivi principali. Il primo è stato la perdita di posti di lavoro in Israele: tra gli ultimi mesi del 2000 (poco prima della seconda intifada) e la fine del 2003, il numero dei lavoratori palestinesi con permesso di entrata dalla Cisgiordania si è ridotto del 53,45% e da Gaza del 86,66%. La seconda ragione sta nella distruzione dell'infrastruttura palestinese, che ha portato a una perdita di posti di lavoro in Palestina: i disoccupati alla fine del 2003 erano cresciuti in Cisgiordania dal 16,9% di prima dell'intifada al 27,8% e a Gaza dal 26,9% al 37,2% (6).

GLI AIUTI OGGI

Un mito abbastanza diffuso afferma che gli aiuti esteri pro capite destinati ai palestinesi sono i più alti al mondo. Un articolo del "Jerusalem Post" del 2002 di Patrick Clackson - tanto per citarne uno - afferma che, calcolati pro capite, gli aiuti all'autorità palestinese sono più alti di quelli distribuiti durante il Piano Marshall e che sono gli

aiuti più forti al mondo. Questo articolo è stato in seguito diffuso nei siti filisionisti (7).

Sebbene non si possa negare che i Tp abbiano ricevuto aiuti consistenti negli ultimi anni, questo dato deve essere collocato nella giusta prospettiva e nel dovuto contesto: come dimostrato dai dati che seguiranno, l'autorità palestinese non ha ricevuto i maggiori aiuti a livello mondiale.

I seguenti grafici mostrano gli aiuti ai palestinesi dalla sigla degli accordi di Oslo, in totale e in termini pro capite (8).

grafico 1: Aiuti ufficiali ai Tp in milioni di dollari

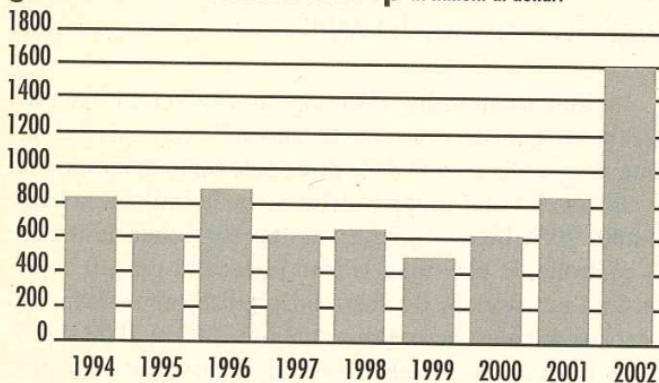
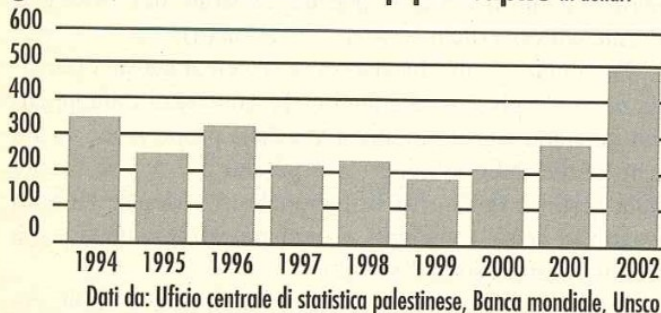


grafico 2: Aiuti ufficiali ai Tp pro capite in dollari



Le tabelle che comparano i paesi riceventi possono far capire meglio l'aiuto estero umanitario. Oltre ai numeri attuali, anche le posizioni relative dei Tp (non includendo Gerusalemme) e di Israele sono illuminanti. È interessante notare che, prima della seconda intifada, Israele, che non fa parte dei paesi impoveriti, ha ricevuto più aiuti umanitari in termini assoluti dei Tp. È altrettanto chiaro che dall'intifada gli aiuti ai Tp sono aumentati di anno in anno.

Israele riceve aiuti umanitari in grande quantità (secondo

tabella 1: Totale aiuti umanitari in miliardi di dollari tra parentesi la posizione mondiale relativa

	1999	2000	2001	2002
Tp	0.5 (30)	0.6 (21)	0.9 (16)	1.6 (4)
Israele	0.9 (12)	0.8 (13)	0.2 (78)	0.8 (19)
Media mondiale	0.3	0.3	0.3	0.4

dati della Banca Mondiale (9)

do la Banca mondiale), sebbene sia troppo ricco per essere preso in considerazione dalle organizzazioni umanitarie internazionali (10). La Banca mondiale non rivela le fonti da cui arrivano questi aiuti.

tabella 2: Aiuti umanitari procapite in dollari tra parentesi la posizione mondiale relativa

	1999	2000	2001	2002
Tp	182 (16)	215 (13)	281 (7)	500 (8)
Israele	148 (21)	127 (23)	27 (85)	115 (24)
Media mondiale	10	10	10	11

dati della Banca Mondiale (11)

LE RICADUTE SULLA POPOLAZIONE

Ma il solo ammontare degli aiuti dati globalmente non è sufficiente per misurare le ricadute sulla popolazione, mentre una comparazione più chiara si ottiene guardando gli aiuti pro capite.

Quando gli aiuti vengono esaminati in termini pro capite, si nota che la posizione di Israele è caduta di 5-10 posti mentre i Tp hanno guadagnato 14 posti, con l'eccezione del 2002 in cui c'è stata una caduta di 4 posizioni. Tra sei e quindici paesi hanno ricevuto più aiuti umanitari pro capite in ogni anno esaminato.

Questi dati dimostrano che i palestinesi stanno ricevendo aiuti sostanziosi in aggiunta alle loro entrate locali. Nonostante questa crescita, però, la povertà tra i palestinesi è dilagante e la situazione è peggiorata dal 1994. Nel 2003 l'indice di malnutrizione infantile ha superato l'80%, l'insicurezza alimentare ha minacciato oltre il 70% dei palestinesi dei territori e la malnutrizione cronica è passata dal 6.7% al 17.5% (12).

Un paragone ulteriore si può ottenere dividendo gli aiuti pro capite per le entrate pro capite (Gni o reddito lordo pro capite). Questa comparazione corre il rischio di essere distorta perché il Gni è un dato controverso e problematico, ma sarà utilizzato in questo caso come un'approssimazione. Questo calcolo mostra quanto proporzionalmente incidano gli aiuti sul totale del reddito economico e il grado di dipendenza dei riceventi dall'estero.

Quando parliamo di percentuale di aiuti col Gni, i Tp e Israele scendono significativamente nella graduatoria; la dipendenza dei territori dagli aiuti è in continua crescita e dal 2002 quasi la metà di tutte le entrate palestinesi dipendono da questi.

Nonostante l'incremento significativo degli aiuti tra il 2001 e il 2002, il totale delle entrate nei Tp è in discesa. Nel 2002, solo sei paesi erano più dipendenti dagli aiuti umanitari degli Opt; la dipendenza di Israele è invece molto più bassa.

In breve, i territori non ricevono e non hanno mai ricevuto il più alto tasso al mondo di aiuti: non in termini assoluti, non in termini pro capite e non in proporzione alle entrate. I Tp stanno comunque diventando sempre più dipendenti dagli aiuti esteri, un segnale del fatto che questi non hanno raggiunto il loro obiettivo iniziale, cioè quello di favorire un'economia palestinese indipendente.

tabella3: Dipendenza dagli aiuti umanitari

tra parentesi la posizione mondiale relativa

	1999	2000	2001	2002
Tpo	9,8% (41)	12.2% (31)	20.2% (16)	45.1% (7)
Israele	0.9% (114)	0.7% (113)	0.2% (113)	0.7% (117)
Media mondiale	0.2%	0.2%	0.2%	0.2%

dati della Banca Mondiale (13)

LE FONTI DEGLI AIUTI ESTERI

Gli aiuti esteri affluiscono ai territori da varie fonti, tra cui principalmente Paesi arabi, Unione europea, Giappone, Onu, Stati Uniti (14).

La Banca mondiale (che è finanziata a sua volta da paesi di tutto il mondo) contribuisce sostanziosamente e svolge un ruolo attivo nella gestione dei progetti di aiuto: dal 1997 circa il 5% del totale delle donazioni ai territori arriva attraverso progetti gestiti esclusivamente dalla Banca mondiale (15).

La principale fonte di donazioni sono comunque le Nazioni unite e in particolare l'Unrwa (Agenzia delle Nazioni unite per l'assistenza e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente). Tra il 1994 e il 2002 le Nazioni unite hanno dato circa 2,9 miliardi in aiuti, contribuendo per quasi il 40% del totale delle donazioni ricevute dai Tp in questo periodo. L'Unrwa gestisce il 61% del totale dei fondi versati e raccolti tramite l'Appello umanitario lanciato dalle Nazioni unite nel 2005 per alleviare l'emergenza nei Tp (16). Nel 2004 Unrwa stessa ha ricevuto il 25,47% dei suoi fondi dagli Stati Uniti, il 26,8% dalla Commissione europea e il 3,17 dalle Nazioni unite (17).

IL CONTESTO ISRAELIANO

Israele fin dalla sua nascita è stato un paese la cui economia si è basata prevalentemente su capitali importati. Nonostante le gravi difficoltà avute nell'assorbire una massiccia immigrazione e uno stato di guerra quasi costante con i suoi vicini, Israele può paragonarsi ai paesi caratterizzati da alte entrate dell'Europa occidentale e agli Stati Uniti. Sebbene non raggiunga il livello di questi paesi circa la qualità di vita, Israele è un paese molto forte dal punto di vista finanziario, con reddito pro capite significativo e una sproporzionata influenza sulle questioni internazionali.

È importante chiarire che la forte posizione economica

di Israele non vuol dire che sia necessariamente un paese ricco; Israele soffre di uno dei peggiori tassi di disuguaglianza tra i paesi occidentali. La maggior parte delle sue entrate è consumata dal complesso militare industriale e non raggiunge la popolazione (18).

Questa situazione economica unica deriva dalla fiducia di Israele di ricevere costantemente capitali, che, usualmente donati più che prestati, finanziano le importazioni, i deficit di governo e i costi militari.

I capitali arrivano da tre principali fonti: aiuti dalle comunità ebraiche nel mondo, aiuti dagli Stati Uniti (principalmente aiuti militari), indennizzi per l'olocausto (la maggior parte di questi viene trattenuta dal governo invece che data alle vittime e ai familiari).

I dati concernenti l'ammontare attuale di aiuti a Israele sono contraddittori, dal momento che circa la metà è sotto forma di assistenza militare e quindi confidenziale (19).

Israele ha ricevuto in termini pro capite meno aiuti umanitari negli ultimi anni rispetto al territori occupati, ma in questo contesto bisogna tenere conto di due fattori:

1- Israele riceve aiuti dal 1949; dal gennaio 2000 gli aiuti ricevuti dai soli Stati Uniti raggiungono un ammontare approssimativo di 134 miliardi di dollari, senza contare le donazioni dalle comunità ebraiche e le compensazioni per l'olocausto.

2 - Questo ammontare non è incluso nelle previsioni di calcoli sugli aiuti (vedi sopra). Questo dato si riferisce solo agli aiuti umanitari, anche se la somma citata qui include pagamenti di interessi provenienti dagli Usa verso Israele, donazioni esenti da tasse provenienti da cittadini Usa e gli aiuti militari dal 1973. Siccome le tipologie di aiuti sono soggette a interpretazione, è davvero difficile tracciare un confine tra le diverse forme di aiuto.

Secondo una relazione fatta al Congresso sul totale degli aiuti ricevuti da Israele, gli Usa stanno dando, a partire dal 1973, 3 miliardi di dollari ogni anno, di cui 1.2 in aiuti economici e 1.8 in aiuti militari (20).

Facciamo un esempio: rispetto all'anno 2001, per il quale la Banca mondiale ha segnalato una flessione nell'aiuto estero ad Israele, l'aiuto ricevuto solamente dagli Usa quell'anno è stato di 17 volte maggiore rispetto al dato dell'assistenza umanitaria riportata dalla Bm.

Il Rapporto di Washington sugli affari in Medio Oriente ha fornito una stima ancora più alta, calcolando gli aiuti a Israele mediamente in 4 miliardi all'anno. Il Rapporto ha preso in considerazione il costo per il contribuente Usa e le rate di interessi provenienti dal pubblico a favore di Israele. Questi dati si aggiungono al totale dei 135 miliardi di aiuto cumulativo dai soli Usa per l'anno 2000 (un miliardo extra, comparato con le stime previste, include i costi del contribuente che non vengono accreditati direttamente a Israele). Da questo calcolo, Israele è attualmente

il più importante destinatario del totale mondiale di aiuti e uno dei maggiori per quanto riguarda gli aiuti pro capite (21). In aggiunta a ciò, tra il 1999 e il 2002, Israele ha ricevuto dalla Germania pagamenti per l'olocausto per un totale di 2.8 miliardi di dollari (22).

Prendendo in considerazione solo gli aiuti di Usa e Germania, potremmo ricomparare Israele, i Tp e altri paesi anche utilizzando le stime più caute del rapporto al Congresso. Possiamo vedere che Israele è di gran lunga il primo destinatario di aiuti esteri. Questo è dovuto alla posizione unica di Israele e agli accordi speciali che mantiene con gli Usa. Nel 1999 e nel 2000 Israele ha superato i Tp in aiuti pro capite di un largo margine. Avendo in mente questi dati, possiamo esaminare le implicazioni politiche di questi aiuti.

tabella4: Totale aiuti compresi gli aiuti esteri
in miliardi di dollari

	1999	2000	2001	2002
Tpo	0,5 (30)	0,6 (21)	0,9 (16)	1,6 (4)
Israele	3,7 (1)	4,7 (1)	3,6 (1)	3,7 (1)

dati Banca mondiale (9)

BENEFICI PER ISRAELE...

Nel 2000 le importazioni da e attraverso Israele hanno rappresentato per i Tp il 73% del totale delle importazioni, mentre le esportazioni verso Israele hanno rappresentato il 92% delle esportazioni.

Questi dati servono a chiarire il significato del Protocollo economico siglato in appendice agli accordi di Oslo. Israele detiene il monopolio del controllo doganale sui Tp e solo le merci che si muovono tra Tp e Israele sono esenti da dazi, mentre solo Israele ha diritto di riscossione dei dazi. Allo stesso tempo la promessa di Israele di permettere ai lavoratori palestinesi di entrare liberamente e di lavorare è rimasta disattesa (23).

Il risultato della devastazione dell'economia palestinese da parte di Israele, unita alle severe limitazioni rispetto al movimento di merci e persone, è che l'economia palestinese è diventata ostaggio di quella israeliana.

La possibilità dei palestinesi di lavorare e produrre reddito è stata fortemente limitata e l'unico elemento che si

tabella5: Aiuti procapite compresi gli aiuti esteri
in dollari

	1999	2000	2001	2002
Tpo	182 (16)	215 (13)	281 (7)	500 (8)
Israele	613 (7)	753 (7)	563 (6)	548 (8)

dati Banca mondiale (11)

frappone alla fame di massa e alle malattie è l'assistenza derivante dagli aiuti umanitari sotto forma di valuta estera.

A prima vista sembrerebbe che questa assistenza umanitaria sia una benedizione per i palestinesi, dal momento che mantiene un minimo di standard di vita e scongiura ulteriori disastri; ma questo aiuto, nei fatti, è cooptato da Israele come una fonte di entrate che lo aiuta a mantenere l'occupazione.

Ogni volta che i palestinesi importano dei beni usando aiuti esteri sono obbligati a comprarli da compagnie israeliane o internazionali pagando tasse al governo israeliano. Sebbene i palestinesi potrebbero comprare merci più a buon mercato da Giordania ed Egitto, sono costretti a comprare quelle più costose da Israele a causa dei vincoli sui movimenti delle merci e delle tasse.

Israele controlla l'erogazione di servizi come acqua, elettricità e il telefono nei Tp e, solo nel 2004, ha confiscato 15.8 milioni di dollari degli aiuti mandati ai Tp per pagare i conti dei servizi dovuti dalle municipalità palestinesi. Un recente rapporto mostra che Israele pratica prezzi esorbitanti per questi servizi e quindi, nonostante le entrate dei palestinesi siano più basse, pagano di più l'elettricità rispetto a Israele (24).

... SULLA DISPERAZIONE DEI PALESTINESI

L'aiuto estero perpetua la situazione per cui i palestinesi sono un paese di consumatori incapaci di produrre e di competere con l'economia di israeliana. Il governo israeliano e varie compagnie incamerano profitti mentre la comunità internazionale paga il conto. Le disperate necessità dei palestinesi vengono trasformate in un mezzo per aumentare la prosperità degli occupanti, mentre gli aiuti umanitari ai Tp consentono a Israele di nascondere la sua responsabilità nella distruzione dell'economia palestinese e di continuare i suoi attacchi ai Tp senza dovere rispondere alla comunità internazionale per il fatto di avere creato un disastro umanitario.

Inoltre, nonostante i benefici economici che gliene derivano, Israele interferisce pesantemente nella distribuzione degli aiuti umanitari ai palestinesi, tanto che rappresentanti dell'Onu si sono così lamentati: "non conosciamo nessun'altra area di conflitto al mondo dove ci siano questi problemi, neanche il Kosovo". L'Unesco lamenta il fatto che quando gli aiuti sono indispensabili gli ostacoli che aumentano gli stati di deprivazione, da una parte rendono l'aiuto ancora più urgente e dall'altra ne riducono l'efficacia. Gli ostacoli posti dalle autorità israeliane alla consegna degli aiuti umanitari rendono evidente che gli aiuti, dando per certi versi potere ai palestinesi, minacciano il controllo israeliano sui Tp, anche se lo perpetuano (25). Ma Israele, mentre aumenta le barriere che tengono lontano gli aiuti dai palestinesi e i palestinesi dagli aiuti, di

fronte alla comunità internazionale è un fervente sostenitore degli aiuti umanitari.

All'inizio del 2004 il ministro della Difesa israeliano, durante un incontro con i rappresentanti dei paesi donatori e delle organizzazioni che operano nei territori, ha chiesto di unire gli sforzi per aumentare le donazioni al fine di scongiurare il completo collasso dell'Autorità palestinese e di non abbandonare i Tp ora perché "non possiamo chiudere gli occhi di fronte al deterioramento dell'Autorità palestinese, che potrebbe portare a una sua disintegrazione e mettere a repentaglio le possibilità di arrivare alla pace" (26).

NOTE:

- (1) Andrea Morli, *Palestine; Economy, Development Aid and Higher Education in International Cooperation*, 2004. International University Masters in Cooperation and Development, settima edizione.
- (2) Arie Arnon, Israel Luski, Avia Spivak, e Jimmy Weibblatt, *The Palestinian Economy, Between Imposed Integration and Voluntary Separation*, 1997, Brill, Leiden, New York e Koln.
- (3) Leila Farsakh, *Palestinian Labor Flows to Israeli Economy: A Finished Story?*, "Journal of Palestine Studies", volume XXXII, autunno 2002.
- (4) Banca mondiale, *Desengagement, the Palestinian Economy and the Settlements*, giugno 2004.
- (5) Andrea Morli, *op. cit.*
- (6) Banca mondiale, *West Bank and Gaza Update*, marzo 2004.
- (7) Patrick Clawson, *Aid to Palestinas Exceeds Marshall Plan Aid in Europe*, "The Jerusalem Post", 9 agosto 2002.
- (8) Elaborazioni di dati raccolti da: Ufficio centrale di statistica palestinese (www.pcbs.org); servizio di indagine della banca Mondiale (<http://devdata.worldbank.org/data-query>); Annuario demografico Onu (<http://unstats.un.org/unsd/demographic/products/dyb/dyb2.htm>) e Unesco, *Report on the Palestinian Economy*, autunno 1999 (www.arts.mcgill.ca/mepp/unsco/palecon99/index.htm).
- (9) Servizio di indagine della banca Mondiale (<http://devdata.worldbank.org/data-query>), dati comparati di 197 paesi.
- (10) Ran Dagoni, *The world Bank Migh Help Buy the Homes of Evacuees*, "Globes", 13-14 maggio 2005.
- (11) Servizio di indagine della Banca mondiale.
- (12) *Executive Report of the Food Security Assessment*, 2003, Agenzia Onu per alimentazione e agricoltura di Cisgiordania e striscia di Gaza in collaborazione con il Programma alimentare mondiale, Roma.
- (13) Servizio di indagine della banca Mondiale.
- (14) Ocha, *Consolidated Appeal for Occupied Palestinian Territory 2005*, lista dei contribuenti al 20 marzo 2005, www.relifweb.int/fts.
- (15) Elaborazione di dati da: servizio di indagine della banca Mondiale e Banca mondiale, *West Bank and Gaza Update*, marzo 2004.
- (16) Thalif Deen, *Distruccion Wrought By Israel Tallied in Millions*, "Inter Press Service", 22 marzo 2002, www.commondreams.org/headlines/02/0322-02.htm; Ocha, *op. cit.*;
- (17) Unrwa, *Pledges to Unrwa 2004*, 31 dicembre 2004, www.relifweb.int/rw/rwb.nsf/AllDocsByUNID/66f24c07cc1b8daac1256f41004425ca
- (18) Uri Ram, "The New Gaps: Global Capitalism, Post-Fordism and Inequality" e Michael Shalev "Did Globalization and Liberalization 'Normalize' Israel's Economic Policies?" in *The Power of Propriety: Israeli Society in the Global Age*, 2004, Van Leer Institute, Tel-Aviv

(19) *United States Aid to Israel: Funding the Occupation*, "Palestine Monitor", 27 novembre 2001, www.palestinemonitor.org/factsheet/US_Aid_to_Israel.htm#2.

(20) R. Mark Clyde, *Israel: U.S. Foreign Assistance*, "Issue Brief for Congress", 17 ottobre 2002.

(21) Confronta i calcoli sul totale degli aiuti a Israele dal 1949 redatta da "Washington Report on Middle-Eastern Affairs", www.wrmea.com/html/us_aid_to_israel.htm.

(22) Ufficio centrale di statistica israeliano, *Annuario statistico 2003*, Grusalemme 2004.

(23) Banca mondiale, *West Bank and Gaza Update*, marzo 2004. Per un'analisi dei protocolli economici vedi Arie Arnon, Israel Luski, Avia Spivak, e Jimmy Weibblatt, *op. cit.*

(24) Banca mondiale, *West Bank and Gaza Update*, marzo 2004; Danni Rubinstein, *When it comes to Electricity, Israelis and Palestinians Stay Connected*, "Ha'aretz", 8 aprile 2004.

(25) *The impact of Closure and Other Mobility Restrictions*, in "Palestinian Productive Activities", Unesco, 2002; Mark Magnier, *Israel Impedes Relief Efforts, Aid Groups Say Israel Impedes Relief Work*, "Los Angeles Times", 11 giugno 2002.

(26) Aluf Ben, Sharon: *I hope a Day Will Come When We Won't Be in the Strip*, "Ha'aretz", 14 gennaio 2004.



Publicazione di Alternative Information Center (Aic), www.alternativenews.org. Trad. di Federica Comelli; adatt. redazionale.

"CONNESSIONI MEDITERRANEE"

Incontro di società civili per la pace,
la giustizia, i diritti, la democrazia

"Siamo organizzazioni e reti della società civile italiana impegnate contro la guerra e il colonialismo, per la pace, la democrazia, i diritti, la giustizia, la convivenza, la libertà.

Avvertiamo il bisogno di rilanciare il confronto e il lavoro comune sulle tante contraddizioni e sfide che il Mediterraneo oggi ci impone. [...]

Pensiamo sia utile allargare gli spazi di incontro, di riflessione comune e la costruzione di reti fra soggetti che si riconoscono nei processi innescati dai Forum Sociali o che sentono la necessità di un lavoro comune."

Un primo incontro si terrà a Roma nel mese di novembre 2006, sostenuto dalla Regione Lazio.

Il Comitato Organizzatore:

Un ponte per..., ICS, Arci, Lunaria, Libera, Beati i costruttori di pace, Attac-Italia, Guerre & pace, Fiom-CGIL.

Per adesioni: info@medlinknet.org; www.medlinknet.org

Ripartire da Kabul

di Piero Maestri

La missione Isaf in Afghanistan, a comando Nato, è il banco di prova della capacità dell'Alleanza atlantica di rinnovare il suo ruolo di "agente della sicurezza globale". È l'idea del "multilateralismo" che piace al ministro D'Alema. E la Nato riparte...

Dall'agosto 2003 la Nato ha assunto il comando della "International Security Assistance Force" (Isaf) in Afghanistan. Una decisione che non era prevista da alcuna risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, a differenza di quanto continuano a ripetere molti commentatori, e che oggi è oggetto di particolare attenzione da parte dei comandi militari e delle leadership politiche dei paesi dell'Alleanza.

Infatti è ormai evidente che la missione in Afghanistan rappresenta il test decisivo con il quale si sta sperimentando la trasformazione della Nato, per delineare i caratteri dell'Alleanza del XXI° secolo. È quanto affermano con chiarezza anche i ministri della Difesa dei paesi Nato riuniti a Bruxelles l'8 giugno scorso nel comunicato finale dell'incontro: "L'Afghanistan rimane la nostra priorità operativa numero uno" (1).

OPERAZIONI DI DIVERSA NATURA

In questi ultimi quindici anni la Nato si è "distinta" per un'ampia varietà di interventi in varie parti del pianeta. Ci ricordiamo bene la guerra contro la Repubblica di Jugoslavia nella primavera del 1999, che avevamo considerato il "battesimo del fuoco" della nuova Nato, e la contemporanea modifica del Concetto strategico. Ma da allora è continuata la sperimentazione di nuovi compiti operativi e le forze della Nato sono state impiegate in operazioni militari (come sempre definite "di sostegno alla pace"), in ruoli di addestramento o consulenza per eserciti e forze di polizia in diversi paesi, in altre operazioni per il trasporto e il pattugliamento, fino a operazioni umanitarie connesse a calamità naturali (come nel caso del terremoto in Pakistan e a New Orleans dopo l'uragano Katrina) e a essere utilizzate nella protezione di grandi eventi sportivi.

Ma è la missione in Afghanistan quella dove si disegna la capacità operativa della Nato e si verifica la sua tenuta politica e il suo ruolo futuro: "L'Afghanistan è il principa-

le teatro delle operazioni Nato e la cartina di tornasole per la capacità di quest'ultima di agire e di mantenere le promesse fatte dai suoi stati membri. Da questa missione dipende la credibilità dell'Alleanza. Pertanto l'esito della missione afgana avrà conseguenze rilevanti per la sua coesione militare e politica e sarà inscindibilmente legato al dibattito sulla sua trasformazione (2).

LA NATO A KABUL...

L'intervento militare in Afghanistan rappresenta quindi la principale missione della Nato. Nel paese asiatico l'Alleanza atlantica ha il comando della missione Isaf e mantiene in questo momento sul terreno 9.000 uomini. La missione ha il compito dichiarato del "mantenimento della sicurezza" e dell'assistenza alle "autorità afgane", in particolare a Kabul, ed è formalmente distinta dall'operazione "Enduring freedom", decisa e guidata dagli Stati Uniti per la loro "guerra al terrorismo". In realtà le due operazioni sono strettamente collegate e coordinate.

Tra l'altro condividono i comandi dei diversi Provincial Reconstruction teams (Prt), organismi militari-civili mutuati dall'esperienza statunitense in Vietnam e che rappresentano la forma attualizzata dei protettorati a guida occidentale. La Nato finora coordina 9 Prt, mentre 14 sono inseriti direttamente in "Enduring freedom" (12 a comando Usa, uno al Canada e uno alla Nuova Zelanda).

... E NEL RESTO DEL PAESE

Nel febbraio scorso gli Stati Uniti hanno deciso di ridurre la loro presenza in Afghanistan, per ridisegnare quella in tutta l'area mediorientale e dell'Asia centrale, ritirando i propri soldati dal sud del paese, e contemporaneamente la Nato ha scelto di estendere la sua missione, sia dal punto di vista territoriale che da quello militare. Come affermano ancora i ministri della Difesa nel comunicato citato, "la missione Isaf sarà estesa nel sud del paese al più tardi quest'estate, portando altri Prt sotto la

guida della Nato e aumentando significativamente il livello delle forze Isaf. Le forze Isaf saranno robuste, ben equipaggiate e opereranno con le necessarie regole di ingaggio per rispondere con forza a ogni minaccia per la sicurezza e alle sfide che potranno presentarsi. Mentre Isaf ed 'Enduring freedom' rimarranno distinte, i recenti accordi sui comandi saranno presto resi operativi per assicurare uno stretto coordinamento tra loro".

Di conseguenza i soldati della Nato aumenteranno a 16.000 quest'estate, con l'obiettivo di arrivare a 25.000 per la fine dell'anno, in previsione di un'ulteriore estensione della presenza verso l'est del paese.

LA NATURA DELLA MISSIONE

In questo modo cambia di fatto la natura della missione Nato: se finora era stata, pur nel quadro della "guerra globale permanente" di Bush e in combinazione con "Enduring freedom", un'operazione essenzialmente di peacekeeping, da questo momento i soldati della Nato saranno chiamati più direttamente a una missione di combattimento, in una zona dove sta crescendo la guerriglia talebana e dove in questi giorni è stata lanciata un'offensiva pesante da parte degli Stati Uniti, che prevedono di andare avanti per tutta l'estate, esponendo ancora di più i militari Nato.

Come afferma Miranda-Calha, "le due missioni vanno sovrapponendosi sempre più da un punto di vista sia territoriale sia funzionale. La missione della coalizione a guida Usa presenta significativi aspetti di stabilizzazione e ricostruzione. Ha elaborato l'idea dei Gruppi provinciali di ricostruzione (Prt) e continua a guidarne la maggioranza in tutto il paese. D'altra parte non ci si può aspettare che le truppe in ambito Isaf, nell'intervenire in Afghanistan meridionale, riescano a mantenere una netta distinzione tra le operazioni di stabilizzazione e quelle militari destinate a eliminare le forze sovversive e terroristiche".

DUE MISSIONI, STESSO QUADRO

La distinzione tra le due missioni scomparirà quindi gradualmente, mentre si esperimenteranno le forme di coordinamento politico e militare direttamente sul terreno, ancora una volta espropriando parlamenti e opinioni pubbliche della possibilità di determinare le scelte in materia.

D'altra parte i paesi della Nato hanno deciso un rafforzamento delle "regole d'ingaggio" già nel dicembre scorso, senza una discussione in merito da parte dei parlamenti, almeno in Italia.

Allo stesso tempo vi è una pressione da parte dei Comandi Nato perché i paesi che partecipano alla missione aumentino i loro soldati e i mezzi a disposizione. Un esempio di questa "campagna acquisti" la si può leggere nell'intervista che il segretario della Nato Jaap De Hoop Scheffer ha rilasciato al "Corriere della sera" del 10 giu-

gno scorso ("Caccia italiani contro i talebani"): "se mi domandate se voglio più truppe e forze speciali, come segretario generale dico: sì, certo. Ma mi tengo fuori dal dibattito italiano" (e per questo si fa intervistare dal principale quotidiano italiano, proprio nei giorni in cui si sta svolgendo tale dibattito!).

RIFORMISTI ARMATI

La consapevolezza di questa connessione spinge alcuni autorevoli consulenti governativi - consigliano comunque, qualsiasi sia il governo - a delineare un ruolo specifico per l'Italia, in vista del ritiro dall'Iraq e di un ruolo rinnovato in Afghanistan: "Se esiste una volontà del governo di continuare a contribuire alla sicurezza del Medio Oriente nel quadro dell'Alleanza atlantica, la strada da percorrere potrebbe proprio essere quella di rafforzare e razionalizzare la già significativa presenza dell'Italia nelle iniziative mediorientali della Nato. Senza venire meno alla legalità internazionale, il governo può tranquillamente proporre di modificare in modo più offensivo le regole d'ingaggio del nostro contingente in seno all'Isaf, può inviare gli aerei che il segretario della Nato ha menzionato, oppure, ferme restando le regole d'ingaggio, può allargare il contingente o accrescere il ruolo delle forze navali attualmente dislocate fra il Mar d'Arabia e il Golfo Persico. Può farlo in diversi modi, ma certamente è in grado di mettere sul tavolo transatlantico un maggiore impegno in Afghanistan" (3).

RITORNO AL FUTURO

Mentre rafforza e riqualifica la propria presenza in Afghanistan, l'Alleanza atlantica prepara le condizioni per rilanciare il suo ruolo di "agente globale di sicurezza" (come la definisce un funzionario; noi l'avevamo chiamata "braccio armato della globalizzazione").

In questi ultimi anni abbiamo assistito a numerosi dibattiti sulle scelte "unilaterali" dell'amministrazione Bush e qualcuno è arrivato a parlare di "fine della Nato". Come abbiamo cercato di sostenere in vari articoli [v. "G&P", n.110 e n.112], non è mai stata in discussione l'importanza dell'Alleanza atlantica quale strumento principale politico-militare dei paesi occidentali. Quello che era in discussione era la gerarchia dei poteri tra questi e quindi quanto avrebbe potuto intervenire autonomamente la potenza statunitense.

È vero che in seguito agli attentati dell'11 settembre gli Stati Uniti lanciarono autonomamente l'offensiva contro l'Afghanistan, chiedendo ai loro alleati una esplicita solidarietà e disponibilità politico-militare; ma alla fine scelsero la via della "coalizione dei volenterosi", in Afghanistan come poi, ancora più esplicitamente, in Iraq.

Allo stesso tempo l'Alleanza atlantica attivava la procedura prevista dall'articolo 5 del suo Trattato, che preve-

de il dovere di assistenza mutua nel caso di "aggressione" a un paese alleato, ma poi non partecipava direttamente all'operazione "Enduring freedom", mentre successivamente entrerà formalmente nell'operazione "Isaf".

L'esperienza di questi ultimi cinque anni ci sembra quindi riproporre il ruolo globale della Nato, dentro il quadro della strategia statunitense di "guerra globale preventiva e permanente".

I NUOVI COMPITI

Questa predisposizione al ruolo di "agente globale" indica una direzione di marcia precisa nella struttura della Nato, le cui forze si preparano a "nuove missioni", sviluppando quelle già a trecentosessanta gradi che abbiamo descritto sopra e cercando di risolvere i problemi che man mano si sono posti al loro dispiegamento. Come scrive ancora Bert Koenders, "è possibile che per evitare lo sconfinamento delle crisi che interessano le regioni periferiche dell'Europa, la Nato si debba impegnare in missioni 'fuori area' che comporteranno lo schieramento di componenti militari e non militari per periodi prolungati. La soluzione dei complessi problemi di sicurezza, cui ci confrontiamo oggi, richiederà una presenza maggiore, e non certamente minore, dell'Alleanza".

L'obiettivo dichiarato è quello di una ristrutturazione della capacità di intervento, mettendo in campo una forza complessiva di 300.000 uomini, mobilitati per essere dispiegati rapidamente in qualsiasi parte del pianeta. In questa prospettiva la Nato dovrà assicurare la capacità di condurre contemporaneamente un numero maggiore di operazioni di scala ridotta - con meno di 30.000 militari - ponendo minor enfasi su quelle di grande dimensione - oltre i 60.000.

LA DIREZIONE DI MARCIA

Il primo impegno in questa direzione è quello del rafforzamento della "Nato Response Force" (Nrf), forza multinazionale di rapido intervento disponibile permanentemente, costituita con componenti terrestri, aeree e marittime e composta da oltre 20.000 uomini, capace di essere dispiegata in cinque giorni e di sostenere operazioni di oltre 30 giorni. Questa forza sta tenendo proprio in questi giorni le sue manovre "Steadfast Jaguar 2006" nelle isole di Capo Verde.

In questa Forza di intervento, che affina continuamente le sue capacità operative, ci si propone di coinvolgere sempre più anche partner esterni alla Nato e, soprattutto, la prospettiva è quella di una sempre maggiore collaborazione con i "Battle groups" dell'Unione europea.

L'accento posto sulla forza di intervento rapido si sposa con la volontà di rendere sempre più pronte a intervenire l'insieme delle forze armate dei singoli paesi. È questo

l'auspicio espresso dai ministri della Difesa riuniti a Bruxelles, che salutano "i progressi raggiunti nella nostra iniziativa, lanciata al Vertice di Istanbul, che mira ad accrescere la disponibilità e l'impiegabilità delle nostre forze grazie al raggiungimento di obiettivi politici riguardanti la proporzione in cui le forze terrestri di ogni paese debbono essere strutturate, preparate ed equipaggiate in vista di operazioni di dispiegamento (40%) o pronte a essere rapidamente impiegate in operazioni prolungate (8%)".

In questo modo risulta ancora più chiaro che la decisione sull'utilizzo delle forze armate "nazionali" si sposta sempre più in ambito Nato.

PARTNERSHIP A TUTTO CAMPO

Un obiettivo politico da tempo perseguito, in direzione dell'allargamento della stessa struttura dell'Alleanza (che oggi conta 26 paesi membri) e comunque della sua capacità operativa, è quello della costruzione delle cosiddette "partnership". In questo momento particolare attenzione è data all'area del Mediterraneo, attraverso la "Istanbul Cooperation Initiative" e le sempre più frequenti esercitazioni congiunte con paesi del Mediterraneo.

E così, dopo le manovre "Spring flag 2006" che si sono tenute in Sardegna e alle quali hanno partecipato anche le forze armate israeliane, il governo di Tel Aviv annuncia con entusiasmo che "la Marina militare israeliana ha partecipato a un'esercitazione marittima della Nato... per imparare a operare in coordinazione con le forze Nato che operano nella regione", visto che "la Marina israeliana e le forze Nato operano sotto valori comuni, sforzandosi per il mantenimento della pace e della stabilità nella regione, per prevenire il terrorismo globale" (sic!).

Questa collaborazione sfocerà prossimamente in una partecipazione diretta a operazioni militari, visto che nell'incontro a Rabat dello scorso 6-7 aprile del Consiglio del Nord Atlantico con i rappresentanti dei sette paesi che aderiscono all'iniziativa del "Dialogo mediterraneo" (Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Marocco, Mauritania e Tunisia), Algeria, Israele e Marocco hanno deciso di contribuire alla operazione Nato "Active Endeavour" per il "contrasto al terrorismo nel bacino del Mediterraneo".

DIVISIONE DEI RUOLI

La Nato è certamente un'alleanza essenzialmente militare, ma sappiamo bene che attraverso di essa si disegnano le relazioni politiche tra i paesi alleati. Come dichiara ancora Bert Koenders, "anche se la Nato è in grado di schierare forze potenti e numerose e detiene le necessarie capacità in ambito militare e di sicurezza, essa non può fornire la cruciale assistenza economica, finanziaria, legale e di altro tipo che è essenziale per la riuscita di ogni operazione volta a ricostruire una nazione. Per queste e tutte le

altre missioni civili l'Alleanza dipende da altre organizzazioni, in primo luogo l'Ue e le Nazioni unite. In ogni caso, la Nato dovrà rafforzare la propria 'mappa politica' in quanto le sue missioni sono in essenza una componente dell'opera di costruzione delle nazioni".

Come affermano i ministri della Difesa, "dato che la Nato non ha motivo di sviluppare capacità con obiettivi strettamente civili, ha bisogno di sviluppare la cooperazione pratica, tenendo in considerazione gli accordi esistenti con alleati, organizzazioni internazionali di rilievo e, quando serve, organizzazioni non-governative per collaborare in maniera più efficace nella pianificazione e nella conduzione delle operazioni".

UNIONE EUROPEA E ONU

È in particolare con l'Unione europea che si pone la questione delle relazioni. Abbiamo spesso sostenuto che è improprio parlare della nascita di un "esercito europeo", perché in realtà le forze militari europee si stanno costituendo nel quadro della relazione con la Nato. Un'analisi che ci sembra rafforzata dalla volontà, espressa dai ministri della Difesa, di arrivare a una "partnership strategica" tra l'Alleanza atlantica e l'Unione europea. E una divisione dei ruoli possibile è quella che assegna all'Unione europea compiti sempre più finalizzati al finanziamento complessivo degli interventi affidandole anche il coordinamento della relazione tra ruoli militari e civili. D'altra parte cercare di tenere saldamente intrecciati gli aspetti militari e civili di ogni missione è da sempre obiettivo dichiarato della Nato, ovviamente affidando ai militari compiti di direzione complessiva.

In questa visione anche l'Onu diventa un'organizzazione tra le altre, alla quale offrire la possibilità di "collaborare" con la Nato, naturalmente solo se quest'ultima lo ritiene necessario o utile. Questa è l'idea di "multilateralismo" che appartiene all'Alleanza atlantica e che ci sembra fare breccia anche nella maggioranza di governo di centrosinistra.

REGOLE COMUNI

Non basta però affidarsi all'Unione europea per garantire il finanziamento delle operazioni previste, e per questo la Nato insiste per un finanziamento comune delle missioni (e del trasporto dei mezzi) e non solo dei paesi volta per

volta coinvolti. In questa stessa prospettiva vanno le continue pressioni per aumentare la percentuale delle spese militari rispetto al Pil.

Ancora più importante, in questo stesso quadro, è la cooperazione in materia di industria della difesa perché, come scrive il solito Miranda-Calha, "migliorare l'interoperabilità presuppone maggiori ricerche e sviluppo nel settore della difesa transatlantica e una concorrenza più libera nel campo delle acquisizioni in materia di difesa".

Ma ciò che maggiormente vogliono ottenere i comandi della Nato è l'eliminazione delle cosiddette "clausole restrittive nazionali", che orientano - e quindi "limitano" - i comportamenti delle forze di ogni singolo paese. L'eliminazione di questa possibilità affiderà decisamente nelle mani dei comandi militari, soprattutto a quelli sul campo, il potere di decidere quali siano le scelte operative. Un obiettivo da sempre perseguito dai comandi militari, insofferenti di fronte ai limiti di mandato politico ("combattere con una mano legata alla schiena", dicono).

Questa "trasformazione" della Nato, che vede nell'operazione in Afghanistan il suo elemento centrale, avrà un ulteriore momento di verifica nel prossimo Vertice dell'Alleanza che si terrà a Riga il 28 e 29 novembre prossimi, e già si annuncia una nuova revisione del Concetto strategico nel 2009. Visto quello che ha prodotto la revisione del 1999 (durante i bombardamenti su Belgrado), c'è poco da star tranquilli.

NOTE

(1) Il testo inglese del comunicato si trova in <http://www.nato.int/docu/pr/2006/p06-064e.htm>

(2) "L'Afghanistan e il futuro dell'Alleanza", Bert Koenders, progetto di relazione generale all'Assemblea Parlamentare della Nato del maggio 2006 (http://www.senato.it/documenti/repository/lavori/affariinternazionali/nato/2006_Parigi/relazioni/068%20Politica%20Koenders%20IT.pdf). Questa relazione, insieme a quella di Julio Miranda-Calha, intitolata "Insegnamenti tratti delle operazioni in corso della Nato" (http://www.senato.it/documenti/repository/lavori/affariinternazionali/nato/2006_Parigi/relazioni/061%20Difesa%20Miranda%20Calha%20IT.pdf), sono molto istruttive e saranno spesso richiamate in questo articolo.

(3) Roberto Aliboni (vicepresidente dell'Istituto affari internazionali), "il Riformista", 13/6/2006.



OSSERVATORIO IRAQ
INFORMAZIONE SULL'OCCUPAZIONE MILITARE
www.osservatorioiraq.org

Instabilità e profitti

dall' "Annuario armi-disarmo" *

La consistenza e l'andamento delle spese militari sono i temi centrali del secondo Annuario armi-disarmo Giorgio La Pira, che sviluppa inoltre l'analisi delle esportazioni italiane di armi 2000-2004, il commercio mondiale di armamenti e il tema degli armamenti nucleari. Di seguito riportiamo alcuni passi tratti dall'introduzione

I contributi inseriti in questo annuario cercano di tracciare un quadro dell'evoluzione dei bilanci per la difesa nel mondo e in Italia dagli anni della Guerra fredda sino al 2004. L'andamento di questo tipo di investimenti pubblici è certamente un fattore determinante nell'evoluzione delle relazioni internazionali e degli stessi assetti politici, economici e sociali dei singoli stati. Questa realtà è palmare, nonostante i limiti insiti nelle informazioni disponibili e una palese cortina di silenzio sull'argomento eretta dai principali mezzi di comunicazione di massa.

CAOS SISTEMICO

Lo studio delle serie storiche di dati relative all'andamento delle spese militari nel mondo tra il 1988 e il 2004 offre, per quanto riguarda l'aspetto della concentrazione delle risorse militari, un valido sostegno alle interpretazioni di Arrighi e Silver [Arrighi-Silver, *Caos e governo del mondo*, Milano 2003, pp. 316-319], e in un certo senso le completa con l'analisi delle dinamiche manifestatesi tra la metà degli anni Novanta e il 2004 e soprattutto negli anni successivi al 2001. Periodi in cui molti fattori politici, economici e militari rendono plausibile una lettura del quadro internazionale in cui si percepisce la volontà espressa soprattutto dalle classi dirigenti statunitensi, consapevoli del declino economico e politico dell'egemonia americana, di rallentare tale processo mediante il ricorso alla "carta militare", soluzione che nel corso degli anni Novanta e dei primi anni del nuovo secolo, concretandosi in un attivismo bellico senza precedenti, ha mostrato tutta la sua debolezza, contraddittorietà e insostenibilità, risultando efficace solo come generatrice di caos sistemico.

Dal punto di vista delle cifre, il declino delle spese militari dopo la

fine della Guerra fredda si può definire nei termini di un complesso meccanismo selettivo di ristrutturazione concentrato nella prima metà degli anni Novanta. La serie storica del Sipri (1988-2004) documenta la riduzione del 22,1% delle spese militari mondiali in termini reali sino al 1998 e le altre fonti sostanzialmente non smentiscono tale stima. Se di disarmo in termini assoluti si può parlare in questi anni lo si deve indubbiamente fare con riferimento unicamente alla scomparsa dell'Urss e del Patto di Varsavia. Nel 1998, infatti, le spese militari della Federazione russa erano pari ad appena il 5% di quelle dell'Urss nel 1989; tutte le altre repubbliche ex sovietiche raggiungevano solo il 6% del bilancio dell'Unione sovietica e tutti i dati analizzati concordano nel delineare un quadro del genere.

VINCOLI FINANZIARI E RIARMO

La diminuzione delle spese militari negli Usa e nei paesi industrializzati dell'Occidente è stata molto più contenuta (-26,5% in termini reali rispetto al -92,2% per le repubbliche ex sovietiche nel periodo 1989-1998) e non ha certo dato l'avvio a un processo di disarmo, assumendo piuttosto i caratteri di una ristrutturazione e trasformazione delle forze armate secondo le esigenze ispirate alla nuova realtà geopolitica ed economica. Certamente quanto osservato da Arrighi e Silver a proposito dei crescenti vincoli finanziari che dopo la fine della Guerra fredda hanno condizionato la gestione e il dispiegamento della macchina bellica occidentale resta assolutamente fondato; e lo è al punto che uno dei tratti caratteristici della trasformazione degli strumenti militari degli Usa e dei loro principali alleati nel corso della prima metà degli anni Novanta è stato proprio quello di cercare tutte le strategie possibili per conciliare la nuova postura globale e interventista

**L'Annuario, curato da Chiara Bonaiuti e Achille Lodovisi (con contributi di Maria Cristina Zadra, Francesco Terreri, Giorgio Beretta e Angelo Baracca) è di prossima pubblicazione per i tipi di Jaca Book con il contributo della Regione Toscana.*

assunta dai "vincitori" della Guerra fredda con le esigenze generali di controllo e riduzione della spesa pubblica.

La strada scelta nella prima metà degli anni Novanta è stata quella di trasformare profondamente l'assetto degli apparati militari diminuendo drasticamente il numero degli effettivi, abolendo la leva e professionalizzando il reclutamento, adottando nel contempo un modello organizzativo ad uso intensivo di capitale. Nel periodo 1985-2003, i paesi europei della Nato (Turchia inclusa) hanno smobilitato 1.416.600 uomini (- 38,7%), mentre negli Stati Uniti gli addetti alle forze armate sono diminuiti di 724.600 unità (- 33,7%).

RISTRUTTURAZIONE MILITARE

Per quel che riguarda la politica di acquisizione di beni e servizi, gli investimenti sono stati impiegati per acquisire una minore quantità di apparati tecnologicamente più evoluti e adatti all'impiego offensivo in operazioni di proiezione di potenza, un processo di ristrutturazione che si è manifestato con caratteristiche diverse a seconda dei paesi e che oggi rappresenta una sorta di "pensiero unico" in campo militare a livello globale.

Nei paesi del Terzo mondo la tendenza generale dopo la fine della Guerra fredda ha fatto registrare un aumento delle spese militari soprattutto nelle aree interessate dalla nuova conflittualità (Medio Oriente, Africa sub-sahariana, Asia meridionale e orientale) e in quei paesi e regioni in cui si è verificata una consistente crescita economica (Cina e Indocina). Nell'Africa a sud del Sahara e in Asia centrale e meridionale si è registrato un sensibile incremento nel numero degli effettivi, fenomeno che ha assorbito una quota consistente dei bilanci militari.

La grave crisi economica dei paesi del Terzo mondo e la presenza di guerre senza fine non solo hanno vanificato il "dividendo della pace", ma hanno contribuito a favorire il processo di militarizzazione di molte società, in cui l'appartenenza alle forze armate, o a gruppi armati non statali, rappresenta a volte la sola alternativa alla miseria senza alcuna prospettiva. Sin dall'inizio degli anni Novanta, inoltre, alcuni paesi del Terzo mondo, protagonisti di conflitti a carattere regionale o che aspiravano a esercitare un ruolo di potenza locale (India, Pakistan, Indonesia, Brasile, Cina), hanno avviato processi di ristrutturazione dei bilanci per la difesa puntando molte risorse sull'acquisizione di sistemi d'arma moderni e sullo sviluppo di una base industriale militare nazionale e riducendo nel contempo il numero degli effettivi, sull'esempio di quanto è stato fatto dalle maggiori potenze militari mondiali.

RIPRESA DELLE SPESE MILITARI

A partire dal 1998 le spese militari mondiali hanno ripreso ad aumentare sensibilmente, facendo registrare un incremento pari al 27,5% sino al 2004. La fase di ripresa è

iniziata ancora prima degli attentati dell'11 settembre con un +7,1% tra il 1998 e il 2001, facendo poi registrare un balzo del 19,1% nel periodo successivo. Nel 2004 la spesa militare mondiale ha raggiunto una dimensione quantitativa comparabile a quella del periodo della Guerra fredda, tendenza confermata dalle prime stime aggregate relative al 2005 del Sipri, valutazioni che indicano in 1.001 miliardi di dollari (a prezzi costanti 2003) l'ammontare delle spese militari mondiali, con un incremento reale del 3,4% rispetto al 2004 e del 34% se si prende come termine di paragone il 1996.

La crescita delle spese militari è accompagnata dal processo sempre più evidente di concentrazione degli stanziamenti; dopo il 2001, infatti, i primi quindici paesi al mondo per spese militari, ovvero tutte le maggiori potenze industrializzate, hanno coperto mediamente più dell'80% dell'ammontare complessivo degli investimenti (l'84% nel 2005 secondo il Sipri). Gli Usa da soli spendono circa il 45% del totale mondiale (48% nel 2005), seguiti a grandissima distanza dagli altri paesi. La guerra contro il terrorismo sembra dunque aver preso il posto che in passato spettava al "blocco avversario" come giustificazione per aumentare le spese militari, questo nonostante la realtà degli ultimi quattro anni abbia dimostrato l'inefficacia di tale strategia.

L'AUMENTO DI WASHINGTON

La scelta adottata a Washington di incrementare ulteriormente gli stanziamenti destinati al Pentagono a scapito degli investimenti in campo sociale è stata confermata e rafforzata nel corso del 2005: per aggirare i limiti imposti dalla normativa in materia di spesa federale, l'Amministrazione ha fatto continuo ricorso a stanziamenti straordinari al di fuori del bilancio, trasferendo di fatto il controllo delle decisioni su tale materia dal Congresso al Presidente. L'opzione militare appare dunque come la sola risposta concreta - almeno stando alla quantità di risorse ad essa dedicate - ai problemi legati alla crisi dell'egemonia statunitense, ma si tratta di una strada irta di difficoltà e con evidenti limiti di sostenibilità che stanno mettendo a dura prova la stessa tenuta dello strumento militare Usa. Per la prima volta dopo la fine della Guerra fredda, le forze armate statunitensi devono fronteggiare la crisi del reclutamento e contemporaneamente hanno la necessità di aumentare il numero degli effettivi, per colmare i vuoti prodotti dal dispiegamento delle truppe in ben 85 paesi e dalle guerre in Iraq e Afghanistan: nell'agosto del 2003, 21 brigate da combattimento dell'esercito su un totale di 33 erano schierate all'estero, 16 sul solo fronte iracheno.

Quanto sta accadendo sul campo sancisce il parziale fallimento del modello di forze armate in cui il minore ricorso al "capitale umano", compensato dallo schieramento di sistemi tecnologicamente avanzati, avrebbe dovuto garantire l'efficacia operativa di uno strumento militare concepito per

proiettare la propria potenza su scala globale, senza mettere ulteriormente in difficoltà la finanza pubblica.

SCENARI POSSIBILI

Di fronte alle gravi difficoltà incontrate in Iraq e Afghanistan si sta pensando di rimediare ricorrendo in modo massiccio alle "private military corporations", ma molti analisti ritengono che qualsiasi soluzione pratica si intenda adottare possa rivelarsi un semplice palliativo in quanto il problema di fondo sarebbe rappresentato dalla strategia dell'interventismo militare e dell'occupazione, viziata da gravi errori di valutazione politica, militare ed economica, non ultimo quello della reale volontà dei paesi partecipanti alla "coalizione dei volenterosi" di continuare il loro impegno militare a tempo indeterminato. Contemporaneamente, in contrasto con tale visione critica, si sta facendo strada un'impostazione, che si potrebbe definire come un'escalation verso il moltiplicarsi di scenari di tipo iracheno che dovrebbero essere affrontati con un nuovo strumento militare numericamente consistente e fiancheggiato da organizzazioni civili governative e non, il tutto inteso come approccio sistemico per conseguire il controllo completo dell'intero ambiente, fisico e umano.

COSA SUCCEDDE IN EUROPA

In Europa tutti i paesi, inclusi quelli maggiormente allineati alla politica americana, non possono seguire i ritmi di incremento delle spese militari adottati oltre Atlantico. Il rispetto dei parametri fissati dal patto di stabilità in materia di finanza pubblica impone limitazioni all'incremento dei bilanci per la difesa, ma anche altri fattori di carattere politico e sociale contribuiscono a determinare il diverso comportamento dei governi europei.

Un ulteriore drastico ridimensionamento degli investimenti nel welfare state a vantaggio del settore militare finirebbe per mettere radicalmente in discussione il modello di società esistente in Europa occidentale e il consenso verso la classe politica che decidesse di percorrere la strada americana, strada che la maggior parte degli europei non condivide e non ritiene idonea a contrastare efficacemente il terrorismo.

Va tenuto inoltre in considerazione un altro fattore: in Europa convivono diverse visioni nazionali della politica estera e di sicurezza che si traducono in politiche di bilancio diverse tra di loro. Tale disomogeneità, incentivata anche dalla scarsa propensione dei principali governi a cedere all'Unione europea attributi della sovranità nazionale in campo militare o a riconoscere il "primato" americano, rende assai ipotetica la formazione di un "blocco euratlantico", anche se esso dovesse basarsi su di una maggiore accondiscendenza di Washington nei confronti dei partners europei. Un simile atteggiamento sembra del resto caratterizzare la seconda amministrazione Bush più per causa di forza maggiore che per convinzione.

L'AGENZIA EUROPEA PER LA DIFESA

Altrettanto incerta appare la prospettiva di una competizione a tutto campo con Washington anche di carattere militare, basata sulla costruzione di una "fortezza Europa" e sull'aumento considerevole delle spese militari. A rendere attualmente improbabile uno scenario del genere concorre - è bene ricordarlo - la sua impopolarità e l'opposizione dei movimenti di base pacifisti. La bocciatura del progetto di Costituzione europea nei referendum svoltisi in Francia e in Olanda rappresenta un segnale eloquente al riguardo e viene interpretata da alcuni analisti come espressione dell'aspirazione alla tutela dell'indipendenza nazionale rispetto ai condizionamenti esercitati dall'Ue e dagli Usa. Altri ritengono, tuttavia, che l'attuale fase di stallo politico non avrà conseguenze negative sul processo di costruzione del mercato unico degli armamenti e del complesso militare-industriale-finanziario europei in atto almeno dal 1998, con l'abbinamento di processi di concentrazione oligopolistica nel settore produttivo e di rimozione di tutti i vincoli, anche minimi, alla libertà delle imprese di produrre ed esportare sistemi d'arma e loro componenti. Tali processi trovano il loro punto di riferimento nell'Agenzia per la difesa europea (Eda) e continueranno a essere guidati da Francia, Germania e Regno Unito.

RIARMO EUROPEO

Dal punto di vista quantitativo, a partire dal 1995 le spese militari dei maggiori paesi europei aderenti alla Nato hanno mostrato una tendenza all'espansione, crescendo in termini reali, secondo i dati del Sipri, da 195 a 217 miliardi di dollari (+10,1%). L'incremento non è paragonabile a quello statunitense, pur tuttavia segnala una netta svolta verso l'avvio di una fase espansiva rispetto alla prima metà degli anni Novanta. Le politiche di bilancio che hanno maggiormente contribuito a determinare tale andamento sono state quelle adottate, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, in Gran Bretagna, dove si è registrata una brusca accelerazione degli stanziamenti dopo il 2001, fenomeno che ha portato la spesa militare a raggiungere i livelli della Guerra fredda (51,1 miliardi di dollari nel 2003), e in Francia, dove le spese stanno riguadagnando la dimensione che avevano nei primi anni Novanta (46,2 miliardi di dollari nel 2004). La Germania è stato l'unico grande paese europeo della Nato in controtendenza; i governi di Berlino succedutisi a partire dal 1990 hanno infatti costantemente diminuito il bilancio per la difesa, che nel 2004 ammontava a 33,9 miliardi di dollari contro i 51,2 del 1990.

LA SPESA ITALIANA...

Secondo i dati del Sipri, la spesa militare italiana è cresciuta in termini reali da 22,4 miliardi di dollari nel 1995 a 27,8 nel 2004. L'analisi delle cifre contenute nei documenti di bilancio resi noti dai governi italiani conferma tale tendenza. Nel corso degli anni Novanta il bilancio del ministero della Difesa

ha mostrato una tendenza alla contrazione, ma dagli anni 1999-2000 i valori hanno ricominciato a crescere, portandosi da 15,9 a 19,8 miliardi di euro e attestandosi su di un rapporto con il Prodotto interno lordo pari in media all'1,5% contro l'1,9% del 1989. L'incremento delle spese militari italiane è da porre in relazione con la riforma delle forze armate che ha comportato la loro professionalizzazione. Il risparmio per la riduzione del personale di leva non è stato sufficiente a coprire i costi dell'assunzione dei volontari, smentendo le previsioni di una scuola di pensiero molto sensibile alle suggestioni della "Rivoluzione negli Affari militari", provenienti soprattutto da oltre Atlantico, secondo cui forze armate composte da professionisti e tecnologicamente avanzate avrebbero consentito di svolgere le missioni di proiezione di potenza senza aggravare ulteriormente lo stato dei bilanci. Sinora la trasformazione ha inciso notevolmente sulle spese per il personale facendole aumentare, ma in futuro è prevedibile un maggior esborso anche per quanto riguarda le due voci di bilancio relative alle spese d'esercizio e agli investimenti in armamenti e servizi, soprattutto se continueranno le missioni all'estero delle forze armate italiane.

... E L'INDUSTRIA

Nella seconda metà degli anni Novanta si è registrata anche una ripresa dell'attività legislativa volta a finanziare alcuni particolari settori dell'industria a produzione militare o programmi pluriennali d'armamento come quello per l'acquisizione del cacciabombardiere Eurofighter (Efa). Tra i problemi di funzionamento di tali normative va segnalato, per le sue conseguenze onerose, il ricorso da parte delle amministrazioni statali interessate a mutui pluriennali (di solito 10 o 20 anni) per coprire i costi degli investimenti effettuati dalle industrie. Ciò comporta il pagamento di interessi che vanno a sommarsi alla spesa prevista, "ingessando" i bilanci per periodi molto lunghi e condizionando le scelte future delle amministrazioni stesse. Anche altri strumenti recentemente messi a punto (leasing) per il finanziamento degli acquisti di armamenti mostrano limiti assai evidenti rispetto all'obiettivo di contenere i costi finali dei programmi.

I CASI DI RUSSIA E CINA

A partire dal 1994, le spese militari della Cina sono aumentate con progressione impressionante, passando da 13,7 miliardi di dollari in quell'anno a 35,4 nel 2004. Contemporaneamente l'economia cinese è cresciuta a ritmi vertiginosi consentendo al governo di non far aumentare a dismisura l'incidenza del bilancio militare sul Prodotto interno lordo, salita tra il 1995 e il 2003 dall'1,8% al 2,3%. Nel dicembre del 2004 le autorità cinesi hanno pubblicato il nuovo Libro bianco sulla politica di sicurezza e difesa, in cui si sottolinea l'importanza decisiva della poli-

tica militare per la difesa degli interessi delle classi dirigenti cinesi nel prossimo decennio. La previsione di una crescita economica costante sta ponendo in primo piano la questione dello status militare del paese, in ossequio al paradigma oggi ovunque imperante che tende ad affiancare la potenza economica alla capacità d'impiego della forza militare per tutelare gli interessi nazionali.

La forte crescita tra il 2002 e il 2004 del bilancio per la difesa di Mosca (+14,8% in termini reali) infatti, è stato finanziato grazie all'incremento dei cespiti legati alle esportazioni di idrocarburi. A partire dal 2003 è stato adottato un ambizioso programma di ammodernamento e riarmo capace di assorbire gli eventuali probabili incrementi delle spese militari. Il piano si inserisce nell'ambito della politica volta a ripristinare l'influenza di Mosca in Asia centrale, nell'area del Caspio e in Ucraina.

"EQUILIBRI" GEOPOLITICI E ARMI

Una politica di bilancio simile a quella adottata a Mosca viene attualmente scelta da alcuni stati le cui economie sono fortemente dipendenti dall'andamento del prezzo delle materie prime (Algeria, Azerbaigian, Arabia Saudita, Cile e Perù tra gli altri). Molti governi del Terzo mondo, e in Africa in particolare, stanno affrontando l'attuale fase di grave instabilità politica e sociale, che minaccia la loro permanenza al potere, mediante l'incremento delle spese militari. In molti paesi tale processo, sovente causa ed effetto di conflitti interni protrattisi nel tempo, si innesta con il rinnovato interesse statunitense, cinese ed europeo per le ricchezze del sottosuolo (idrocarburi, metalli strategici e preziosi). Stati Uniti e Francia hanno fatto ricorso alla "collaborazione" in campo militare, con i primi impegnati, a partire dal 2002, a finanziare programmi di sostegno nei settori dell'addestramento e del supporto logistico. Ghana, Kenya, Etiopia, Senegal e Botswana hanno ricevuto ben 38 milioni di dollari, con la motivazione ufficiale di mettere in grado le loro forze armate di affrontare interventi di peacekeeping e operazioni umanitarie nel continente. Tra il 2003 e il 2005 l'ammontare dei fondi stanziati da Washington per l'assistenza militare all'estero è, nel caso di alcuni paesi africani, notevolmente aumentata rispetto agli anni precedenti. Tale impegno, ufficialmente giustificato nell'ambito della "guerra globale al terrorismo", può essere letto in chiave geopolitica come strategia a tutto campo volta a costruire una fascia di alleati che attraversa il continente dall'Oceano Indiano e dal Corno d'Africa sino a raggiungere il Golfo di Guinea, lungo l'area equatoriale di maggiore turbolenza, dove si trovano le maggiori risorse e dove sono attive anche le potenze concorrenti di Washington, Francia e Cina in primis.



Rid. e ad. di Piero Maestri.

MOVIMENTI PER LA PACE

Militari "contro"

di Phil Rushton*

I militari nel movimento contro la guerra e il sostegno civile al "dissenso militare"

"La tristezza per la strage di oggi conferma quello che diciamo da tre anni a questa parte: via dall'Iraq! Questa non è una missione di pace. Sia la destra che la sinistra hanno più volte dichiarato che il contingente italiano lascerà l'Iraq, la differenza è che la destra aveva parlato di fine anno, mentre la sinistra è divisa tra una parte che vuole un ritiro immediato e una parte che vuole un ritiro più calendarizzato. (...) È normale che esistano delle procedure da seguire in casi come questo, ma nulla che non sia superabile in un mese al massimo. Pensi a Zapatero: il contingente spagnolo ha smobilitato in meno di una settimana! (...) lo credo che non ci siano e non ci sono mai stati i presupposti per una missione di pace, i militari italiani e degli altri contingenti sono impossibilitati a proteggere se stessi, figurarsi in che modo possono proteggere la popolazione civile irachena. Non si può lavorare neanche alla formazione di una polizia o di un esercito iracheno, perché mancano le condizioni per operare. L'Iraq è un paese che sta scivolando verso una guerra civile e, paradossalmente, credo che il ritiro delle truppe straniere possa agevolare la ripresa di un dialogo nazionale, visto che il loro arrivo ha alimentato il terrorismo".

Ernesto Pallotta, "Carabinieri per la pace",
intervista di Cristian Elia per www.peacereporter.net.

Un altro attacco a Nassiriya ha riportato l'attenzione dei media, del mondo politico e quindi dell'opinione pubblica sulle nostre missioni militari all'estero. In questi tristi frangenti ci sono ormai degli schemi di comunicazione e di reazione che sono diventati dei veri e propri riti: paludati, commoventi, partecipati, ma fini a se stessi. Aridi e sterili, dai quali non nasce nessuna vera presa di coscienza e soprattutto nessuno scrupolo professionale e morale. C'è il rito dell'esecuzione, della condanna dell'atto che per definizione è sempre terroristico, effettato, vile e barbaro. E non può essere altrimenti perché noi agiamo nel mito e con il rito della pace: non facciamo la guerra, non andiamo nei luoghi di guerra, non offendiamo nessuno e portiamo soltanto pace, libertà e democrazia all'insegna della bontà d'animo e della nostra superiore civiltà. Questo rito rifiuta le ragioni degli altri, nega lo status di nemico a chi ci offende e nega perfino ciò che il diritto internazionale stabilisce: se si è in casa d'altri con le armi e si pretende di controllare l'ordine e la sicurezza si è occupanti a prescindere dai motivi o dalle intenzioni. Se si impiegano i contingenti armati e non si garantisce né l'ordine né sicurezza non si è nulla.

Fabio Mini, ex comandante della missione KFOR,
"Espresso", 11 - 5 - 2006

In quest'articolo voglio proporre che il movimento contro la guerra in Italia cominci ad adoperarsi seriamente per incoraggiare l'opposizione alla guerra in Iraq all'interno delle forze armate italiane. Voglio inoltre affermare che i lineamenti di una tradizione di "dissenso dei veterani" nei confronti della guerra esiste anche in Italia, ma che il movimento deve lavorare per dare forma a quella tradizione, e praticarla oggi.

Lo scorso settembre ho pubblicato un libro con Edizioni Alegre che si intitola *Riportiamoli a casa: il dissenso militare nelle forze armate statunitensi*. Il libro racconta la crescita della campagna *Bring Them Home Now!* negli Stati Uniti e accenna a un'iniziativa simile, *Military Fami-*

lies Against the War, in Gran Bretagna che mettono il dissenso della "comunità militare" al centro di una strategia per la costruzione di un movimento capace di porre fine all'occupazione dell'Iraq. Ha riscosso un discreto successo, indicando un certo interesse per questa forma di dissenso: la prima stampa di mille copie è ormai esaurita e la versione ristampata, uscita con il giornale "Liberazione", ha venduto circa 4.000 copie in tutta Italia. Il personaggio più conosciuto della campagna che ho tentato di raccontare nel libro è sicuramente Cindy Sheehan, madre di un soldato ucciso a

Baghdad, che l'agosto scorso è stata il punto di riferimento di un presidio del ranch di George Bush, attirando nel corso delle sue tre settimane di permanenza più di 14.000 persone a Crawford in Texas.

* in Italia da 16 anni, insegna inglese all'Università "Orientale" di Napoli. Collabora con "Un Ponte per..." ed è attivo nel movimento contro la guerra.

UN MOVIMENTO IN CRESCITA

Ormai le organizzazioni *Veterans for Peace* e *Military Families Speak Out*, che negli Usa hanno dato vita a questa campagna, insieme hanno raggiunto una forza numerica di quasi diecimila aderenti, organizzati in gruppi sparsi in tutti gli Stati uniti e all'estero. Coordinano i loro sforzi con gruppi come *GI Rights Hotline* e *Citizen Soldier*, che si battono per i diritti democratici dei militari, in primo luogo il diritto al dissenso.

La campagna ha ridato fiato alla vecchia organizzazione dei *Vietnam Veterans Against the War*. Insieme questi gruppi hanno dato vita a nuove organizzazioni contro la guerra come *Gold Star Families for Peace*, fondata da Cindy Sheehan e altri e composta da famiglie che hanno perso qualcuno in Iraq, e *Iraq Veterans Against the War*, composta di centinaia di veterani della guerra in Iraq che si oppongono all'occupazione, alcuni perché avevano da sempre nutrito dei dubbi nei confronti dell'invasione, molti altri contrari perché hanno imparato la necessità del dissenso tramite le loro esperienze.

Le radici storiche di queste organizzazioni affondano in una tradizione di dissenso che risale alla guerra in Vietnam e anche precedentemente. Un documentario che ha avuto la sua anteprima italiana il 4 maggio al Tek Festival a Roma, intitolato "*Sir no sir!*", del regista statunitense David Zeiger, racconta la storia del movimento dei soldati e veterani contro la guerra in Vietnam e la sua importanza fondamentale nel paralizzare la macchina militare che occupava quel paese. Il documentario di Zeiger ricostruisce la crescita del movimento, partendo dalle prime proteste individuali di coscienza, passando per l'intervento del movimento civile per incoraggiare il dissenso e arrivando al dilagare della protesta in tutte le forze armate statunitensi. Il sottotitolo del film è una domanda: "*Hai mai voluto fermare una guerra?*".

IL MOVIMENTO ABBIAMO UNA PROPRIA STRATEGIA

Mentre scrivo quest'articolo le nostre mobilitazioni sembrano in ripresa. Ci siamo dati gli obiettivi di organizzare proteste contro le tradizionali parate militari del 2 giugno, manifestare per un ritiro delle truppe nei giorni precedenti al voto in parlamento sul rifinanziamento delle missioni militari all'estero e sono state indette iniziative simili per l'inizio di settembre.

Il limite di tutte queste mobilitazioni, però, è che il loro esito dipende dalla disponibilità del governo di ascoltarci. E se non lo fa, quale altro strumento ci rimane? Nel mio libro ho accennato al modo in cui il movimento contro la guerra in Vietnam affrontò il problema, citando lo studioso statunitense H. Bruce Franklin: "Provando la futilità delle manifestazioni e del lavoro all'interno dei confini di un sistema elettorale truccato, il movimento e la sua stampa si

rivolsero sempre più verso l'unico gruppo capace di porre fine alla guerra tramite l'azione diretta: la gente costretta a combatterla".

Attualmente in Italia una delle cause principali della situazione di paralisi quasi completa che vive il nostro movimento è nella nostra sottomissione alle decisioni parlamentari. Oltre al tentativo di influenzare le decisioni del parlamento non abbiamo un altro motivo per mobilitarci. Nonostante queste lacune, il 18 marzo il popolo contro la guerra ha dimostrato con la presenza di quasi 100.000 persone per le strade di Roma che la volontà di opporsi alla guerra in Iraq non è scomparsa; ma l'abisso che separa quei 100.000 dalla forza numerica e politica che abbiamo portato in piazza il 15 febbraio 2003 con circa 3 milioni di persone grida la necessità da parte del movimento di escogitare finalmente una propria strategia che finora manca.

PER UN DISSENSO MILITARE IN ITALIA

La mattina del 18 marzo 2006, come apertura della giornata che avrebbe portato in piazza quelle 100.000 persone, si è tenuto presso la Provincia di Roma un incontro singolare intitolato "Soldati contro la guerra", promosso dall'associazione "Un Ponte per..." e con il patrocinio di tutte le organizzazioni che si stavano mobilitando per la manifestazione nel pomeriggio. Si è trattato del primo incontro in Italia del "dissenso militare" al livello internazionale. Tra gli intervenuti c'erano statunitensi, israeliani e - forse la cosa più importante - italiani. L'incontro è stato il primo tentativo di portare in Italia la discussione sul "dissenso militare" ormai presente in altri paesi, costruendo sulle fondamenta del dissenso già espresso in questa penisola da parte dei familiari dei militari colpiti dagli effetti delle armi a uranio impoverito. In seguito a questa si sono tenute altre riunioni in diversi centri d'Italia, a Napoli, Udine, La Spezia e in Sardegna, per cercare di diffondere il più possibile questo inizio di discussione.

L'incontro a Roma era talmente affollato che per una questione di sicurezza molte persone non hanno potuto entrare per raggiungere le centinaia di altri che già assistevano ai discorsi. Nelle altre città in cui abbiamo organizzato gli incontri hanno partecipato tra le 60 e le 100 persone. Ove possibile abbiamo cercato di affiancare alle grandi riunioni degli incontri più ristretti tra militari italiani e gli attivisti statunitensi, in modo che Lou Plummer, di *Military Families Speak Out*, e Joseph Woods, di *Iraq Veterans Against the War*, potessero raccontare la loro esperienza contro la guerra dall'interno della "comunità militare".

IL SOSTEGNO DEL MOVIMENTO CIVILE

Dopo questa iniziativa, con l'aiuto delle organizzazioni Cittadini statunitensi per la pace e la giustizia, Un Ponte per... e gruppi locali di attivisti contro la guerra di L'Aqui-

la, Firenze e Napoli, ho accompagnato in una serie di riunioni Michael Uhl, statunitense veterano della guerra in Vietnam, redattore della rivista dei *Veterans for Peace*, fondatore di *Citizen Soldier*, attualmente attivo nella campagna *Bring Them Home Now!*, il quale ha messo a confronto i movimenti contro la guerra in Vietnam e in Iraq e ha valutato le possibilità di costruire oggi un movimento di dissenso militare.

Sono in programmazione altre iniziative simili, come una serie di incontri a livello nazionale con un soldato inglese che si è rifiutato di tornare a combattere in Iraq e ora rischia un processo a carico del governo di sua maestà. Insieme a ciò, girerà per la penisola un video prodotto in Inghilterra, intitolato *Refusing to Kill*, che racconta la lotta di queste persone.

Bisogna lavorare in modo che film come *"Sir no sir!"* escano nelle sale cinematografiche italiane, cosa che è assolutamente possibile: già uno di questi film, *"Occupation Dreamland"*, girato a Falluja tra i soldati della 82ª divisione aviotrasportata da Ian Olds e Garret Scott e con la partecipazione del giornalista radicale Christian Parenti, esce nelle sale dal 19 maggio grazie al lavoro della Fandango. Uno dei protagonisti, Joseph Woods, dopo il suo ritorno negli Usa si è unito all'organizzazione *Iraq Veterans Against the War*.

Con l'associazione Un Ponte per... sto lavorando per portare alle proiezioni il giornalista Christian Parenti o il regista Garret Olds.

È il momento, però, che queste iniziative trovino il sostegno del movimento, e, soprattutto, la capacità di comprendere la loro importanza. Michael Uhl mi ha ribadito più volte quanto è stato cruciale il ruolo del movimento civile contro la guerra nello sviluppo del dissenso all'interno della comunità militare all'epoca della guerra in Vietnam. Perciò il ruolo oggi del nostro movimento civile nell'incoraggiare un dissenso simile sarà fondamentale. Senza i civili, il "dissenso militare" non ce la farà.

UNA TRADIZIONE DI DISSENSO MILITARE...

Ci sarà qualcuno che obietta che in Italia ci manca la tradizione di un tale dissenso. Ciò in parte è vero: uno dei paradossi della politica statunitense è che la promozione nell'immaginario collettivo del veterano come protagonista forte della politica del paese ha aiutato la costruzione di gruppi di dissenso che si basano su quella stessa identità collettiva; ma è anche vero che la stessa tradizione mancava in Gran Bretagna, eppure con l'aiuto della *Stop the War Coalition*, persone risolte come Rose Gentle e Reg Keys, genitori di soldati morti in Iraq, sono riuscite a costruire *Military Families Against the War*. Per avere un'idea delle sue attività potete visitare il sito web che i suoi militanti hanno costruito.

In parte, però, tale obiezione non è vera: mentre in Italia manca una tradizione di veterani contro la guerra, non manca una tradizione di dissenso militare; anzi, la nostra tradizione è forse perfino più lunga di quella statunitense. La rivolta dei soldati contro la prima guerra mondiale è ben raccontata in libri come *Un anno sull'altopiano* di Emilio Lussu e in film come *Uomini contro* di Francesco Rosi. Gli stessi veterani della prima guerra mondiale si sono divisi a fine conflitto in due campi contrapposti: uno fu la base delle prime organizzazioni fasciste, ma un gruppo ugualmente numeroso, gli Arditi del popolo, sotto la guida di Argo Secondari diedero vita alla prima organizzazione di antifascismo combattente in Italia. Nella seconda guerra mondiale la decisione da parte della Divisione "Acqui" di battersi contro l'esercito tedesco scaturì da un'esigenza molto semplice: non volevano più combattere la guerra, volevano invece tornare a casa. Il ruolo fondamentale dei veterani italiani nella costruzione delle unità partigiane è ben descritto da Nuto Revelli, ex alpino lui stesso, in libri come *La guerra dei poveri*. In tempi più recenti, si dimentica come fu importante l'apporto della mobilitazione dei Proletari in divisa nella lotta per ottenere il diritto all'obiezione di coscienza.

...ANCHE IN ITALIA

Oggi non abbiamo ancora nessuna mobilitazione di veterani contro la guerra, ma ne esiste comunque una base nel fermento dei famigliari dei militari colpiti dagli effetti delle armi a uranio impoverito: un "effetto collaterale" di un modo di fare guerra per cui, come dice Fabio Mini nell'articolo citato sopra, "(...) si finisce per creare una situazione virtuale di non-guerra e di non-rischio che porta a negare la necessità delle misure di sicurezza per le proprie forze e per le popolazioni civili, a negare la presenza di un avversario legittimo e a negare, come successo per il nostro esercito, le risorse da assegnare per preparare adeguatamente le forze e per condurre la missione di sicurezza con il minimo dei rischi possibili".

Non avevamo nessuna forte tradizione di democrazia operaia prima del "Biennio rosso", ma gli operai costruirono i consigli di fabbrica.

Non avevamo nessuna forte tradizione di istituzioni democratiche prima della fine della seconda guerra mondiale, ma la costituzione italiana è diventata uno delle più avanzate nel mondo.

Non abbiamo ancora nessuna tradizione di dissenso militare nei confronti di occupazioni militari, ma ne abbiamo bisogno, perché senza di esso il nostro movimento contro la guerra non ha futuro.



Cosa “possono” i pacifisti

di Alan Dawley*

Una riflessione sull'efficacia e l'importanza dei movimenti contro la guerra

Il 19 marzo, terzo anniversario della campagna “Shock and Awe”, le campane suoneranno per commemorare il tributo sempre più alto di morti statunitensi e iracheni. I pacifisti organizzeranno grandi proteste contro quella che ritengono una guerra ingiusta e impossibile da vincere. L'opinione pubblica Usa noterà con rammarico la continuazione di una guerra che ormai una forte maggioranza ritiene un errore.

E la guerra continuerà.

[Il 19 marzo, terzo anniversario della campagna “Shock and Awe”, le campane hanno suonato per commemorare il tributo sempre più alto di morti statunitensi e iracheni. I pacifisti hanno organizzato grandi proteste contro quella che ritengono una guerra ingiusta e impossibile da vincere. L'opinione pubblica Usa ha notato con rammarico la continuazione di una guerra che ormai una forte maggioranza ritiene un errore.]

E la guerra è continuata. N.d.T.]

L'EFFICACIA DEI MOVIMENTI PER LA PACE

Mentre la guerra in Iraq entra nel suo quarto anno senza alcuna conclusione in vista, dilagano i dubbi sull'efficacia del movimento per la pace. Se la più grande manifestazione per la pace della storia - forse 10 milioni solo il 15 febbraio 2003 - non è servita a impedire la guerra e se un forte movimento per la pace non è riuscito a farla finire, allora è ragionevole chiedersi se i movimenti pacifisti possono fermare le guerre.

Una valutazione realistica della storia Usa ci dice che la risposta è no. All'inizio del XX secolo le Filippine sono state invase nonostante un potente movimento ant imperialista. Un'opposizione diffusa non ha impedito l'ingresso degli Stati uniti nella prima guerra mondiale. La reazione a quella guerra ha prodotto un movimento per la

pace di ampiezza senza precedenti, che però non ha impedito lo scoppio della seconda guerra mondiale, né i preparativi dell'amministrazione Roosevelt per parteciparvi anche prima di Pearl Harbor. L'opposizione alla guerra del Vietnam ha portato, durante la “moratoria” del 1969, alla più grande manifestazione della storia degli Stati uniti fino ad allora, ma questo non ha fermato la guerra. Ciò che l'ha fermata è stata la sconfitta ad opera dei vietnamiti, determinati a liberarsi, con il sostegno sovietico e cinese, dal dominio straniero. Per farla breve, ci sono stati movimenti per la pace contro tutte le guerre moderne degli Stati uniti (tranne la Corea), che però non sono riusciti a porre fine a nessuna di queste.

COME HANNO MODIFICATO LA STORIA?

Se i movimenti per la pace non mettono fine alle guerre, significa forse che la protesta è inutile? Decisamente no. Significa che dobbiamo analizzare la questione da un punto di vista diverso. Dovremmo chiederci: “In che modo i movimenti per la pace hanno modificato la storia?” Porre la domanda in questo modo ci porta prove abbondanti del perché i movimenti per la pace sono importanti.

La lista si apre con i limiti imposti ai guerrafondai. Alzando il grido “Mai più!”, le organizzazioni pacifiste hanno svolto un ruolo importante per le convenzioni di Ginevra contro il tipo di armi chimiche utilizzate nella prima guerra mondiale, così come la campagna per il disarmo nucleare ha contribuito a garantire che non ci sarebbe stata una replica dei terrificanti massacri di Hiroshima e Nagasaki. I pacifisti hanno contribuito a creare un clima che ha portato a una serie di trattati sulla limitazione delle armi nucleari, a cominciare dal divieto di test nell'atmosfera del 1963, seguito dai trattati degli anni Settanta sulla Limitazione delle armi strategiche. Cercando di conciliarsi un'opinione pubblica antinucleare, perfino il presi-

**professore di storia all'università del New Jersey e membro dello Steering Committee of Historians Against the War (Comitato di coordinamento degli storici contro la guerra). L'articolo è stato preparato per un congresso promosso in febbraio da Historians Against the War all'università del Texas, Austin.*

dente Reagan, nel 1982, ha dichiarato: "A coloro che protestano contro la guerra nucleare, posso solo dire: 'Io sono con voi!'". Quando Reagan si è incontrato con Mikhail Gorbacev a Reykjavik per discutere l'"opzione zero" di eliminazione completa delle armi nucleari, è stato chiaro che questa idea audace era più popolare nelle opinioni pubbliche che non nei rispettivi vertici militari.

PORRE DEI LIMITI

Porre dei limiti richiede la creazione di un clima in cui i politici che fanno passi verso la pace sono premiati, e non puniti, alle elezioni. Consideriamo la fase finale della guerra del Vietnam. Verso la fine del 1968, la maggioranza degli statunitensi dichiaravano ai sondaggisti che la guerra del Vietnam era un errore, soprattutto perché gli Stati Uniti non stavano vincendo. Anche se l'obiettivo di Nixon rimaneva la vittoria, la sua politica di "vietnamizzazione" ha portato al ritiro graduale delle truppe di terra statunitensi e ha messo fine alla lotteria della leva, permettendogli di dichiarare che cercava una "pace con onore." Era una cinica manovra che, secondo i critici, si limitava a "cambiare il colore dei cadaveri," ma gli ha portato una valanga di voti alle elezioni del 1972. Intanto, nel 1973, i congressisti contrari alla guerra imboccavano la strada più diretta del taglio ai finanziamenti per le operazioni di terra future, vanificando ogni piano residuo per salvare il regime fantoccio sudvietnamita.

Il porre dei limiti si applica anche agli accordi di pace. I movimenti pacifisti sono importanti nell'avanzare richieste per una *pace giusta*, e furono particolarmente efficaci alla fine delle due guerre mondiali, quando i diplomatici si trovarono sotto una forte pressione per creare un mondo che valesse il sacrificio dei tempi di guerra. I movimenti per la pace presero sul serio le stravaganti promesse di "un mondo sicuro per la democrazia," "una terra adatta agli eroi" e "un New Deal per il mondo" e pretesero di riscuotere questi impegni in termini di "democrazia industriale", pieno impiego e uguaglianza razziale. Fecero poi pressione su chi stava costruendo le Nazioni unite perché prevenisse le guerre future creando un meccanismo internazionale per la risoluzione delle dispute e rimuovendo le sofferenze sociali ed economiche ritenute le cause profonde della guerra.

PER LA DISTRIBUZIONE DELLE RISORSE

I movimenti per la pace sono anche attori importanti nel conflitto sulla distribuzione delle risorse. Questo è evidente nella loro ricorrente opposizione al militarismo. Ogni epoca ha la sua versione della campagna "soldi per le scuole, non per le bombe." Nella prima guerra mondiale, l'Unione americana contro il militarismo si oppose alla costru-

zione di un esercito di quattrocentomila uomini e di una marina equivalente a quella britannica, con l'argomento che il militarismo sottraeva risorse alla necessità civili. Proponendo un "equivalente morale della guerra", William James propose campi di addestramento per la conservazione della natura anziché di addestramento militare. Nel periodo del Vietnam gli attivisti chiesero di reindirizzare i fondi dalle centinaia di basi militari all'estero verso la costruzione di "città modello" e altri programmi della Great Society [un insieme di riforme, tendenti alla riduzione della povertà e della disuguaglianza razziale, proposte dal presidente Johnson negli anni Sessanta, N.d.T.] all'interno. Negli anni di Reagan, il movimento per la moratoria nucleare ha chiesto "una riconversione economica" dal complesso militare-industriale a investimenti civili, sottolineando che la costruzione di scuole e gli investimenti nell'assistenza sanitaria producevano molti più posti di lavoro per ogni dollaro speso che i costosi bombardieri B-1.

PER LA GIUSTIZIA SOCIALE

La lotta sulla distribuzione delle risorse porta i movimenti per la pace a rivendicare la giustizia sociale. Come ha osservato Martin Luther King, "la pace non è l'assenza di conflitto, è la presenza di giustizia". Mentre molti si attengono al singolo tema della guerra, alcune organizzazioni di punta coniugano consapevolmente la pace e la giustizia sociale, come la Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà, fondata nel 1919, e la più grande organizzazione contro la guerra di oggi, l'United for Peace and Justice. Da Jane Addams in poi, le femministe sono sempre state particolarmente in vista tra le fila dei pacifisti, mentre King collegava la giustizia razziale ed economica alla fine della guerra del Vietnam. Anche se i sindacati American Federation of Labor e Congress of Industrial Organizations hanno sempre sostenuto le guerre fino a tempi recenti, molti altri segmenti del movimento operaio si sono opposti alla prima guerra mondiale su basi di classe, come una "guerra dei ricchi combattuta dai poveri" o, come la chiamavano socialisti come Eugene Debs, "una guerra capitalista".

Naturalmente i movimenti per la pace e la giustizia non sono in grado di mettere fine all'ingiustizia sociale più che di fermare le guerre, ma possono essere contrappesi importanti nell'equilibrio sociale del potere. Per esempio, i sostenitori di "People's Peace" e altre organizzazioni anti-guerra del 1917-1918 hanno permesso al movimento operaio di strappare concessioni alle élites sotto forma di una Commissione di guerra per le relazioni industriali, per risolvere le dispute, e di un Ufficio femminile, per vigilare contro lo sfruttamento delle lavoratrici.

I movimenti per la pace e la giustizia rivestono un ruolo importante anche nell'opposizione all'impero. All'i-

nizio del XX secolo gli antimperialisti si sono battuti per difendere una repubblica libera dall'influenza smisurata del capitale finanziario, visto da molti populistici e progressisti come la forza malefica che stava dietro l'intervento statunitense nelle Filippine, nei Caraibi, nel Messico post-rivoluzionario e nella Russia bolscevica. Anche se gran parte del merito per aver costretto gli Stati Uniti a ritirarsi dal Messico nel 1916 e dalla Russia nel 1920 va alla resistenza sul campo, anche le forze antimperialiste interne agli Usa hanno fatto la loro parte.

UN TEMPO ADATTO PER OPPORSI

Che lezione se ne trae per l'oggi? Sembra improbabile che il movimento per la pace riuscirà in breve tempo a fermare la guerra in Iraq, tanto meno la "guerra al terrore" permanente iniziata in Afghanistan e in Iraq e che si diffonderà chissà

dove. Per la prima volta nella nostra storia i governanti Usa hanno fondato la loro campagna di guerra su nient'altro che la paura. Non fanno promesse di un mondo migliore e non chiedono sacrifici. Al contrario, schiacciano i diritti civili, tagliano l'assistenza sociale per le fasce a basso reddito e regalano tagli fiscali ai ricchi. La conseguenza logica è un mondo orwelliano da incubo, in cui la gente comune è costretta a pagare il conto per la tirannide militare-aziendale che li opprime.

Per fortuna, la situazione attuale offre altri possibili sbocchi. All'estero c'è una forte opposizione all'impero Usa; all'interno ci sono segni di confusione nei circoli dominanti; gli indici

di gradimento del presidente Bush lo mettono alla pari con Nixon alla vigilia delle dimissioni. Se mai c'è stato, per il movimento per la pace, un tempo adatto per opporsi alla guerra permanente - un altro nome dell'impero - è questo. Il collegamento tra la pace e la giustizia economica permetterebbe di allargare le fila. Quanto meno, il movimento di oggi può fare quello che i movimenti per la pace hanno sempre fatto: rivendicare un livello morale più elevato affermando le ragioni della vita contro la morte. Infine, per chi pensa che la guerra non li riguardi, c'è qualcosa su cui meditare [il 19 marzo]: "Non chiedere mai per chi suona la campana; suona anche per te."



Trad. e adatt. di Marco Capra.

pace ambiente problemi globali

Giano



53

ALLAHU AKBAR

UN DOSSIER SUL MEDIO ORIENTE ISLAMICO

Silvia Rossi, *Libano* - Lorenzo Trombetta, *Siria* - Patrizia Zanelli, *Egitto* - Simona Torretta, *Iraq, la tragedia quotidiana* - Michelangelo Guida, *Turchia* - Farian Sabahi, *Ahmadinejad-Bush, un carteggio mancato* - Vincenzo Pugliano, *Dati sui paesi dell'area* - Fabio Marcelli, *L'Onu, la guerra, e il caso del Medio Oriente* - Angelo Baracca, *Medio Oriente e tnp*

CORSIVI, DOCUMENTI, ARCHIVIO

RIPENSARE LA JUGOSLAVIA

Diana Johnstone, *La memoria e la storia. Sul massacro di Srebrenica*
Domenico Di Fiore, *Miloševic e il nazionalismo serbo*

abb. annuo € 37; con *Guerre&Pace* € 58 - c.c.p. 90.88.70.01



e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

Il miracolo del Botswana

di Jürgen Schuldt*

*Luci e ombre dello sviluppo economico del Botswana,
il paese con il più alto tasso mondiale di crescita economica*

Come si sa, L'Africa subsahariana è la zona più povera del globo e, secondo molti, non avrebbe alcuna speranza di risalire dalla sua condizione di sottosviluppo. Recentemente, tuttavia, prestigiosi economisti hanno pubblicato una miriade di testi su un caso paradigmatico, che farebbe sfuggire alla regola di una condanna permanente al sottosviluppo questa parte di mondo: l'eccezione che conferma la regola sarebbe il Botswana, paese di 600.000 chilometri quadrati (quanto la Francia o il Texas), con una popolazione di appena 1,6 milioni di abitanti e per di più senza accessi al mare, chiuso com'è tra la Namibia, lo Zimbabwe e il Sudafrica. I terreni sono poveri per l'agricoltura e prolungate siccità la piagano permanentemente; ciononostante, sebbene non sembri possibile, possiede il record mondiale di crescita economica degli ultimi 45 anni - pur includendo la Cina - avendo raggiunto un tasso annuo medio del 10% all'anno! Ciò significa che dal 1961 ha duplicato il Prodotto interno lordo (Pil) ogni sette anni.

I "REGOLE" DELLO SVILUPPO

Come spiegano un simile successo i testi in voga?

In primo luogo, con il fatto che gli inglesi non distrussero le istituzioni locali relativamente partecipative durante la colonizzazione, che durò dal 1885 al 1996, quando era il Protettorato di Bechuanaland, e configurarono una burocrazia meritocratica e mediamente onesta. Secondo: perché ebbero la fortuna di poter contare su leader presidenziali notevoli, come Seretse Khama e Quett Masire [*rispettivamente primo (1966-1980) e secondo (1980-1998) presidente del Botswana, N.d.T.*], i quali riuscirono ad ampliare considerevolmente la spesa pubblica nell'Educazione (l'80% della popolazione adulta sa leggere e scrivere), garantirono i diritti di proprietà e costruirono una democrazia relativamente stabile,

sebbene ancora molto debole. Terzo: grazie alla relativa indipendenza dei grandi gruppi tribali, a differenza degli altri paesi della regione non ebbero conflitti etnici, essendoci una "cultura omogenea". Quarto: con l'applicazione di politiche economiche "prudenti", che in effetti sono riuscite a mantenere in equilibrio i conti fiscali ed esteri del paese, cosicché il suo debito estero è insignificante. Infine, oltre al fatto che prima del 1990 era il paese con più "aiuti esteri" nel mondo (dopo Israele), la sua vicinanza con la Repubblica sudafricana e le condizioni economico-politiche suddette hanno attratto elevati investimenti, tanto necessari per sfruttare la sua principale risorsa naturale.

IL FATTORE DIAMANTI

In questa analisi nessuno può dimenticare il fattore assolutamente fondamentale: si tratta di una economia che vende diamanti, vive di essi, che sono il principale alimento del suo governo, anche se non necessariamente della sua popolazione. L'anno scorso la produzione di diamanti rappresentò il 40% del Pil, che salì a 9.400 milioni di dollari in valore corrente (e 16.600 a parità di potere d'acquisto). Tra il 70 e l'80 % del totale delle esportazioni del paese, che ammonta a 3.680 milioni di dollari (il 39% del Pil), corrisponde a questo prezioso minerale (assieme ad altri: cobre, nichel, oro e carbone). Infine, il 95% delle entrate del settore pubblico proviene dall'esportazione di diamanti.

Mentre negli anni Settanta, quando si scoprirono ingenti riserve di diamanti e di altri minerali nel deserto del Kalahari, l'estrazione mineraria rappresentava appena il 10% del Pil, oggi raggiunge il 36%.

Dal 1999 il Botswana è il primo produttore mondiale di diamanti. Le luccicanti pietre preziose sono prodotte dall'impresa Debswana, un raggruppamento (*joint venture*) tra il gruppo sudafricano DeBeers e il governo botswano, ciascuno con il 50% di partecipazione

**Dottore in economia all'Università di Saint Gallen (Svizzera) e professore principale del Dipartimento accademico di economia dell'Università del Pacifico (Lima, Perù).*

nella proprietà. Tra il 70 e l'85% dei guadagni vanno allo stato in forma di imposte, diritti di estrazione e dividendi e dal 1987 - secondo i miei dati - Deswana possiede il 5,3% delle azioni di DeBeers, in modo che il governo botswana occupa due posti nel direttivo del gigante monopolista internazionale di diamanti che controlla il 65% della produzione mondiale. Per il resto, dal 1992 esistono due imprese di trasformazione (taglio e pulizia) dei diamanti e l'impresa dominante se la spartiscono in parti uguali lo stato (Debswana) e l'impresa statunitense Lazare Kaplan International (Molepolole). Questo risultato è dovuto - e questo sì che è un miracolo - alla capacità dei governanti di gestire la ricchezza mineraria del paese e alle loro doti di negoziazione di fronte alle imprese multinazionali. In effetti, a differenza della gran parte delle economie minerario-esportatrici, la proprietà è quasi esclusivamente in mano allo stato senza che si siano avuti grossi conflitti con il settore privato. I fantastici guadagni dell'industria dei diamanti sono stati investiti in infrastrutture sociali ed economiche e in accumulo di riserve monetarie.

LE OMBRE DEL MIRACOLO

Tuttavia, a questo quadro del miracolo si devono aggiungere le ombre minacciose generalmente ignorate dagli ottimisti analisti del caso.

In primo luogo, si tratta, evidentemente, di un'economia che dipende in maniera decisiva da un solo prodotto di esportazione, soggetto pertanto alle peripezie dell'economia mondiale in relazione alla volatilità dei prezzi. Secondo: malgrado le enormi eccedenze accumulate, il paese non è riuscito a diversificare l'economia, per cui l'esaurimento della risorsa porterebbe a un esaurimento delle sue possibilità di sviluppo. Più grave ancora è l'estrema iniquità nella distribuzione delle entrate, a tal punto che l'ultimo dato del Gini [*L'indice di Gini, che varia da 0 a 1, aumenta con il progredire di concentrazione della ricchezza. Un paese con un indice di Gini superiore allo 0,4 è considerato fortemente diseguale, N.d.T.*] che possediamo arriva all'astronomico livello di 0,63 (1993); iniquità aggravata dall'enorme disuguaglianza nel possesso di capitale, specialmente di bestiame, cosa che del resto spiega parte dell'estremo degrado ecologico, non dovuto solo al sovrappascolamento. Quarto: il tasso di disoccupazione ammonta alla spaventosa cifra di 23,8% (2004) della forza lavoro. Quinto: Malgrado i coraggiosi programmi di Mediano Plazo I (1989-1997) e II (1997-2002) contro l'Aids, questi risultarono un fallimento clamoroso, tanto che il 37% della popolazione adulta è contagiata, occupando così il secondo posto nel mondo. Sesto, e sicuramente legato al precedente: la speranza di vita è caduta negli ultimi dieci anni all'incredibile dato dell'oggi di 34 anni - da tenere presente che 67 anni è la media mondiale (2005) e

55 anni quella africana. Infine, sono innegabili gli scandali per corruzione denunciati, soprattutto a partire dal decennio passato.

TRE LEZIONI

Aspetti, tutti questi, che curiosamente sono diligentemente ignorati da questi economisti abbagliati dal miraggio del miracolo, molti dei quali mettono in evidenza solo quei fattori che contribuiscono alla crescita economica - sebbene non abbia avuto sviluppo - per poter far credere che la complessa realtà è allineata ai loro semplicistici modelli. Il trionfalistico vanto su questo caso è un patetico esempio, spiegato con "il comportamento corretto delle istituzioni", utile per uscire dal discredito seguito al fallimento di ciascuna delle magiche ricette precedenti: "contenimento della spesa" prima, liberalizzazione commerciale dopo, seguita dalla privatizzazione, quindi dall'apertura dei depositi di capitale, ora dalla "flessibilità del lavoro" ecc. Col che l'economia si è venuta trasformando - come la chimica o la biologia - in scienza sperimentale, in cui i paesi del sud tropicale sono i porcellini d'India (e in cui - *en passant* - i nostri economisti si sono convertiti nei cani di Pavlov che abbaiano ogni volta che suonano i campanelli del Nord).

Rimangono tre lezioni evidenti. In primo luogo, una volta di più conviene ricordare che la crescita economica, per elevata che sia, non necessariamente basta per sviluppare economicamente e socialmente un paese. Secondo: che è estremamente pericoloso incentivare una modalità di accumulazione primario-esportatrice, specialmente quando si basa su uno o pochi minerali; è necessario diversificare l'economia attraverso politiche settoriali, in parte finanziate proprio con i guadagni delle crescenti esportazioni. Infine, il Botswana è un buon esempio del ruolo cruciale che può e deve sostenere lo stato, specialmente nei suoi negoziati con le imprese multinazionali che estraggono le nostre risorse naturali, senza rifiutare la possibilità di stabilire con loro alleanze strategiche e perfino piani di comproprietà.



Da "La Insignia", www.lainsignia.org; Perú, aprile 2006. Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

ABBONATI A G&P
10 numeri all'anno Euro 35,00

ABBONAMENTI CUMULATIVI

G&P+Azione nonviolenta: Euro 50,00
G&P+Mosaico di pace: Euro 50,00
G&P+Gaia: Euro 40,00
G&P+Giano: Euro 60,00

Mesoamerica in movimento

di Gustavo Castro Soto*

Mentre i trattati commerciali cercano di legalizzare l'appropriazione di acqua e biodiversità da parte delle multinazionali, cresce in Mesoamerica la mobilitazione dei movimenti sociali in difesa delle risorse naturali e del territorio

L'entrata in vigore dell'Area di libero commercio per le Americhe (Alca), del Plan Puebla Panama (Ppp) e del Trattato di libero commercio Stati Uniti-Centroamerica (Cafta) richiede, tra le altre cose, due elementi centrali: una serie di riforme legali (che implicano un processo di deregolamentazione nazionale e regolamentazione regionale) e il motore che muove il sistema e il modello di produzione liberista cioè l'energia, senza la quale gli investimenti attesi, così come lo sfruttamento delle risorse naturali, non saranno possibili. Maquilladoras, porti, aeroporti, autostrade, ferrovie, corridoi industriali e di trasporto; turismo, grandi estensioni di monoculture per l'esportazione (palma da olio o eucalipto), o l'estrazione di petrolio, oro, argento e alluminio, richiedono grandi quantità di energia.

RISORSE E INFRASTRUTTURE

Una delle risorse che sono state privilegiate per la produzione di energia è l'acqua, l'oro azzurro, che è anche collegata imprescindibilmente a qualsiasi altro tipo di produzione, così come il suo sfruttamento è al tempo stesso vincolato a quello delle foreste e delle sue banche genetiche da milioni di dollari, cioè la biodiversità, l'oro verde.

Queste risorse naturali sono sempre più incorporate a una logica di mercato e sono disputate da diversi settori economici, come le grandi multinazionali alimentari, dell'acqua, della carta, dell'energia elettrica, petrolifere, farmaceutiche.

Tutti questi investimenti sicuramente non arriveranno senza un altro elemento cruciale, vale a dire la costruzione di vie di comunicazione e delle infrastrutture collegate.

Infrastrutture e risorse naturali sono situate in prevalenza in terre abitate da poveri, contadini o indigeni; così al centro delle contese troviamo la terra e questo comporta un processo

di disgregazione della proprietà comunale o comunitaria, attualmente in mano a nuclei contadini, a favore del grande capitale. In questo processo, nella misura in cui i governi cedono il loro ruolo alle grandi imprese multinazionali, si delinea lo scontro tra società e governo e tra società e multinazionali, anche in relazione, tra gli altri, ai temi dell'acqua, dell'energia elettrica, le foreste, il petrolio, e l'emergenza della resistenza mesoamericana.

I CAMBIAMENTI LEGALI

Nel 2000 il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha concesso prestiti a 12 paesi, tra cui Honduras, Nicaragua e Panama, ponendo come condizione la privatizzazione dell'acqua. La stessa condizione è stata posta dalla Banca mondiale (Bm) tra il 1990 e il 1995 per concedere 21 prestiti per progetti riguardanti l'acqua. In questo periodo Messico, El Salvador e Honduras, tra gli altri, hanno dato il via a diversi progetti inerenti la privatizzazione dell'acqua. Di fronte a questa politica, nel settembre 2005 in Guatemala quindicimila persone si sono mobilitate nel dipartimento di Totonicapan per contestare la nuova legge sull'acqua.

Tuttavia il processo di privatizzazione dell'acqua è associato al finanziamento di dighe per le quali, alla fine del XX° secolo, le banche multilaterali avevano destinato 125.000 milioni di dollari. Questo processo è anche vincolato al business dell'acqua imbottigliata e alle richieste di altri settori industriali che consumano grandi quantità di acqua (Coca-Cola Femsa vende 30 milioni di litri di bibite al giorno, l'equivalente del normale consumo giornaliero di acqua di 14,5 milioni di persone).

Anche sul fronte delle risorse genetiche sono state introdotte nuove leggi in tutta l'America centrale, particolarmente nel contesto della creazione del Corridoio biologico mesoamericano (Cbm). Nel 2005 il Messico ha

** Studioso e membro del Centro di ricerche economiche e politiche di azione comunitaria, Ciepac.*

approvato una legge sulla biodiversità, meglio conosciuta come "legge Monsanto", e anche in Costa Rica, Honduras e Guatemala sono state approvate legislazioni riguardanti la gestione di risorse forestali, materiale genetico e aree naturali protette. Per questo l'intera regione, dal punto di vista della privatizzazione della biodiversità, è invasa da progetti di banche multilaterali, fondazioni, multinazionali, organizzazioni e università straniere, tutti attori che si stanno disputando le risorse genetiche. Nel caso della regione dei Monti azzurri, in Chiapas, l'alta concentrazione di acqua e materiale genetico ha indotto il governo ad adottare diversi schemi per spostare altrove la popolazione indigena. Insieme a ciò, il progetto di biopirateria Icbg-Maya ha portato a una lotta accanita da parte del Consiglio dei medici e levatrici indigeni tradizionali del Chiapas (Compitch) che è andata avanti fino alla cancellazione del progetto.

Il movimento mesoamericano ha anche organizzato a questo livello diverse iniziative e processi sociali, tra cui la "Settimana per la biodiversità biologica e culturale" iniziata in Chiapas nel 2001 e che da allora viene celebrata ogni anno in diversi paesi centroamericani; spazio in cui confluiscono centinaia di organizzazioni che elaborano diagnosi, analisi e piani d'azione congiunti.

La reazione dei governi e degli Stati Uniti è stata la militarizzazione della regione, l'installazione di più basi militari e la creazione di una nuova scuola di formazione militare nel Salvador.

L'ACQUA COME RISORSA NATURALE STRATEGICA

Dopo la seconda guerra mondiale, tra il 1948 e il 2002, sono stati registrati 1.831 interazioni e conflitti legati all'acqua; tutto sembra indicare che l'assimilazione della risorsa acqua a una risorsa economica sarà il detonatore dei maggiori conflitti nel mondo per tutto il XXI° secolo. Ismail Serageldin, vicepresidente della Bm, ha affermato chiaramente che "la prossima guerra mondiale sarà per l'acqua". I fronti di questo conflitto si situeranno su cinque livelli: dentro e fuori le nazioni; tra popolazioni rurali e urbane; tra interessi della parte alta del fiume e quella bassa; tra i settori agricoli, industriali e domestici; tra le necessità umane e i requisiti di un ambiente sano.

Di fronte a questo scenario bisogna tenere in considerazione che, delle 261 vertenze sull'acqua che incrociano frontiere politiche di due o più nazioni nel mondo, 80 sono nel continente americano; le privatizzazioni coinvolgono anche il sottosuolo, dove le riserve hanno una concentrazione sessanta volte maggiore che in superficie. Solo in Mesoamerica si calcolano 120 conche idrografiche principali, 23 delle quali internazionali, equivalenti al 19% dei sistemi idrici della regione e al 10,7% delle conche internazionali del pianeta.

Nel destino di questa regione potremo incontrare in futuro forti conflitti rispetto al fiume Lempa, Bravo o Usamacinta, o riguardo le necessità dell'agricoltura (che attualmente consuma il 67% dell'acqua dolce del mondo), dell'industria (20%), delle municipalità e degli usi domestici (10%). Non possiamo nemmeno dimenticare che nelle città dei paesi meno sviluppati il 70% dei poveri non ha acqua potabile; in questo senso, la prospettiva di conflitti nazionali e internazionali rispetto all'uso dell'acqua si amplierà nella misura in cui aumenterà la resistenza sociale.

D'altra parte, le politiche di privatizzazione unite alla commercializzazione dell'acqua porteranno a giustificare la costruzione di ulteriori dighe, infrastrutture che hanno provocato nel mondo il più alto impatto ambientale, che causano tra l'altro grandi emissioni di gas che accelerano i cambiamenti climatici, che hanno causato enormi spostamenti forzati di popolazioni (tra 80 e 100 milioni di persone tra le oltre 45.000 dighe che hanno bloccato il 60% dei fiumi del pianeta) e sono state la causa di una resistenza a livello mondiale senza precedenti. Il contenimento di grandi volumi di acqua ha portato al deterioramento delle condizioni di vita degli sfollati e a gravi malattie.

Questi processi hanno generato situazioni di emergenza e un aumento della resistenza in Mesoamerica in difesa delle risorse naturali senza precedenti; la lotta strategica popolare contro la privatizzazione del tritico terra-acqua-energia ha costituito il tallone d'Achille del modello liberista.

L'AGENDA DELLA RESISTENZA GLOBALE

Parallelamente al Forum mondiale dell'acqua (Fma) si sono creati altri processi di resistenza globale, come il Forum mondiale dell'acqua alternativo, che nella sua terza edizione, nel marzo 2005, ha riaffermato nella dichiarazione finale il diritto all'acqua come un diritto umano, lo statuto dell'acqua come un bene comune, il finanziamento collettivo dell'accesso a questa risorsa e la sua gestione democratica a tutti i livelli. Nello stesso tempo si è riaffermata la necessità di rinforzare la campagna contro l'Accordo generale per il commercio e i servizi dell'Organizzazione mondiale del commercio (Gats), contro la privatizzazione e in difesa dei servizi pubblici di distribuzione dell'acqua.

Ugualmente nel quinto Forum sociale mondiale del gennaio 2005 è stata lanciata la Piattaforma globale della lotta per l'acqua riaffermando l'accesso a questa come un diritto umano e una risorsa pubblica. La Piattaforma si è impegnata su una campagna contro le multinazionali Vivendi, Suez e Rwe, a lottare affinché l'acqua non sia inclusa nei Gats e contro le politiche di privatizzazione delle Istituzioni finanziarie internazionali, a preservare le acque così come si trovano in natura e a difendere il bacino del Guarani, a puntare sulla questione di genere e sulla

difesa dei gruppi più deboli e ad ampliare le alleanze per l'unità mondiale delle lotte contro la privatizzazione.

Nel caso delle dighe, alla fine del XX° secolo la Commissione mondiale per le dighe (Cmr) ha confermato che i conflitti "sono aumentati negli ultimi due decenni a causa del grande impatto ambientale e sociale delle dighe" e i conflitti hanno avuto maggiore visibilità verso la fine degli anni Ottanta e inizio anni Novanta. "Negli ultimi trent'anni l'alleanza di gruppi attivisti del Nord (ambientalisti e per i diritti umani) con organizzazioni non governative e associazioni di coloro che avevano subito danni nel Sud ha portato a una opposizione più coordinata e vigorosa contro le dighe in tutto il mondo" (Cmr, 2000).

FUORI DALL'ISOLAMENTO

In Messico le comunità indigene e contadine sono riuscite a fermare la costruzione della diga Itzantùn in Chiapas. A Oaxaca sono riusciti a bloccare l'ampliamento idroelettrico della Benito Juarez e nello stato di Guerrero continua la lotta contro La Parota. In Guatemala si è iniziato un processo per esigere riparazioni indennizzi per la diga

Chixoy, mentre il Frente petenero contro le dighe in Guatemala dichiarava: "Ci opporremo alle dighe assassine!".

Il primo Incontro internazionale dei danneggiati dalle dighe e dei loro alleati avvenuto nel 1997 a Curitiba, in Brasile, e il suo appello a fissare il 14 marzo come "Giorno internazionale di azione contro le dighe e per i fiumi, l'acqua e la vita" è stato ripreso da altri processi che si sono formati negli anni successivi e che in Mesoamerica hanno raggiunto il culmine nel 2003.

Il primo incontro della Rete latinoamericana contro le dighe e per i fiumi, le sue comunità e l'acqua si registra nel 1999 a San Paolo del Brasile e nel 2002 il secondo incontro a Posadas, in Argentina, con la partecipazione per la prima volta di organizzazioni provenienti dal Centroamerica. Un anno dopo, e a cinque anni di distanza dal primo, si svolge il secondo incontro internazionale dei danneggiati dalle dighe e sostenitori in Thailandia, a cui partecipa una nutrita delegazione del movimento centroamericano. In questo modo le reti hanno cominciato a tessere vincoli organici e programmatici nella lotta in difesa dei diritti umani, dell'acqua e i fiumi e per la ricerca di uno sviluppo sostenibile.

PERCORSO DEL MOVIMENTO CONTRO LE DIGHE

	evento	luogo	obiettivi	risultati	presenti
1	Dichiarazione di San Francisco, 1988	San Francisco, Usa	Valutazione dell'impatto delle grandi dighe	Programma di azione nella campagna mondiale Inr per la protezione dei fiumi del mondo.	60 gruppi di 26 paesi
2	Dichiarazione di Manibelli, 1994	Manibelli India	Valutazione del ruolo della Bm nella costruzione di dighe	Diagnostico: richiama alla Bm per la moratoria.	
3	Dichiarazione di Curitiba, 1997	Curitiba Brasile			20 paesi
4	1999	San Paolo Brasile	Rafforzare il movimento latinoamericano, intercambio di esperienze, conoscenze e strategie	Accordo: creare la rete latinoamericana contro le dighe e per i fiumi, le loro comunità e l'acqua.	
5	Dichiarazione di Posadas, 2002	Posada, Argentina	Rafforzare il movimento		70 gruppi di 21 paesi
6	Dichiarazione di La Quetzal, 2002	La Quetzal, Guatemala	Condividere esperienze e informazioni	Piani di azione: opposizione a qualunque diga.	350 gruppi di 21 paesi
7	Dichiarazione di La Esperanza, 2003	La Esperanza, Honduras	Condividere esperienze e rafforzare le lotte	Piani nazionali di azione. No alle Dighe.	800 gruppi di 15 paesi
8	Dichiarazione di Rasi Salai, 2003	Rasi Salai, Thailandia	Condividere esperienze, informazioni, piani di azione regionale	Piano di azione per l'America latina. Non tutte le dighe sono negative (India).	340 gruppi di 62 paesi
9	Dichiarazione di Carolina, 2004	Carolina, El Salvador	Condividere lotte, problemi e strategie comuni	Lotta integrale per le risorse naturali.	536 gruppi di 10 paesi
10	Dichiarazione di Aguas Calientes, 2004	Aguas Calientes, Messico	Condividere esperienze, informazioni, piani di azione	Piano di azione e definizione delle commissioni.	500 gruppi di 3 paesi
11	Dichiarazione di Arcediano, 2005	Arcediano, Messico	Condividere esperienze, informazioni, piani di azione	Piano di azione e definizione delle commissioni. No alle dighe.	350 gruppi di 6 paesi
12	Dichiarazione di Los Laureles, 2005	Las Laureles, Guatemala	Costituire il fronte nazionale. no alle dighe.	Nascita del fronte nazionale e azioni	300 gruppi di 4 paesi

In questo processo la resistenza mesoamericana che era isolata è riuscita a organizzarsi nel primo Forum mesoamericano contro le dighe in Guatemala nel 2002, poi in Honduras nel 2003 e nel Salvador nel 2004, rafforzando strategie e alleanze.

IL RAFFORZAMENTO DELLE LOTTE

A partire dai Forum mesoamericani si costituiscono il Frente petenero contro le dighe nel 2002, il Frente chiapaneco nel 2003 e il Movimento messicano contro le dighe in difesa dei fiumi (Mapder) nel 2004, e si inizia il consolidamento della resistenza negli stati di Guerrero, Oaxaca e Puebla. Nel 2005 si forma il Frente nacional guatemalteco e si attua il terzo incontro della rete latinoamericana nella comunità di sfollati per la diga Chixoy. A partire dal 2002, quando il movimento mesoamericano comincia a coordinarsi con i processi latinoamericani e mondiali, si assiste a un avanzamento rapido dell'organizzazione, articolazione e presa di coscienza dei poveri rispetto alla questione delle risorse naturali nel contesto del Plan Puebla Panama e dell'Alca.

In Honduras si rafforzano le lotte di molte organizzazioni, tra cui il Consiglio civico delle organizzazioni popolari e indigene in Honduras (Copino); in Costa Rica, la Federazione del Costa Rica per la conservazione dell'ambiente (Fecon) e altre organizzazioni riescono a mantenere una resistenza significativa contro i progetti di dighe come la Boruca; in Salvador il Gruppo bajo Lempa e a Panama organizzazioni come l'Équipe di accompagnamento alla lotta contro i bacini artificiali di Caritas Panamá, le organizzazioni Kuna e il movimento 10 aprile in difesa del fiume Tabasarà rafforzano le loro azioni. Da un'altra parte, in Belize, l'Institute of development law and policy (Belpo) inizia azioni di lotta contro la diga El Chalillo e in difesa della foresta umida - una delle più ricche del pianeta - costituendo uno dei pochissimi esempi di coinvolgimento sociale del popolo belizegno col resto del Centroamerica.

Il movimento mesoamericano in difesa delle risorse naturali è riuscito ad articolarsi organicamente non solo intorno all'asse delle dighe ma anche legandosi al movimento regionale contro il Ppp, alla Settimana per la diversità biologica e culturale - i cui processi diedero inizio in Chiapas nel 2001 alla lotta centroamericana contro il Cafta - e al Movimento centroamericano contro le miniere nato nel 2005.

LA COSTRUZIONE DI ALTERNATIVE

Si è avuto perciò un evidente innalzamento del livello di coscienza che ha portato a legare i diversi aspetti e conflitti in maniera integrale, collegando la lotta in difesa dell'acqua, la terra e la biodiversità con il rifiuto di Ppp, Alca, Cafta, Tlcan, Omc, Istituti finanziari internazionali e corporazioni multinazionali. Questa visione globale permette

che le resistenze popolari siano ogni volta più integrate e coordinate tra obiettivi locali e globali.

Nonostante ciò, c'è un elemento che tuttavia rimane ancora poco strutturato nell'agire dei movimenti e cioè la costruzione di alternative. Ci riferiamo non solo alla ricerca per trovare alternative per produrre energia elettrica decentralizzata e sostenibile, ma anche ai metodi di raccolta dell'acqua, alla gestione delle foreste e dei terreni, ai meccanismi di sovranità alimentare, alla protezione dell'ambiente e agli altri aspetti alternativi ai modelli liberisti che puntino a un nuovo sistema di fronte al capitalismo terminale. Esistono esperienze positive su questo terreno, ma è ancora scarsa la sistematizzazione su di esse.

D'altra parte la resistenza del movimento sociale ha segnato anche un saldo negativo di perseguitati, incarcerati, assassinati, minacciati e sloggiati dalle proprie terre. Nonostante ciò, e le menzogne, gli inganni e le trappole tesi dai governi e dalle multinazionali, le popolazioni continuano a resistere convocando riunioni e incontri, legandosi in reti di difesa della vita di tutti e alla ricerca di alternative.

UNA NUOVA MINACCIA

Nella regione centroamericana, dove quasi tutti i fiumi hanno subito interventi da parte dell'uomo, un nuovo progetto avanza la sua minaccia a partire dal 2001: il Sistema di integrazione elettrica per l'America centrale (Siepac). Questo progetto pretende di connettere tutto il sistema elettrico in una sola rete sotto una sola legge trasversale alle sovranità nazionali e sotto il finanziamento della Banca interamericana di sviluppo (Bid) e della Banca centroamericana di integrazione economica (Bcie). Questo sistema implica di consegnare il sistema elettrico e dell'acqua nelle mani delle grandi multinazionali e bisogna inoltre tenere in conto che l'attuazione del Ppp prevede la costruzione di 330 dighe che minacciano circa 170 fiumi, tra cui si trovano i più grandi e belli della regione, e una grande quantità di ecosistemi con specie di piante, animali e pesci unici al mondo. Sono anche minacciati centinaia di siti archeologici, luoghi sacri, cimiteri, territori indigeni, infrastrutture (strade, scuole, cliniche, case, ponti...) e migliaia e migliaia di contadini e indigeni.

Se l'inclusione delle risorse naturali nella logica del mercato ha guadagnato terreno, lo ha guadagnato anche il movimento sociale; fino a quando questo esisterà, ci sarà la speranza di un altro mondo possibile. In questo cammino, i processi organizzativi che nascono in continuazione nel mondo sono segnali di speranza del fatto che si possa costruire un mondo che contenga tutti i mondi e in cui l'acqua sia per tutti e sia un simbolo di pace.



Da: osal.clasco.org. Trad. di Federica Comelli. Adatt. redazionale.

Mapuche: una spina nel fianco

di Nicoletta Manuzzato

La questione mapuche resta una spina nel fianco del governo cileno e rende evidenti i limiti della transizione democratica: il mancato riconoscimento dell'identità culturale e il mancato rispetto dei diritti della minoranza indigena

La "questione mapuche" è tornata recentemente all'attenzione della cronaca per il lungo sciopero della fame attuato da quattro detenuti, tre uomini e una donna, rinchiusi nella prigione di massima sicurezza di Angol. Dopo 63 giorni di digiuno i quattro avevano sospeso una prima volta la loro protesta, riprendendola poi "perché il governo non ha tenuto fede ai suoi impegni". Hanno ora ripreso ad alimentarsi (le loro condizioni di salute erano ormai allarmanti), in attesa dell'approvazione in Parlamento di un progetto di legge presentato dal senatore socialista Alejandro Navarro, che modificando i requisiti per la concessione della libertà condizionata consentirebbe loro di lasciare il carcere.

CRIMINALIZZAZIONE DEI POPOLI INDIGENI

Alla base della decisione di ricorrere allo sciopero della fame vi era la richiesta di una revisione del processo. Un processo condotto con testimoni dal volto coperto e conclusosi con pesanti condanne in virtù dell'applicazione di una legge antiterrorismo risalente al periodo di Pinochet. L'arbitrarietà di questa procedura risulta evidente se si pensa che la legislazione del regime militare è stata espressamente rispolverata per contrastare le rivendicazioni indigene: come ha denunciato il presidente della Camera, Antonio Leal, "non è possibile che a un giovane che a Santiago lancia una bomba molotov contro un'auto dei Carabineros si applichi la Ley de Control de Armas, e nella IX Región, a un mapuche che fa lo stesso, si applichi la Ley Antiterrorista".

Il reato di cui i quattro detenuti sono accusati è infatti quello di "incendio terrorista". Si riferisce alla distruzione di una proprietà della Forestal Mininco, data alle fiamme nel dicembre 2001. Oltre a dover scontare dieci anni e un giorno di carcere, i quattro sono stati condannati a versare

una somma altissima, al di fuori della loro portata, come risarcimento all'impresa forestale "danneggiata" dall'incendio (la stessa impresa che aveva usurpato le terre della comunità).

Con l'applicazione della legge antiterrorismo si attua una vera e propria "criminalizzazione" del movimento indigeno. Una situazione che suscita da tempo le proteste degli organismi internazionali. La Commissione per i diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni unite ha dichiarato la sua "profonda preoccupazione per l'applicazione di leggi speciali nel contesto delle attuali tensioni per le terre ancestrali nelle zone mapuche". Human Rights Watch ha invitato il governo di Santiago "a una revisione completa e imparziale dei procedimenti". E la Federazione internazionale per i diritti umani, in un recente rapporto, ha parlato di "violazione del diritto al giusto processo".

Del resto il Cile è uno dei pochi stati del continente a non aver ratificato il trattato internazionale sui diritti dei popoli indigeni. Manca insomma un quadro giuridico adeguato per proteggere la popolazione autoctona, che rappresenta il 4,5% del totale. Di questi, la stragrande maggioranza è costituito dai Mapuche, la "gente della terra" secondo la traduzione letterale.

LA QUESTIONE MAPUCHE

Protagonisti di una strenua resistenza prima contro i Conquistadores spagnoli, poi contro lo stato cileno, i Mapuche vengono piegati solo nel 1883 con la cosiddetta "guerra di pacificazione", in realtà un massacro che non risparmia donne e bambini. La sconfitta significa la riduzione del territorio indigeno da 10 milioni a 500.000 ettari, assegnati con contratti di proprietà che per i nativi non significano nulla. Il resto delle terre passa in gran parte in mano a coloni stranieri: un fenomeno favorito dal governo centrale, che vede in esso un indice di "modernità".

Un'inversione di tendenza si registra con la presidenza di Salvador Allende e con l'avvio, all'inizio degli anni Settanta, della riforma agraria. Ma il golpe dell'11 settembre 1973 riporta indietro l'orologio della storia. Con il progetto di assimilazione forzata, attuato con la connivenza di alcuni dirigenti della comunità, si accentuano emarginazione e discriminazione.

La situazione non migliora di molto con il ritorno della democrazia. La Costituzione non riconosce l'aspetto multietnico del paese e non fa alcun cenno all'autodeterminazione del popolo mapuche, che nel frattempo assiste impotente alla distruzione dell'ecosistema da parte delle transnazionali del legname. Le piantagioni di pini ed eucalipti, destinate alla produzione di cellulosa, soppiantano la foresta tradizionale, portando all'impoverimento del suolo, all'inquinamento dell'aria e all'avvelenamento dell'acqua. Nell'impossibilità di trarre sostentamento da terreni minuscoli e resi improduttivi, molti mapuche lasciano i villaggi d'origine, andando ad accrescere la moltitudine di disperati delle periferie urbane. A Temuco, Concepción, Santiago si scontrano con altre forme di discriminazione: per ottenere lavori sottopagati e poco qualificati sono spesso indotti a "cilenizzare" il proprio nome, a nascondere la propria identità culturale.

LA COSTITUZIONE DEL MOVIMENTO

Il risveglio avviene negli anni Novanta. Il movimento, che in un primo tempo si limita alla protesta, di fronte al silenzio e all'indifferenza del governo passa all'azione, occupando le terre appartenute agli antenati e cercando di opporsi allo strapotere delle transnazionali. Per tutta risposta le autorità fanno ricorso, come abbiamo visto, alle leggi della dittatura, che trasformano in "terroristi" i capi della comunità. Nel 1994 due di essi, Pascual Pichun e Aniceto Lorin, sono imprigionati per una disputa su un terreno: passeranno più di un anno in carcere in attesa di giudizio. Verranno poi scarcerati per mancanza di prove, ma negli anni seguenti decine di altri leader finiranno dietro le sbarre o saranno costretti alla clandestinità.

La loro lotta si scontra con interessi consolidati: la crescita economica cilena, tanto invidiata in America latina, si fonda sull'esportazione delle ricchezze minerarie, del legname, del salmone d'allevamento. Un'economia basata sullo sfruttamento del sottosuolo e sulla privatizzazione di foreste e coste non può certo tollerare che la popolazione autoctona tenti di difendere le risorse naturali, tanto più dopo la firma del Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti.

Negli ultimi tempi la comunità mapuche ha portato la sua battaglia anche sul piano istituzionale. Per garantirsi l'accesso al mare ha redatto, avvalendosi della collaborazione di specialisti, un progetto di legge che nel novembre

2005 è stato sottoposto all'esame dei deputati. Decine di membri della comunità hanno percorso fino a mille chilometri per assistere alla storica seduta nella sede del parlamento a Valparaíso. Grande è stata però la delusione quando è bastata l'approvazione di due emendamenti al testo per snaturare completamente la proposta.

LA CHIUSURA DELLE ISTITUZIONI

Nelle recenti consultazioni presidenziali, che hanno visto la vittoria di Michelle Bachelet, aveva tentato di presentarsi come candidato Aucan Huilcaman, membro del Consiglio di tutte le terre, una delle più importanti istituzioni indigene. Aucan non sperava certo di diventare presidente, ma la sua campagna elettorale avrebbe permesso di porre all'attenzione dei media i problemi dei Mapuche, totalmente assenti dal dibattito politico (del resto nessun rappresentante indigeno siede in parlamento).

All'inizio gli organi di stampa hanno mostrato un certo interesse, anche se concentrato sugli aspetti folcloristici: l'arrivo a cavallo di Aucan nella capitale, ad esempio, ha conquistato le prime pagine dei giornali. Poi tutto è finito nel dimenticatoio e nessuno si è curato di spiegare al paese perché il nome di Huilcaman è sparito dall'elenco dei candidati. Come indipendente, Aucan avrebbe dovuto riunire 36.000 firme, che andavano convalidate da un notaio. L'operazione sarebbe venuta a costare all'incirca 285.000 euro, una cifra enorme per la comunità mapuche. Inoltre la maggior parte dei notai si è rifiutata di collaborare o ha frapposto difficoltà di ogni tipo.

Alla scadenza prevista, solo un decimo delle firme raccolte era stato convalidato. Huilcaman ha fatto allora appello al mondo politico, ricordando come una situazione simile si fosse verificata nel 1992, quando a causa di un errore la partecipazione dei candidati democristiani alle elezioni era stata messa in forse. In quell'occasione una procedura d'urgenza in parlamento aveva permesso, in nome della democrazia, di superare le formalità burocratiche. In questo caso, invece, i parlamentari si sono limitati a concedere ad Aucan alcuni giorni in più, trascorsi i quali la sua candidatura è stata definitivamente cancellata.

Chiudendo gli spazi all'interno delle istituzioni e con la repressione di ogni forma di protesta, il governo cileno è finora riuscito ad assicurare relativa stabilità alla regione meridionale del paese. Gli interessi degli investimenti stranieri sono garantiti. Ma la questione mapuche resta una spina nel fianco e rende evidenti i limiti della transizione democratica: il mancato riconoscimento dell'identità culturale e il mancato rispetto dei diritti della minoranza indigena.



DIRITTI UMANI/MESSICO

Contro l'oblio

di Luca Martinelli*

Con la brutale repressione messa in atto a San Salvador Atenco il governo di Fox ha voluto mostrare, a due mesi dalle elezioni, la propria fermezza nei confronti dei movimenti popolari autonomi

Due operativi delle forze di polizia, il primo nel pomeriggio del 3 maggio e il secondo all'alba del 4, hanno sconvolto la cittadina di San Salvador Atenco, una sessantina di chilometri da Città del Messico. Oltre tremila uomini (della polizia municipale, statale e della Pfp, la Policia Federal Preventiva) hanno letteralmente occupato il *pueblo*, entrando nelle case e portando fuori la gente a manganellate, arrestando oltre duecento persone. Sul "campo di battaglia" sono rimasti due morti: Javier Cortés Santiago, un ragazzo di 14 anni, centrato da un proiettile "volante" del calibro di quelli usati della polizia statale, sparato a 70 centimetri dal corpo, e Alexis Benhumea, studente di economia della Unam di Città del Messico, accorso ad Atenco come molti altri dopo il primo attacco la sera del 3 maggio, colpito alla testa da un proiettile di gas lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo e rimasto ad attendere per 12 ore un'ambulanza della Croce Rossa cui la polizia aveva impedito l'ingresso nella cittadina.

UNA BRUTALE REPRESSIONE...

Tutto è iniziato il mattino del 3 maggio, quando otto floricoltori che tentavano di disporre le proprie bancarelle di fronte al mercato comunale di Texcoco (a qualche chilometro da Atenco) si sono visti respingere dalla polizia municipale: al posto del mercato dovrebbe aprirsi un Walmart (l'ennesimo grande magazzino di prodotti Usa *style made in China*) e il governo municipale (come quello federale) è impegnato in un'intensa attività di criminalizzazione del commercio informale: in un paese dove milioni di famiglie sopravvivono grazie a questo tipo di economia, dove tra il 2000 e il 2004 sono stati creati zero posti di lavoro, negli ultimi cinque anni sono stati adottati almeno 16 provvedimenti di legge "contro" la vendita ambulante.

I floricoltori, insieme a centinaia di contadini dei municipi circostanti, organizzati nel Frente del Pueblo en Defensa de la Tierra (Fpdt), hanno risposto occupando la strada federale Texcoco-Lecheria, dove hanno subito le prime cariche della polizia, che poi si è spostata verso Atenco. È stato il pretesto per la repressione.

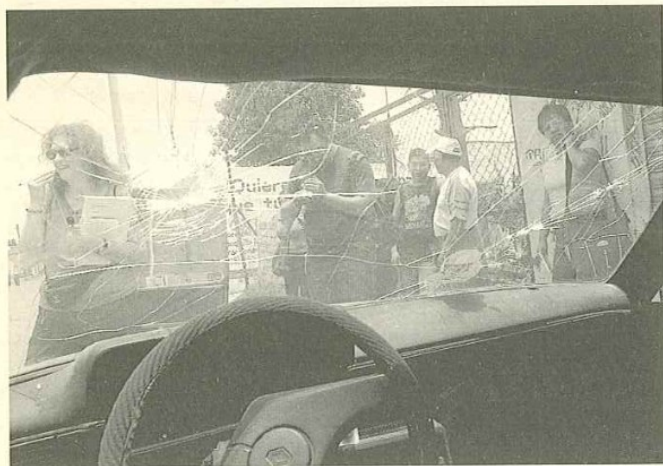
Dopo il primo operativo (arrestate 31 persone, tra le quali il leader del Fpdt, Ignacio del Valle), da Città del Messico sono arrivati a portare la loro solidarietà a San Salvador Atenco centinaia di attivisti, sindacalisti, studenti ecc. legati alla Otra campaña, il percorso di aggregazione politica e partecipazione avviato dall'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) nell'estate scorsa. All'alba del 4 maggio c'è stato il secondo attacco, brutale.

A quasi due mesi dai "fatti di Atenco" restano in carcere una trentina di persone, uomini, donne e minori, reclusi in due penali, quello statale di Santiaguito e quello federale di Las Palmas, e in un istituto per minorenni; sono accusati di "sequestro equiparato" di effettivi della polizia: un delitto che non esiste nel Codice messicano ("per il quale un delitto è o non è, non può essere 'equiparato'", come ci ha spiegato un medico intervistato); un delitto, se fosse, comunque imputabile solo a quanti avevano manifestato il mattino del 3 maggio, occupando la strada Lecheria-Texcoco (molti dei detenuti quel giorno non c'erano, arrivati ad Atenco solo la sera del 3). In 17 sono stati scagionati; gli altri, usciti pagando una cauzione, attendono il processo in libertà.

PER ANNICHILIRE IL POPOLO ORGANIZZATO

Abbiamo lavorato sui fatti di Atenco dal 29 maggio al 4 giugno con una Commissione civile internazionale di osservazione per i diritti umani (Cciodh) per cercare di andare oltre la versione ufficiale, intervistando più di centocinquanta testimoni privilegiati (i detenuti nel carcere di Santiaguito,

* membro della 4° Commissione civile internazionale di osservazione per i diritti umani in Messico.



San Salvador Atenco, foto di Josep Lluís Vecino

molti ex detenuti, cittadini di San Salvador Atenco, sindacalisti, attivisti di differenti organizzazioni sociali e per i diritti umani, il Delegato Zero, rappresentanti della Comisión Nacional por los Derechos Humanos, la Procura della Repubblica, il direttore del carcere di Santiaguito e quello dell'ospedale dove la polizia ha accompagnato i feriti più gravi, il sindaco di Texcoco). Una missione urgente, quella della Cciodh, convocata con un manifesto cui hanno aderito oltre mille persone di 29 paesi e costituita per denunciare un'aggressione che ha sconvolto il Messico "in basso e a sinistra" e la società civile in tutto il mondo.

Dalle testimonianze raccolte è risultata evidente la volontà del governo messicano di annichilire il popolo organizzato nel Fpdt per mandare a tutta la società civile un messaggio: o con noi o contro di noi, niente è possibile al di fuori delle istituzioni, non si può far politica al di fuori dei tre partiti - Pri, Pan e Prd - che si giocheranno la presidenza della Repubblica nelle elezioni del prossimo 2 luglio. Sul piatto c'era anche una certa voglia di rivincita del governo contro quel movimento - il Frente, appunto - che cinque anni fa era riuscito a fermare un progetto economico da milioni di dollari che sarebbero finiti alle imprese legate al presidente Vicente Fox (il gruppo degli *amigos de Fox*, quelli che nel 2000 avevano pagato la campagna elettorale dell'ex presidente di Coca Cola, vicini a G. W. Bush): "Non si poteva perdonare Atenco, perché la loro vittoria è stata l'unica durante i sei anni di presidenza Fox. E la dignità di questa gente era incredibile", ha spiegato un difensore dei diritti umani, venuto a testimoniare nell'ufficio della Cciodh.

Da allora, poi, il Frente è cresciuto: è parte attiva della Otra campaña e impegnato a portare solidarietà ai movimenti sociali in lotta in tutto il Messico.

Accanto a quello politico c'è poi il lato umano: quello delle violenze, delle torture. "Ci hanno fatto passare per il

corridoio del camion e hanno iniziato con una forte selva di colpi, dopo aver chiuso tutte le finestre per assicurarsi che non si vedesse niente. Poi ci hanno messo uno sopra l'altro (...) i compagni sotto stavano affogando. Sopra di me stavano violentando una compagna, altri sotto stavano morendo affogati", ha raccontato un ragazzo, descrivendo il trasferimento da San Salvador Atenco al carcere, il momento più duro per tutti i fermati.

Poche delle donne catturate non hanno subito abusi sessuali: "Le donne sono un bottino di guerra", ha detto un poliziotto su uno dei camion della tortura con cui i prigionieri, sequestrati e trasferiti in carcere senza alcun ordine di cattura, sono stati incarcerati, in un tragitto compiuto in sei ore anziché in un'ora e mezzo e con fermate continue: una tortura psicologica, oltre che fisica, per la paura di sparire e di finire ad allungare la lunga lista dei desaparecidos, che in Messico sono oltre seicento.

IL RISCHIO DELL'IMPUNITÀ

A un mese dall'operativo (cui è possibile abbiano partecipato uomini dell'esercito messicano, come è emerso dalle interviste della Cciodh) i segni restano: a San Salvador Atenco la gente non dimentica, non dorme, piange e c'è paura a uscire per strada.

Il rischio più grande, come sempre da queste parti, è l'impunità: fa paura vedere quegli stessi poliziotti che hanno partecipato all'operativo tornare a passare per Atenco (come venerdì 2 giugno, quando alcuni convogli dell'Agenzia di sicurezza dello stato, Ase, hanno "passeggiato" per la comunità, che ha subito avvisato la Cciodh chiedendo un nostro intervento e la nostra presenza in loco); oppure notarli in borghese intorno ai tribunali dove si svolgono le udienze dei processi in corso a carico di centocinquanta degli arrestati il mese scorso. Il Delegato Zero, portavoce della Otra Campaña, arrivato negli uffici della Commissione per portare la sua testimonianza, ha ricordato l'importanza della missione Cciodh e del lavoro che ci aspetta una volta rientrati in Europa dopo il 4 giugno: non far scendere l'oblio su Atenco, com'è successo invece su tante altre vicende messicane, da quella degli indigeni massacrati dai paramilitari ad Acteal il 22 dicembre 1997 a quella degli studenti massacrati dall'esercito in Plaza Tlatelolco alla vigilia delle Olimpiadi di Città del Messico del 1968 ("*el rojo amanecer*"). L'ultimo crimine, ha detto, è quello "che sta per perpetrarsi, se voi e noi lo permettiamo. È il crimine dell'oblio, che permetterà ingiustizia e impunità a San Salvador Atenco".



Il rapporto della Commissione civile internazionale di osservazione per i diritti umani in Messico sui "fatti di Atenco" è scaricabile dal sito cciodh.pangea.org.



LA RIVOLUZIONE CULTURALE QUARANT'ANNI DOPO

di Diego Giachetti

Nelle prime pagine di un libro, scritto a più mani da Tommaso Di Francesco, Edoarda Masi, Alain Badiou, Alessandro Russo, Angela Pascucci, Rossana Rossanda, K. S. Karol, (*L'assalto al cielo. La rivoluzione culturale cinese quarant'anni dopo*, Roma, Manifestolibri, 2005, pp. 204, euro 20.00), ci viene segnalato che nella Cina odierna di due cose assolutamente non si può parlare: degli avvenimenti di Piazza Tian An Men del 1989 e della rivoluzione culturale del 1966.

L'INFLUENZA SULLA NUOVA SINISTRA

Quando parliamo di rivoluzione culturale dobbiamo distinguere due aspetti che all'epoca si sovrapposero.

Il primo riguarda l'influenza che essa esercitò sui movimenti di contestazione nell'Occidente capitalistico negli anni Sessanta e Settanta del Novecento e sulle formazioni della nuova sinistra. Si trattò di un evento che ancora oggi fa dire a Edoarda Masi che "nulla è necessario nella storia, tutto è possibile".

Fu l'inizio di un rivolgimento che dalla Cina arrivò a parlare fino a noi occidentali: secondo Alain Badiou, infatti, la corrente maoista fu "l'unica vera creazione politica degli anni Sessanta e Settanta". Si trattava della riscoperta dell'autonomia del proletariato, dell'egualitarismo, della fine delle gerarchie e della divisione del lavoro, del tentativo di riequilibrare la rottura storica tra città e campagne, del potere dei movimenti, unica fonte di legittimità dei partiti operai; tutti elementi che non potevano non esercitare un richiamo e un'influenza sui movimenti dell'Occidente del Sessantotto e del Sessantanove.

IL "MITO"

Il secondo riguarda ragioni e dinamica proprie dell'evento, collocato nella realtà cinese.

I movimenti e le formazioni della nuova sinistra si appropriarono di alcuni aspetti della rivoluzione culturale trascurando, nella maggior parte dei casi, una lettura contestualizzata e riferita al caso storico, politico e sociale specifico.

Il libro in questione è invece decisamente orientato in questo senso. In fondo, volendo semplificare con un parallelismo, la Cina di Mao e della rivoluzione culturale rappresentò, per un pezzo importante della nuova sinistra, ciò che l'Urss aveva rappresentato per i comunisti. Per la nuova sinistra, però, quel "mito" ebbe una durata minore: iniziò nella prima metà degli anni Sessanta e s'infranse nella prima metà degli anni Settanta.

RIFORMA O RIVOLUZIONE?

Riforma o rivoluzione? Nelle varie esperienze storiche che si sono susseguite di "riforma-rifondazione" del socialismo all'interno delle società socialiste (dall'Ungheria del 1956, alla Cecoslovacchia del 1968) la rivoluzione culturale si presentò come un fenomeno che non aveva precedenti nelle società a socialismo reale. L'elemento caratteristico consisteva in una straordinaria combinazione di inizia-

tive dal basso e sollecitazioni dall'alto ai fini di una lotta ai vertici e di un movimento dal basso che tendeva inevitabilmente ad acquistare una dinamica propria. Un fenomeno dove le forze in campo si muovevano in un ambito in cui il confine riforma-rivoluzione del sistema non era ben definito e dato una volta per tutte, poiché forte era la rimessa in discussione del potere, di rigenerazione della politica, di "rifondazione", per dirla con le parole, d'oggi, del comunismo con l'attacco diretto al ruolo onnivoro del partito-regime tipico di tutte le esperienze del socialismo reale e con il rilancio del ruolo e dell'identità di potere dei movimenti di massa.

LA DEMOCRAZIA DI MASSA

Si tenga presente che tale evento accadeva pressoché in simultanea col Sessantotto cecoslovacco e le lotte studentesche e operaie che si svilupparono in Polonia nel 1969-1970. In tutti questi casi, forte era la critica ad alcuni aspetti del regime socialista, ma altrettanto forte era la volontà "riformista" nell'ambito di un sistema che, a priori, non veniva certo rifiutato, se mai andava riformato. In quest'ambito il libro dedica attenzione all'esperienza della Comune di Shanghai, un episodio incompiuto che proponeva una forma alternativa di

potere al centralismo di partito, e si pone la domanda se il movimento voleva creare nuove organizzazioni o si limitava a esigere una rigenerazione del partito. Le nuove organizzazioni che sorgevano non erano considerate temporanee e questo prova che il gruppo maoista, nell'agosto del 1966, prevedeva, probabilmente, la fine del monopolio politico del partito. Organizzazioni permanenti dal basso, dunque, non temporanee, soggette alla democrazia di massa, e non all'autorità del partito, come dimostrava il riferimento alla Comune di Parigi.

DALLA BASE AL PARTITO

Due letture, contrapposte, hanno caratterizzato l'interpretazione dell'evento: la rivoluzione culturale come movimento strumentale suscitato dai vertici del Partito comunista cinese (Pcc) ai fini dello scontro interno tra le fazioni e la rivoluzione culturale come movimento unicamente spontaneo, spinto dalla base, che investì i vertici del partito.

A questa lettura, per ovvie ragioni riassunta in modo schematico, oggi sembra sostituirsi un giudizio più articolato. Lanciata nel maggio del 1966, quando sette giovani docenti e studenti universitari affissero il primo manifesto, la nascente rivoluzione culturale attraversò e si inserì in un Pcc al cui interno regnavano divisioni e fazioni contrapposte circa i grandi indirizzi di politica economica e sociale da perseguire. Essa fu lanciata dal "basso", dentro l'università di Pechino dai movimenti più intransigenti di studenti e quadri operai e contadini, e si combinò con



l'alto". Lo stesso Mao Tse Tung legittimò la protesta dichiarando che essa rappresentava "il manifesto della Comune di Parigi degli anni Sessanta del XX° secolo". Il 5 agosto affisse alla porta del comitato centrale il suo dazebao personale: "Bombardate il quartier generale". Dalla sessione del Comitato centrale nasce il famoso documento in 16 punti. Si realizzò così l'incontro tra una parte del gruppo dirigente comunista guidato da Mao e una generazione; tra quella parte del gruppo dirigente messa in crisi in seno all'apparato centrale dal fallimento della politica del "grande balzo in avanti" e i giovani più scolari, quelli degli istituti secondari superiori e di formazione professionale, concentrati soprattutto nelle grandi città, di età compresa tra i 14 e i 22 anni, la prima generazione interamente formata dopo la rivoluzione del 1949.

UNA PERIODIZZAZIONE DISCUTIBILE

Dal punto di vista di una storia dei vertici del Pcc l'evento era da collocarsi tra il 1962 e il 1969. Nel 1962 Mao dovette cedere la direzione effettiva del paese al presidente della repubblica Liu Sciaoqi, rimanendo presidente di un partito che era però prevalentemente dominato da elementi fedeli a Liu Sciaoqi e al segretario generale Deng Xiaoping, mentre il governo del paese era guidato da Zhou Enlai, che tendeva a presentarsi come un moderato al di sopra delle fazioni. Dalla parte di Mao stava, invece, Lin Biao, capo dell'Esercito popolare di liberazio-

ne. In mezzo stava la rivoluzione culturale del 1966. Nel 1969 il IX congresso del Pcc sanciva l'istituzionalizzazione di alcune acquisizioni del 1966 e si ridefinivano i ruoli ai vertici del partito e del governo fino alla cesura data dalla morte di Mao nel 1976. La periodizzazione, relativa alla rivoluzione culturale, che consegue, racchiusa nel decennio 1966-1976, dalla nascita delle Guardie rosse alla morte di Mao, è discutibile. Se si osserva il fenomeno non dal punto di vista di una storia del vertice del partito e del governo, ma da quella del movimento, essa era già finita nel 1968, quando, all'iniziale libertà di confronto tra le diverse tendenze che si confrontavano, cominciò a sostituirsi la tendenza alla militarizzazione e all'azione incontrollata da parte di gruppi d'urto, violenti e persecutori, l'iconoclastia, la persecuzione delle persone; e la rivoluzione culturale fu, alla fine, sconfessata per la sua irrisolutezza e disordine dallo stesso Mao e venne sconfitta.

Interessante in merito è il saggio di Alessandro Russo, *La scena conclusiva, Mao e le guardie rosse nel luglio 1968*, un resoconto del confronto avvenuto il 28 luglio 1968 tra Mao e il Gruppo centrale incaricato della rivoluzione culturale e dall'altro i cinque principali dirigenti delle organizzazioni delle Guardie rosse delle università cinesi. Quella riunione segnò una cesura fondamentale: quel giorno ebbe termine la sequenza principale della rivoluzione culturale. Tale sequenza era stata caratterizzata dall'esistenza di

organizzazioni politiche indipendenti, le Guardie rosse, che proprio dopo questo incontro furono poste sotto controllo, per poi essere sciolte poco dopo.

IL SEGUITO

Con la rivoluzione culturale, scrive Tommaso Di Francesco, si era delineata la possibilità di modernizzare il paese sulla base di uno sviluppo fondato sull'egualitarismo e sul controllo dal basso della politica e dell'economia, secondo il modello della nuova Comune di Parigi, come la chiamavano i giovani rivoluzionari. Poi venne il resto, si aprì un altro ciclo. Nel settembre del 1971 fu eliminato il successore ufficialmente designato a Mao, Lin Biao (ufficialmente morto in

un incidente aereo); nel 1973 ritornava al posto di vice primo ministro Deng Xiaoping e con lui si reintegravano molti dei quadri messi sotto accusa e destituiti durante la rivoluzione culturale, liquidati come revisionisti.

Nel 1976 i quattro, guidati dalla moglie di Mao, Jang Quing, tentavano di impadronirsi del centro sfruttando l'opportunità che si apriva col vuoto di potere che separava la morte del primo ministro Zhou Enlai, nel gennaio 1976, da quella di Mao in settembre; già il mese dopo i "quattro" erano diventati una "banda", arrestati e in attesa di processo; a Mao succedeva Hua Guofeng. Cominciava a delinearsi il profilo della Cina odierna.



NO PONTE

IL MOSTRO SULLO STRETTO.

Sette ottimi motivi per non costruire il Ponte

Quali sono i veri obiettivi che muovono da anni la cosiddetta "lobby del Ponte sullo Stretto di Messina"? È vero che la costru-

zione della mega-opera sarà un disastro per i conti dello Stato? E quale sarà il reale impatto dei cantieri sulle popolazioni?

Sono alcune delle domande a cui risponde il volume "Il mostro sullo Stretto - Sette ottimi motivi per non costruire il Ponte", scritto dai ricercatori **Antonello Mangano** e **Antonio Mazzeo** di Terrelibere.org.

Il libro, edito da Sicilia Punto L, sviluppa le argomentazioni contrarie al Ponte, riportando ragioni note (ambiente, mafia, impatto occupazionale) e proponendo questioni meno conosciute (militarizzazione del territorio, conflitti d'interesse, fitta ragnatela di società ed aziende coinvolte).

PER RENZO MAFFEI*

Se penso a quello che Renzo mi ha trasmesso immediatamente la prima volta che l'ho incontrato nel 1987 e che ha continuato a comunicarmi in tutte le sue espressioni, sono state la sua "appartenenza sociale", di classe si diceva una volta e poi la sua grande intelligenza e capacità di comunicare progettualità positiva, in ogni circostanza e in qualsiasi situazione.

La sua appartenenza sociale non era solo una scelta di cui andava orgoglioso ma quasi uno stato naturale che non si poteva immaginare diverso: l'esperienza della Piaggio da giovane, la figura veramente straordinaria della madre Brasilina lavoratrice senza sosta, l'ha fatto essere nel profondo un figlio del popolo, un compagno; per questo si è sempre trovato naturalmente dalla parte e con i più deboli, in ogni angolo del mondo.

Palestina, Brasile, Perù, Filippine, Pontedera, i luoghi potevano anche confondersi e scambiarsi ma la condizione con cui si rapportava per il suo impegno era sempre quella degli esclusi, degli oppressi, delle persone in difficoltà... ma sempre e comunque con una volontà di riscatto, di cambiamento.

Renzo infatti ha sempre concepito la solidarietà come condivisione di uno stato e soprattutto come progetto comune per il cambiamento, per la conquista dei diritti, per l'affermazione di maggiore giustizia.

Anche nella situazione più critica la presenza di Renzo portava all'idea, all'iniziativa, al progetto per il cambiamento, se non per una improbabile soluzione del proble-

ma, sicuramente per la messa in moto di meccanismi di valorizzazione delle risorse disponibili a partire da quelle umane, per lui sempre determinanti.

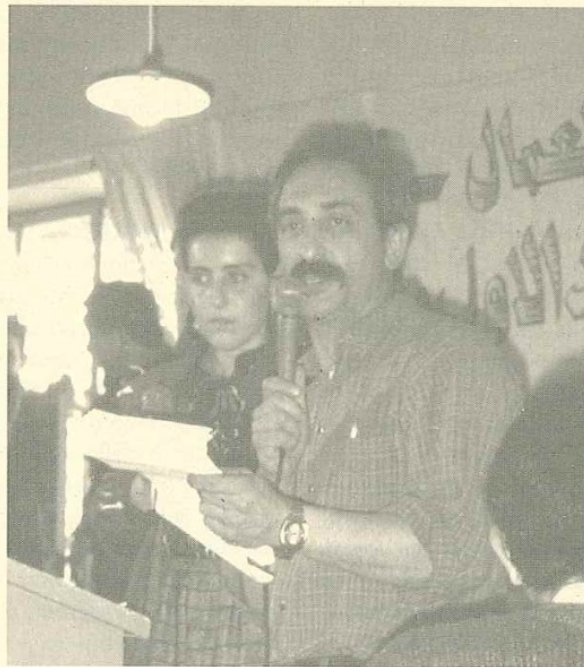
Il vivere quotidianamente la vita di tutti lo faceva essere così lontano dai luoghi del potere ma così forte e libero nelle sue convinzioni da riuscire a costruire dal basso grandi imprese, di quelle che lasciano il segno nella vita di tanta gente. Fu così, che a partire dalla vita quotidiana dei ragazzi e delle ragazze palestinesi attraverso un atto di condivisione e di amore come quello dell'affidamento a distanza, ha inventato la campagna di Salaam Ragazzi dell'Olivo, trasformandola in una grande iniziativa politica che ha coinvolto decine di migliaia di persone e che ha portato per la prima volta ufficialmente Arafat in Italia. Renzo è stato una grande amico, un compagno di grande statura, è stato un dirigente politico di altissimo livello

che non ha mai avuto bisogno di riconoscimenti formali, sovrastati da quelli sostanziali dell'amicizia e dell'amore delle persone. Quell'amore

fatto di visi, di lacrime, di visite incessanti, che ha fatto dire all'infermiera dell'ospedale in cui era ricoverato e che non lo conosceva: "lei deve essere proprio una gran brava persona".

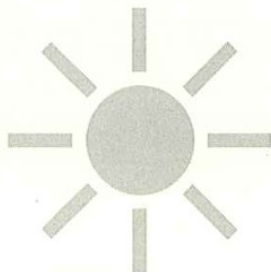
Roberto Giudici

* Renzo è morto il 10 giugno scorso a soli 54 anni. E' stato tra i fondatori dell'Arciragazzi Nazionale e il presidente del Comitato della Valdera; è stato dirigente locale, regionale e nazionale dell'ARCI. Il suo impegno per i Diritti dell'Infanzia lo ha portato da Pontedera in Palestina, ha fondato "Salaam Ragazzi dell'Olivo"; nelle Filippine ha lavorato a favore dei bambini di Manila e della Comunità dei Manobo; in Perù si è schierato al fianco dei ragazzi lavoratori... e molto ancora.





vecchi valori



nuovi valori

il mensile di economia sociale e finanza etica



Solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

[10 numeri 30,00 euro - sostenitore 60,00 euro]

Telefona dalle 9.30 alle 15.30 al numero 02.67199099 o entra nel sito www.valori.it dove è possibile pagare con carta di credito

**NUOVA
EDIZIONE**

**LE MONDE
diplomatique
il manifesto**

L'Atlante

Il Teatro del mondo in novanta scene.

194 pagine, oltre
250 cartine e grafici.

Uno strumento
indispensabile
per comprendere
il XXI secolo

Introduzione di
Ignacio Ramonet

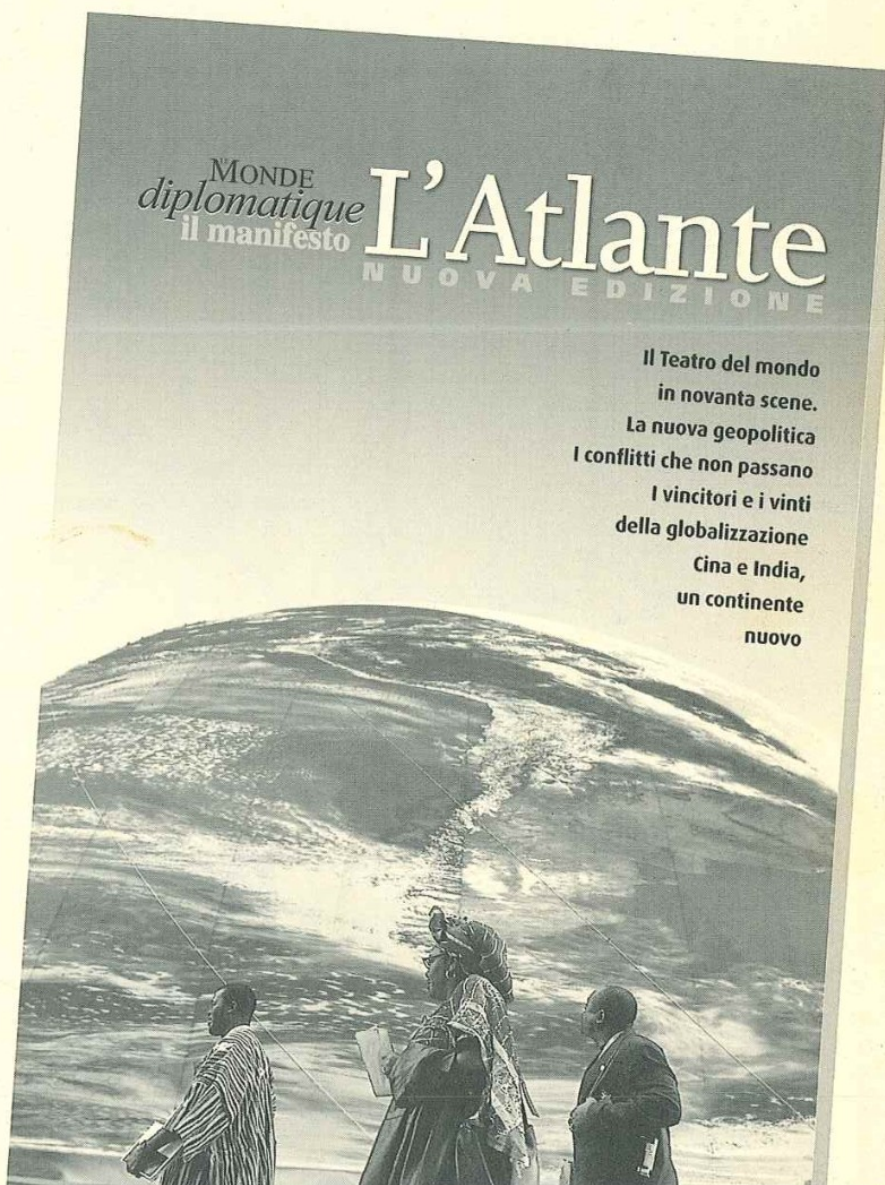
a 13 euro in libreria

10 euro per le scuole

10 euro per gli abbonati vecchi e nuovi
a Le Monde diplomatique/il manifesto
che ne faranno richiesta

Per la vendita diretta consultare il sito
www.ilmanifesto.it; oppure fare un ver-
samento sul ccp 708016 intestato a il
manifesto via Tomacelli 146 - 00186
Roma aggiungendo 2,00 euro di spese
di spedizione per ogni copia

Per informazioni 06.68719330



Abbiamo finito il capitale.

– **Il manifesto rischia la chiusura. Contiamo sul vostro sostegno.**

Telefonateci!!!

06 - 68719.888 dal lunedì al venerdì dalle ore 10:30 alle 18:30; il sabato dalle ore 10:30 alle 13:30

Bonificateci!!!

- bonifico bancario sul conto corrente: Banca Popolare Etica – Ag. Roma
intestato: Emergenza Manifesto - ABI 05018 - CAB 03200 - CIN K - C/C 000000535353
IBAN: IT40 K050 1803 2000 0000 0535 353 BIC CCRTIT 2184D
- on line con carta di credito, collegandosi al sito www.ilmanifesto.it

il manifesto



Veniteci in conto.